

Riccardo Ciavolella

L'intellettuale e il popolo dalla crisi morale al riscatto socialista

Citare questo documento / Citer ce document / Cite this document :

Ciavolella, R. *L'intellettuale e il popolo dalla crisi morale al riscatto socialista. Ernesto De Martino in Romagna durante la guerra (1943-1945)*, nostos n° 1, dicembre 2016: 151-330;

<http://rivista.ernestodemartino.it/index.php/nostos/article/view/10>

Generato il 26/12/16

L'INTELLETTUALE E IL POPOLO DALLA CRISI MORALE AL RISCATTO SOCIALISTA*

Introduzione

Prima di essere dato alle stampe nella *collana viola* di Cesare Pavese presso Einaudi, *Il mondo magico* di Ernesto De Martino fu proposto per pubblicazione nel 1946 al Centro di studi sociali legato alla sinistra del Partito socialista di Lelio Basso e Raniero Panzieri, ma fu rifiutato poiché, secondo le parole del direttore del Centro riportate da Cesare Bermani, «il suo “storicismo” st[ava] con un piede nella staffa crociana e con l'altro su quella del “destriero” marxista»¹. Come noto, anche Benedetto Croce, nella sua seconda recensione a *Il mondo magico* del 1949, ben più critica della prima², accusava De Martino di essere giunto, con tale opera, all'idea di

1 C. Bermani, “Le date di una vita”, in *Il De Martino*, 1996, n. 5-6, pp. 7-32, p. 15-6.

2 B. Croce, “Recensione a *Il mondo magico*”, in *Quaderni di critica*, 1948, n. 10, pp. 79 e ss.

poter “storicizzare le categorie” dello spirito³. Il filosofo napoletano si chiedeva se questo non fosse dovuto alla seduzione, esercitata sul giovane storico delle religioni, dalla «spiritosa invenzione» del materialismo storico o di quel che Croce già indicava come «filosofia della prassi», impiegando, con un certo sarcasmo virgolettato, il vocabolario dei *Quaderni del carcere* di Gramsci pubblicati proprio in quegli anni.

Da una prima lettura filologica della stesura de *Il mondo magico*, questi sospetti di affinità con il marxismo sembrerebbero poco giustificati o perlomeno difficilmente spiegabili. Pubblicato ad inizio '48, l'idea generale dell'opera era stata originariamente concepita e maturata all'inizio degli anni '40; allo stesso modo, una parte delle riflessioni sviluppate in maniera compiuta nella stesura definitiva, soprattutto per quanto riguarda il primo capitolo, erano già state pubblicate in uno scritto di inizio decennio⁴. In quel periodo, l'interesse di De Martino per la storia delle religioni si iscriveva nettamente nello storicismo crociano, grazie tra l'altro alla frequentazione a Bari della Villa Laterza, dove Croce aveva un'influenza determinante e dove gli orientamenti politici si

3 B. Croce, 1949, “Intorno al magismo come età storica”, in *Filosofia e storiografia*, Laterza, Bari 1949, pp. 193-208), ora in appendice a E. De Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2015 (1948), pp. 242-253, p. 243.

4 E. De Martino, “Percezione extrasensoriale e magismo etnologico”, in *Studi e materiali di storia delle religioni*, XVIII, 1942, pp. 1-19. Sulla questione vedasi E. Andri, *Il giovane De Martino e le origini de Il mondo magico*, Tesi di dottorato in Antropologia ed epistemologia della complessità, XXV ciclo, Università di Bergamo, p. 218.

spinsero, in senso progressista, non oltre il liberalsocialismo⁵. Si trattava dunque per De Martino di un periodo, quello di inizio anni '40, non sospettabile di influenza marxista, di cui peraltro non c'è traccia negli scritti dell'epoca⁶. Lo stesso *Mondo magico* non sembra fare alcun riferimento esplicito al marxismo: esso tratta di questioni lontane dalle preoccupazioni classiche del materialismo storico, come in particolare la storicità della magia, interpretata come risposta a crisi esistenziali collettive in "società di interesse etnologico" lontane dalla modernità capitalistica, lasciando esposta all'accusa crociana di seduzione marxista la sola idea di storicizzare la magia e con questo, appunto, le categorie dello spirito. Ma De Martino era stato già effettivamente sedotto dal marxismo o tale convergenza con il materialismo storico fu autonoma? Come rispondere a tale domanda in assenza nell'opera di riferimenti espliciti al marxismo? Eppure, nonostante questa assenza, come rilevato da Gino Satta⁷, il finale de *Il mondo magico* sorprende il lettore. Proprio nella pagina conclusiva, scritta con ogni probabilità nei periodi finali della stesura, appare un accenno alla «lotta moderna contro ogni forma di alienazione dei prodotti del lavoro

5 V.S. Severino, "Ernesto De Martino nel circolo crociano di Villa Laterza: 1937-1942. Contributo a una contestualizzazione politica de 'Il mondo magico'", in *La cultura*, 2002, 40(1), pp. 89-108.

6 Vedasi in particolare P. Angelini (a cura di), *Dal laboratorio del "Mondo magico": carteggi 1940-1943*, Argo, Bari 2007; G. Galasso, *Croce, Gramsci e altri storici*, Il Saggiatore, Milano 1969, nota 54 a p. 325 e ss.

7 G. Satta, "Le fonti etnografiche del *Mondo magico*", in C. Gallini (a cura di), *Ernesto De Martino e la formazione del suo pensiero. Note di metodo*, Liguori, Napoli 2005, pp. 57-77, ora in appendice a E. De Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, cit., pp. 275-299.

umano». Per Satta, si tratta giustamente di un accenno «apparentemente incongruo», ma che può essere spiegato con il tentativo di De Martino di ricongiungere, con «inattesi colori», la sua riflessione sulla “presenza” con il «nuovo clima d’impegno politico dell’immediato dopoguerra» segnato dal suo approdo al socialismo e al marxismo.

Questo articolo si iscrive in questa prospettiva di studio della transizione di De Martino dallo storicismo crociano verso il tentativo di una sua sintesi con il marxismo e con l’impegno civile del dopoguerra. La riflessione parte dall’ipotesi che tale nuovo orientamento sia da mettere in relazione con le esperienze umane, politiche e intellettuali di De Martino in un periodo poco conosciuto – e anche relativamente poco documentato – del suo itinerario biografico: si tratta del suo soggiorno nella Bassa Romagna, nel paese di Cotignola e poi tra Ravenna e Forlì, tra l’estate del 1943 e l’inizio estate del 1945. Si tratta dunque di un periodo “intermedio”, per così dire, tra le due fasi baresi di inizio guerra e del dopoguerra con le quali *Il mondo magico* è spesso associato. È quello romagnolo, infatti, il periodo in cui De Martino diede forma compiuta all’opera⁸, ricomponendo alcuni scritti

8 *Il mondo magico*, secondo Cases (p. XVI) che si appoggia a Galasso, fu scritto tra il ’44 e il ’45, anche se era stato pensato già dal ’40, come confermato da G. Satta, cit., p. 280. Satta dimostra peraltro che i due terzi del testo (ossia il primo e il terzo ed ultimo capitolo) costituiscono delle ricomposizioni inedite di testi già scritti e pubblicati, certo modificati nel vocabolario, nella sequenza logica delle parti e nel senso complessivo che nel nuovo scritto è differente dai precedenti per i quali i brani furono originariamente pensati. Inedito risulta tuttavia il secondo capitolo, che è quello, secondo Satta, più significativo ed innovativo per il modo in cui sviluppa la

precedenti e integrandoli con un capitolo nuovo, il secondo, che rimane la parte più originale e significativa del testo. Tale ricomposizione di scritti anteriori e nuovi diede forma a un manoscritto che, come recita la dedica alla moglie Anna con cui si apre l'opera, fu «salvato dalle rovine di Cotignola» e che sarà consegnato a Pavese nel '47 in condizioni materiali disastrose. Questo perché, proprio nel paese di Cotignola, dove De Martino era sfollato con la famiglia dal '43, si arrestò il fronte – la Linea Gotica – per diversi drammatici mesi di occupazione e bombardamenti, tra il novembre '44 e l'aprile '45. In realtà, De Martino scappò a fine novembre '44 a Masiera, un villaggio poco distante, da dove riuscì poi a riparare, a fine dicembre '44, al di là del fronte, nella Ravenna e nella Forlì liberate, lasciando però a Cotignola il resto della famiglia e il suo manoscritto, che sopravvissero dunque alle bombe.

In Romagna De Martino visse gli stravolgimenti della guerra e dalla Romagna fu osservatore e partecipe del disorientamento politico del paese, dato non solo dall'effettiva caduta del regime fascista, ma anche e soprattutto dalla presa di coscienza della degenerazione civile e morale che tale regime aveva rappresentato. Proprio a Cotignola, De Martino fece esperienza o fu testimone di manifestazioni inedite e sorprendenti di solidarietà sociale e impegno civile: nel quadro della guerra di Liberazione contro l'occupazione, nel paese romagnolo si sviluppò un'interessante rete di lotta partigiana, di propaganda politica e intellettuale e di solidarietà per la protezione di rifugiati, clandestini ed ebrei. Guerra, fascismo e

riflessione sul rapporto tra crisi e riscatto e quindi per la trattazione della questione della “presenza”, che sarà il cuore di tutta la sua opera antropologica e filosofica seguente.

occupazione da una parte e Resistenza dall'altra apparivano dunque come manifestazioni, rispettivamente, di crisi e riscatto.

In questo articolo non si tratterà di stabilire un rapporto di causalità tra l'esperienza romagnola durante la guerra e il contenuto de *Il mondo magico*. Si tratterà, tuttavia, di insistere sulla contemporaneità dell'esperienza della guerra e della stesura effettiva di tali riflessioni sulla crisi della presenza e la capacità di farvi fronte – di riscattarsi culturalmente. Si propone così di offrire elementi di discussione di un'ipotesi che si sottopone alla disanima della comunità accademica: se, all'origine, l'idea della “crisi della presenza” proposta ne *Il mondo magico* fu pensata come esperienza specifica delle società “primitive”, il dramma esistenziale collettivo di cui egli fu partecipe durante la guerra ha potuto suggerire la possibilità di pensare alla società “occidentale” negli stessi termini, inaugurando quel tentativo di tradurre l'etnologia delle società “primitive” in antropologia della società contemporanea che solo più tardi sfocerà nell'etnocentrismo critico dell'antropologia demartiniana più matura.

Il periodo romagnolo – particolarmente prolifico, nonostante le condizioni difficilissime, sul piano della scrittura sia scientifica che politica e ideologica – ha rappresentato, in maniera analoga, un momento chiave nella riflessione demartiniana sul rapporto tra intellettuale e masse. Il riscatto di cui De Martino era testimone – e in maniera relativa, come vedremo, anche “partecipe” – appariva, forse un po' romanticamente, ai suoi occhi, condotto da un nuovo soggetto storico e politico autonomo: il “popolo”. È infatti nel periodo romagnolo e nella testimonianza della Resistenza, come si cercherà di dimostrare, che De Martino cominciò a pensare al lavoro

dell'intellettuale come indissociabile dall'impegno civile e dalla ricerca di un legame, che Gramsci avrebbe chiamato "organico", con il "popolo" in quanto questi ormai soggetto della propria storia. De Martino affrontò la questione di tale connessione – e quindi del contributo della lotta culturale alla guerra di Liberazione e al riscatto del paese – sul piano soprattutto ideologico e teorico, nell'attività di scrittura e propaganda attraverso pamphlet e articoli teorico-politici sulla stampa clandestina. Tale riflessione però si scontrava con l'evidenza di una debole presa dei suoi scritti e della sua incapacità o impossibilità ad attivarsi concretamente sul piano politico. Di fronte all'agire autonomo delle forze popolari, il "Professore" – com'era chiamato in zona – sentiva una certa frustrazione nel tentativo di farsi interprete e rappresentante delle masse a cui, nei suoi scritti, si appellava in modi che potrebbero sembrare spesso idealisti e perfino demagogici.

È solo in questo quadro di riflessione sull'altalena della storia tra crisi e riscatto, della scoperta del "popolo" come attore autonomo della storia e di ricerca di un legame con esso di un intellettuale attivo sul fronte culturale nella rigenerazione civile che si può comprendere l'avvicinamento di De Martino al socialismo, sul piano politico, e al marxismo, sul piano teorico, durante il suo soggiorno romagnolo. In effetti, come dimostrato nelle pagine che seguono, è in Romagna, tra il '44 e il '45, che De Martino decise di confluire, a partire da posizioni azioniste, in un fronte di partiti socialisti; ed è in quel periodo romagnolo, secondo quanto si desume dagli scritti del periodo a lui riconducibili che citano per la prima volta Marx, che egli cominciò a pensare la storia e la libertà all'interno di un quadro marxista. Mettendo in luce questi nuovi

orientamenti, il presente saggio non intende dare al periodo romagnolo i caratteri del momento fondante. Esso tenta, cionondimeno, di gettare nuova luce, nella direzione già intrapresa da Giordana Charuty nella pagine riguardanti Cotignola della sua biografia del giovane De Martino⁹, a una fase altrimenti considerata come semplice parentesi tra le due fasi baresi: tale fase costituisce, al pari di altre, una tappa decisiva, per quanto intermedia – e che possiamo definire “populista” –, nella transizione verso un tentativo di sintesi tra la sua “religione della libertà” e il marxismo che si dispiegherà pienamente nel dopoguerra, periodo quest’ultimo già descritto e discusso, in maniera esemplare, da Riccardo Di Donato e Valerio S. Severino¹⁰.

L’articolo si sviluppa in tre parti interdipendenti. Una prima tenta di ricostituire, a partire dalle fonti disponibili, l’esperienza personale ed esistenziale di De Martino prima a Cotignola sotto occupazione e poi a Ravenna e Forlì in zona liberata, analizzandola nel quadro degli avvenimenti storici che toccarono la regione. Nel secondo, si offre una disanima del contesto politico, in particolare dei movimenti e partiti politici clandestini legati alla Resistenza e alla lotta di Liberazione, nel quale si inseriscono l’attività, soprattutto propagandistica, di De Martino; la sua evoluzione verso posizioni socialiste; e il suo tentativo di ritagliarsi un ruolo nella

9 G. Charuty, *Ernesto De Martino: les vies antérieures d’un anthropologue*, Parenthèses, Marsiglia 2009, pp. 268-78.

10 R. Di Donato, «Un contributo su De Martino politico», in R. Di Donato (a cura di), *Compagni e amici. Lettere di Ernesto De Martino a Pietro Secchia*, La nuova Italia, Scandicci 1993; V.S. Severino, «Ernesto De Martino nel PCI degli anni ’50, tra religione e politica culturale», in *Studi storici*, 2003, anno 44, n. 2, pp. 527-553.

rifondazione della società italiana come intellettuale militante sul fronte della lotta culturale. Infine, la terza parte esamina tale attività ideologica e propagandistica attraverso l'analisi critica e filologica dei testi riconducibili in tutto o in parte a De Martino, mettendo in evidenza le transizioni teoriche ed ideologiche e soprattutto il suo approdo, seppur del tutto personale perché sotto il segno della "religione della libertà", al marxismo.

1. La Romagna, la guerra e la Resistenza

Elementi di itinerario biografico di De Martino in Romagna durante la guerra sono stati finora raccolti e discussi in un numero ristretto di lavori, tra i quali compaiono: uno scritto di Cesare Bermani, basato su interviste e ricerche su fonti locali effettuate negli anni '90¹¹ al fine di introdurre alcuni scritti demartiniani del periodo

11 Le interviste di Bermani, come riportato più avanti in nota, sono state effettuate con Aurelio Macchioro, Lia De Martino e Celsa Resta Macchioro. Ad esse si aggiunge una conversazione con il capo partigiano di Cotignola Luigi *Leno* Casadio condotta da Bermani assieme con Franco Coggiola e Sergio Lolletti. Le interviste apportano soprattutto note di colore, aneddoti, impressioni e ricordi personali. Per quanto riguarda la ricostruzione fattuale della resistenza e della guerra a Cotignola, così come dell'attività di De Martino in tale contesto almeno fino a inizio '45, Bermani si appoggia quasi interamente su scritti di storia locale, tra cui in particolare le memorie del partigiano *Leno* (L. Casadio, *I dissidenti antifascisti e Resistenza a Cotignola*, Walberti, Lugo 1995), più alcuni altri testi di memorie (Comune di Cotignola, *XXX anniversario della Liberazione. Scritti, testimonianze e documenti*, Walberti, Lugo 1975; Comune di Cotignola, *XXXV anniversario della Liberazione. Documenti, scritti e testimonianze*, Walberti, Lugo 1980; A. Viana Annaratone, *Senio, piccolo fiume...*, Cappelli, Bologna 1961). Per la ricostituzione del profilo politico dei partiti e movimenti di cui De Martino fece parte, Bermani si

bellico vissuto in Romagna¹²; e un articolo di Alfredo Belletti, storico locale, bibliotecario e personalità sociale e culturale di spicco di Fusignano, paese distante una decina di chilometri o poco più da Cotignola¹³. Altre notizie, soprattutto sul collocamento professionale di De Martino in Romagna in qualità di professore di liceo, ci sono offerte dalla ricerca archivistica di Valerio S. Severino¹⁴; mentre alcuni episodi legati alla guerra, soprattutto così come essi furono evocati più tardi da De Martino nei suoi corsi universitari, sono stati raccolti e discussi da Placido Cherchi¹⁵. Basandosi essenzialmente su tali fonti, Giordana Charuty ha potuto

appoggia essenzialmente a D. Mengozzi, “L’Unione dei Lavoratori Italiani e il movimento «Popolo e libertà» in Romagna”, in *Id.*, *La Romagna e i generali inglesi*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 117-182. È utile qui segnalare che i dati di Mengozzi sono a loro volta tratti spesso dall’*Enciclopedia dell’antifascismo e della Resistenza*, a cura di Pietro Secchia, La Pietra, Milano 1968, le cui voci riguardanti i movimenti e partiti in questione sono redatti a partire da fonti di storia locale: A. Zanelli, *La Resistenza nel forlivese*, Cappelli, Bologna 1962 (Biblioteca della Fondazione Istituto Gramsci – Roma – RM); G. Cavalli, *Il Partito Italiano del Lavoro*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Urbino, Anno Accademico 1966-67; S. Flamigni – L. Marzocchi, *La Resistenza in Romagna*, Edizioni La Pietra, Milano 1969.

12 C. Bermani, “La guerra di liberazione”, in *Il De Martino*, 1996, n. 5-6, pp. 54-60.

13 A. Belletti, “Ernesto De Martino a Cotignola (fronte del Senio)”, in *Etnosistemi*, II, 1996, pp. 79-83.

14 V.S. Severino, *Italia religiosa. Percorsi nella vita di Ernesto De Martino*, Tesi di dottorato in Storia delle religioni, Università di Roma La Sapienza, 2003, pp. 19 e ss.

15 P. Cherchi, *Ernesto De Martino pensatore dell’anno zero*, in *Id.*, *Il signore del limite*, Liguori, Napoli 1994, pp. 23-33.

reinquadrare tale passaggio romagnolo nello sviluppo dell'esperienza umana e del pensiero intellettuale dell'antropologo, insistendo – giustamente, come vedremo – sull'importanza di tale fase nell'evoluzione del concetto di “religione della libertà”¹⁶.

Per quanto riguarda questa prima parte del nostro articolo sulla traiettoria individuale di De Martino a Cotignola e poi nella Romagna liberata, ci limitiamo a incrociare le diverse informazioni tratte da tali scritti e a completarle con notizie, spesso di dettaglio ma talvolta rilevanti, a cui abbiamo avuto accesso da nuove fonti indicate in nota. In alcuni casi, gli autori di tali fonti sono presentati nel testo perché testimoni diretti, se non addirittura compagni politici, di De Martino. Un esempio tra i più rilevanti di questo tipo di fonti è rappresentato dagli scritti del cesenate Pietro Spada, conosciuto anche come “Rino Sala”, pseudonimo con il quale egli, in terza persona, chiamerà se stesso in racconti autobiografici pubblicati sotto la firma di “Anonimo romagnolo”: uno di questi racconti, dal titolo *1943-45. Storie ai margini della storia*, ha un capitolo, il secondo, interamente consacrato al suo incontro a Cotignola con De Martino, di cui lo stesso Spada diventerà compagno di partito. Fino ad ora, questa fonte era sconosciuta alla letteratura demartiniana perché, oltre ad essere di diffusione limitata e locale, essa nasconde la figura di De Martino dietro lo pseudonimo di “Professore”. A questi resoconti di tipo autobiografico di personaggi che incontrarono De Martino, nel secondo capitolo aggiungeremo le informazioni e le letture critiche offerte dalla letteratura storiografica sulla guerra e sulla Resistenza a Cotignola o più generalmente in Emilia-Romagna. Tale letteratura si concentra

16 G. Charuty, cit., p. 260 e ss.

essenzialmente sull'andamento del conflitto bellico, ma anche e soprattutto sull'evoluzione del fronte antifascista e resistenziale in cui l'attività di De Martino si inserì. Nell'insieme di queste fonti si parla di De Martino come di uno dei tanti attori delle esperienze delle genti di Romagna durante la guerra, cosa che dovrebbe offrirci il vantaggio di restituire una visione ampia e plurivocale dell'esperienza romagnola del Nostro.

Le informazioni tratte attraverso questo insieme di fonti a proposito del soggiorno romagnolo sono messe a complemento della ricostruzione dell'itinerario biografico di De Martino, per poi essere messe in dialogo, nei due capitoli successivi, con le riflessioni critiche più larghe degli studi demartiniani sull'itinerario intellettuale e ideologico dell'autore. L'obiettivo principale di questo primo capitolo è così di offrire una ricostruzione soprattutto biografica di tale soggiorno che permetta, nel secondo, di ricollocare tale esperienza nel contesto politico locale durante la Resistenza e poi di approfondire, ancora nel secondo e poi nel terzo capitolo, la nostra comprensione dell'impatto che essa ha potuto avere nell'evoluzione del pensiero e nello sviluppo della posizione intellettuale, civile e poi scientifica di De Martino.

I De Martino-Macchioro a Cotignola, paese dei "Giusti"

Cosa ci faceva Ernesto, nel luglio del '43, a Cotignola, un villaggio di 6.000 abitanti della "bassa" romagnola, a mezza strada tra Faenza, Forlì, Ravenna e il ferrarese? Questa storia è legata indissolubilmente al destino dei Macchioro, famiglia della moglie Anna, ai cui membri, come noto, Ernesto era profondamente legato dal punto di vista sia sentimentale che intellettuale, cosa che ci

richiede di fare un passo indietro al periodo precedente il suo arrivo in Romagna. È noto che, fin dall'inizio degli anni '30, De Martino aveva instaurato un sodalizio, presto trasformato in discepolato intellettuale, con il padre di Anna, Vittorio Macchioro¹⁷. Originario di Trieste, ebreo convertito al cristianesimo, professore coltissimo ma dalla traiettoria ambigua nella sua ricerca esistenziale e religiosa, Macchioro era uno dei principali studiosi di storia religiosa e del magismo e in tale veste aveva acquisito un ruolo fondamentale nella formazione e nella direzione scientifica degli studi e degli interessi intellettuali di Ernesto. Per quest'ultimo, Macchioro fu anche un interlocutore cruciale dal punto di vista ideologico e politico, orientando Ernesto nella sua adesione, filosofica e formale, al regime fascista, al quale Macchioro era organicamente legato. Nel 1935, il matrimonio con Anna rafforzava provvisoriamente il legame con il suocero¹⁸, ma esso cominciò a indebolirsi non appena i coniugi si trasferirono a Bari. Tra il '37 e il '38, in un periodo di assenza dall'Italia di Macchioro, partito per l'India per conto del regime¹⁹,

17 Su tale rapporto, vedasi, tra gli altri, G. Charuty, cit.; E. Andri, *Il giovane De Martino. Storia di un dramma dimenticato*, Transeuropa, Massa 2014; R. Di Donato – M. Gandini (a cura di), *Le intrecciate vie. Carteggi di Ernesto De Martino con Vittorio Macchioro e Raffaele Pettazzoni*, ETS, Pisa 2015.

18 Come ricorda E. Andri nella sua presentazione del carteggio tra Macchioro e De Martino, il triestino aveva regalato al napoletano in occasione del matrimonio di questi, nel 1935, con la figlia Anna, la sua opera *Zagreus* “come simbolo del rapporto di discepolato”, E. Andri, “Presentazione”, R. Di Donato – M. Gandini (a cura di), cit.

19 Macchioro fu inviato in missione per conto del fascismo in India per sviluppare legami culturali con il movimento nazionalistico locale in un'ottica anti-britannica I. Capiluppi, “Un “inviato speciale” di Mussolini in India. La

Ernesto e la moglie furono raggiunti in Puglia dalla madre di Anna, Rosita Parra Macchioro, e infine dal fratello, Aurelio Macchioro²⁰. Nel 1938, una volta tornato dall'India, il padre Vittorio fu costretto al pensionamento anticipato dall'applicazione delle leggi razziali, nonostante fosse aderente al regime. Con l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del '40, Vittorio fu addirittura internato in un campo di concentramento²¹. Gli altri membri della famiglia Macchioro erano dunque in situazione di pericolo: come ricorderà Aurelio, lui ed Anna dovevano cercare rifugio perché avevano sangue "misto", avendo padre ebreo e madre "ariana" ed essendo battezzati cattolici²². In tale situazione Anna decise di lasciare Bari assieme alla madre Rosita e alle figlie Lia e Vera. È allora che esse decisero di *sfollare* a Cotignola, paese natale di Rosita dove ancora abitava la madre di questa²³, Luisa Parra, e altri membri della famiglia materna.

missione culturale di Vittorio Macchioro (1933-1935)", in *Storiografia* 2003, 7, pp. 1000-21. Sullo sviluppo del rapporto epistolare tra Macchioro e De Martino in quel periodo, vedasi R. Di Donato, *I Greci selvaggi. Antropologia storica di Ernesto De Martino*, Manifestolibri, Roma 1999 e G. Charuty, cit.

20 T. Maccabelli – L. Michelini, "La storia del pensiero economico come storia 'etico-civile'. Intervista ad Aurelio Macchioro", in *Il pensiero economico italiano*, 2002, 10(1), pp. 1000-41, p. 96.

21 Secondo diverse fonti e scritti di compagni di prigionia, fu internato nel campo di Urbisaglia (MC) nelle Marche dal giugno all'ottobre del 1940, ossia fino all'entrata in guerra dell'Italia. La sua ricerca scientifica si arrestò a favore di un'opera letteraria sempre più segnata dallo sprofondare nel misticismo, nel satanismo e nella psicopatologia.

22 T. Maccabelli – L. Michelini, cit., p. 96.

23 Vittorio Macchioro e Rosita Parra si erano conosciuti all'Università di Bologna dove entrambi seguivano gli studi e si erano sposati nel 1907. Rosita Parra era dunque originaria di Cotignola, dove aveva assunto un ruolo

Poco dopo, grazie all'invito di Anna²⁴, trovò rifugio a Cotignola anche Luigia Macchioro in Schwarz, sorella di Vittorio, e i suoi parenti della famiglia Oppenheim-Schwarz²⁵. Per quanto riguarda il fratello di Anna, Aurelio – il quale si rivelerà una figura importante per comprendere la traiettoria politica di Ernesto –, dal '41 al '43 fu di stanza a Firenze come soldato, ma nei primi mesi del '43 fu

importante dal punto di vista intellettuale, al punto di redigere, nel 1907, la commemorazione del cotignolese Pietro dal Rio (Cotignola 1803- Firenze ?), critico letterario di Ovidio, Virgilio e Alfieri, commemorazione pronunciata al Palazzo Sforza di Cotignola: R. Parra, *Pietro Dal Rio cotignolese: commemorazione tenuta nel Palazzo Sforza a Cotignola il 25 agosto 1907*, Tipografia Ferretti e C., Lugo 1907, 16 p.; 21 cm, SBN: RAV1244211, disponibile alla Biblioteca comunale di Cotignola. Sembra che la famiglia Parra fosse originaria della Toscana e, nel corso dell'800, si recasse a Cotignola in villeggiatura, avendovi costruito una villa che porta il nome della famiglia e la cui immagine, bombardata durante la guerra che la distruggerà, è disponibile a p. 23 di Comune di Cotignola, *XXXV anniversario della Liberazione*, cit. Secondo alcune fonti, durante la guerra tale villa era occupata non dalla famiglia Parra, ma dalla famiglia Drei che l'aveva acquistata precedentemente (G. Baldini e G. Sangiorgi, *Vita in villa: le ville storiche del Lugheze e della bassa Romagna*, Pendragon, Bologna 2007, p. 61). Ci sfugge il luogo di abitazione della famiglia Parra a Cotignola durante il periodo di permanenza di De Martino.

24 G. Caravita, *Ebrei in Romagna (1938-1945). Dalle leggi razziali allo sterminio*, Longo, Ravenna 1991, p. 268.

25 Di questa Luigia Marchiorro Schwarz ritroviamo traccia in una foto del 1924 (all'interno di un albero genealogico telematico di una famiglia affine, <http://web.tiscali.it/isman/caia.html>) dove è presente tutta la discendenza del padre di Vittorio Macchioro con tutti i membri della famiglia di cui si parla in queste pagine. A Cotignola Luigia Schwartz è associata piuttosto a un'altra famiglia di ebrei rifugiati, gli Oppenheim, con i quali i Macchioro erano dunque imparentati. Degli Oppenheim, la memoria locale ricorda in particolare il

inviato alla Scuola Allievi Ufficiali di Ravenna, città dalla quale poteva facilmente ricongiungersi a madre e sorella nella vicina Cotignola²⁶, sempre continuando però a soggiornare di frequente nel capoluogo romagnolo. Ancora nel '43, Cotignola, paese rurale della bassa romagnola distante sufficientemente dalle città più grandi e ritirato rispetto all'asse della via Emilia, doveva apparire come il migliore rifugio da scegliere per nascondersi dalle persecuzioni e dalla guerra. Non si poteva certo immaginare che, di lì a poco, il piccolo e placido fiume Senio, tecnicamente un "torrente", avrebbe costituito, per lunghi mesi, una zona di ferrea occupazione tedesca e persecuzione razziale e politica e, più tardi, uno dei principali fronti della fase decisiva e finale della guerra²⁷.

Con la partenza per la Romagna della moglie e dei familiari di quest'ultima, Ernesto rimase in un primo momento a Bari, dove continuò a lavorare come professore di liceo. Nel 1942, tuttavia, secondo quanto ricostruito da Severino, il Ministero dell'educazione

dottor Marco, capace a quanto sembra di un eroismo inaudito nell'operare come medico in tutta la zona, spostandosi con la sua bicicletta, nonostante la persecuzione razziale, l'occupazione e i bombardamenti.

26 Aurelio era a Cotignola il 25 luglio del '43, poi fu mandato a Novara, dove si troverà ad inizio settembre, al momento della dichiarazione dell'armistizio, per poi scapparne e ritornare a Cotignola, T. Maccabelli - L. Michellini, cit., p. 8. Nel '43 farà anche un passaggio a Napoli per un concorso pubblico, Testimonianza di A. Macchioro, in O. Manzelli, *Il Partito d'Azione a Ravenna dal 1943 al 1945*, Tesi di laurea, Università di Bologna, 1975-6, p. 215.

27 Il Senio scende dagli Appennini tosco-romagnoli e attraversa Cotignola per continuare tagliando la pianura longitudinalmente attraverso Fusignano e Alfonsine, prima di immettersi sul Reno che scorre parallelo al Po per sfociare nell'Adriatico sopra Ravenna.

lo assegnò a Lucca, a quanto sembra perché fu scoperta la sua adesione al movimento clandestino liberalsocialista barese, che gli costò anche la revoca della tessera del partito fascista²⁸. Da Lucca, chiese ripetutamente di essere trasferito a Roma, dove aveva prima insegnato, o di essere ricondotto alla sede barese e chiese diversi congedi, tutti accolti, tra l'autunno del '42 e la primavera del '43. Secondo quanto ricostruito da Severino, nell'aprile del '43, per persuadere il ministero nelle sue richieste, De Martino evocò il fatto che stesse lavorando a una "introduzione sul magismo" che aveva già ricevuto l'accordo di pubblicazione dalla casa editrice Einaudi: annunciava già allora quel che sarebbe diventato, cinque anni dopo, *Il mondo magico*. È difficile, da queste ricostruzioni, capire in quale momento De Martino raggiunse la sua famiglia a Cotignola. È però certo, sulla base dei resoconti dello stesso De Martino, ma anche, come vedremo, della memoria locale, che Ernesto avesse già raggiunto la famiglia della moglie e le figlie al momento della caduta del fascismo, il 25 luglio '43. Il 26 luglio, infatti, De Martino prese parte al comizio tenutosi in piazza a Cotignola e sempre da Cotignola inviò l'1 agosto la famosa lettera a Croce in cui evocava una «tiepida alba di libertà»²⁹. Una volta stabilitosi in Romagna, nell'autunno del '43 De Martino fu assegnato dal Ministero dell'istruzione a Roma ma, impossibilitato a raggiungere la capitale a

28 V.S. Severino, *Italia religiosa*, cit., pp. 19 e ss. Tutte le fonti di queste informazioni sono rintracciabili in queste pagine della tesi di Severino, tranne quando indicato altrimenti.

29 In tale lettera De Martino chiedeva al filosofo un aiuto per avere un trasferimento a Roma da Lucca, dove quindi era ancora assegnato, ma da dove era partito durante la pausa scolastica estiva o forse già durante i precedenti congedi. Vedasi P. Angelini, *Dal laboratorio del "Mondo magico"*, cit., p. 147.

causa degli sconvolgimenti politici in corso, non si spostò da Cotignola. Non potendo percepire lo stipendio dal liceo romano a cui era destinato, a partire dal novembre '43 cominciò a essere pagato dal liceo Torricelli di Faenza³⁰, dove egli cominciò a insegnare filosofia come supplente e dove già insegnava il cognato Aurelio, del quale probabilmente prese il posto. Alcune fonti locali fanno pensare che già da quel periodo De Martino insegnasse a pieno regime. Secondo Pietro Spada, un testimone di eccezione che rincontreremo più volte e che fu ospite di Ernesto e Anna a Cotignola nell'autunno del '43, De Martino «insegnava filosofia nel liceo della città vicina, e di solito stava via l'intera mattinata»³¹, facendo i dieci chilometri d'andata e i dieci di ritorno in bicicletta. Secondo gli archivi del liceo faentino³², nell'aprile del '44 fu deciso, con l'accordo del ministero, di mettere il professore di filosofia definitivamente a servizio del Torricelli, anche se in realtà, come detto, De Martino vi insegnava già da diversi mesi. A partire dal gennaio del '44, De Martino fu supplente di Storia e Filosofia, poiché il professore titolare Sante Alberghi era stato arrestato per sospetta attività sediziosa dalle forze fasciste rigenerate sotto la bandiera della Repubblica Sociale³³. Le lezioni di quell'anno, a quanto pare, furono incentrate sulla storia del magismo...

30 Lettera del Provveditorato agli studi di Ravenna al preside del Liceo Torricelli di Faenza, 11 novembre 1943. Secondo quanto riportato da Severino, «il preside lo descriverà, nella relazione di fine anno, come “appassionato ai problemi di storia delle religioni”». V. Severino, *Italia religiosa*, cit.

31 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), *1943-45. Storie ai margini della storia*, Litoadma, Milano 1984, p. 102.

32 Liceo Torricelli, Faenza, Insegnanti celebri, <http://bit.ly/2dfhfy1>.

33 Liceo Torricelli, Faenza, Insegnanti celebri, <http://bit.ly/2dfhfy1>.

I Macchioro-De Martino si stabilirono dunque a Cotignola come semplici “sfollati”. Ma dopo l’8 settembre ’43, con l’occupazione tedesca dell’Italia e poi la fondazione della Repubblica sociale fascista nel Nord del paese, i rastrellamenti e le persecuzioni razziali si intensificarono anche in Romagna, rappresentando una minaccia sempre più grande per il nucleo familiare. A Cotignola, i Macchioro ebbero la fortuna di poter beneficiare di una rete clandestina di protezione degli ebrei che si sviluppò nel paese romagnolo dopo il loro arrivo. Tale rete fu dovuta in particolare all’attività del commissario prefettizio di Cotignola, Vittorio Zanzi (detto *Minzulé*), un repubblicano antifascista accettato contro voglia dalla Repubblica di Salò perché conoscitore del territorio. Con il sostegno dell’artista Luigi Varoli (*Varoul*) e la complicità attiva di gran parte della popolazione e del clero locale, Zanzi riuscì a costruire una “rete di ospitalità” clandestina per proteggere gli ebrei da persecuzioni e rastrellamenti³⁴. È in questo quadro, in parte, che bisogna intendere la situazione dei membri della famiglia Macchioro-De Martino a Cotignola a partire dall’estate del ’43 come ebrei “protetti”. Difatti, i nomi del Prof. Aurelio Macchioro, di Rosita Parra Macchioro, della Prof.ssa Anna De Martino Macchioro e di Lia e Vera De Martino compaiono oggi sulla pietra della memoria di Cotignola – inaugurata nel 1987 – in una lista a colonna di 40 nomi dove sono indicati gli ebrei che trovarono rifugio nel paese romagnolo, mentre una seconda colonna indica i “Giusti”

34 Grazie al dirottamento di Zanzi della sua attività di commissario prefettizio, Cotignola divenne l’unico comune italiano a organizzare una rete di ospitalità degli ebrei con l’appoggio dell’istituzione politico-amministrativa locale.

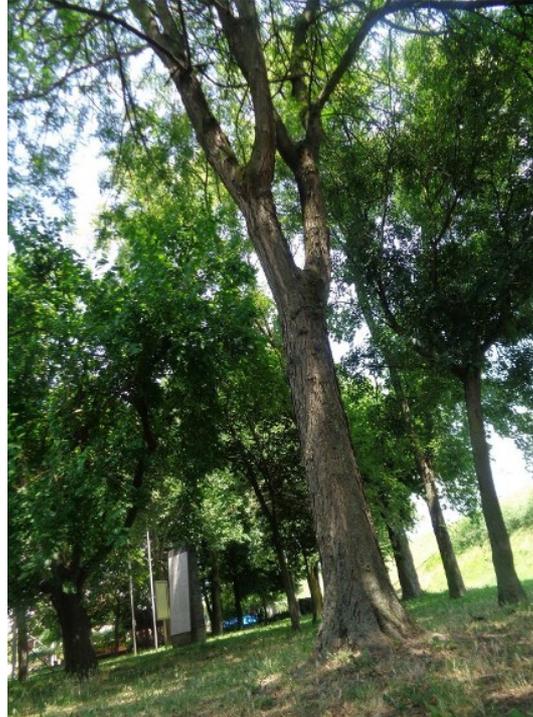
cotignolesi che li ospitarono³⁵.

nostos 1 2016



La pietra della memoria di Cotignola

La pietra si trova al centro di un giardino della memoria, che è stato inaugurato nel 2002 in occasione del riconoscimento, da parte dello Yad Vashem d'Israele, di Vittorio Zanzi e Luigi Varoli, assieme alle mogli Serafina e Anna, come “Giusti tra le nazioni” e di Cotignola come “Paese dei Giusti”³⁶. In tale giardino sono stati piantati tanti alberi quanti furono gli ebrei salvati a Cotignola: ad ogni albero corrisponde un nome. È interessante notare che, pur non essendo De Martino ebreo (perlomeno secondo le conoscenze correnti



L'albero Ernesto De Martino

sulla sua biografia), il suo nome – probabilmente aggiunto in un periodo successivo – appare oggi, sorprendentemente, sulla pietra della memoria come quarantunesimo ebreo salvato³⁷: allo stesso modo, un albero del giardino, tra i più alti e frondosi, è associato al suo nome.

36 Vedasi la pagina web dello Yad Vashem dedicata a Vittorio Zanzi: <http://bit.ly/2dfMOEP>.

37 La lista segue un ordine alfabetico, ma il nome di Ernesto De Martino è posto in una colonna distinta, dopo un segno di separazione. Inoltre, nelle prime trascrizioni della lista, come quella di G. Caravita del 1991, i nomi sono 40 poiché quello di Ernesto è assente. G. Caravita, cit., p. 270. Presumibilmente, il nome di Ernesto fu aggiunto in previsione della visita della delegazione israeliana ad inizio anni 2000.

Per avere qualche informazione sulla vita di De Martino a Cotignola abbiamo la fortuna di disporre di alcune fonti storiche e letterarie locali che descrivono la sua figura e il suo quotidiano. Anche se sotto pseudonimo e in terza persona, alcune descrizioni preziose ci sono offerte, di nuovo, dal resoconto autobiografico di Pietro Spada il quale, lo ricordiamo, fu ospite e compagno politico di De Martino³⁸. Secondo Spada (“Rino” nel testo), a Cotignola «il Professore era di casa: lo si poteva dedurre dal ‘Buongiorno Professore’ che accompagnava ogni loro incontro con persone civilmente vestite, alle quali il Professore rispondeva con un cenno confidenziale della mano, oppure con un dignitoso chinare del capo, a seconda dei casi»³⁹. Fino all’autunno del ‘44, De Martino e tutto il nucleo familiare alloggiarono nella casa di via Roma 34⁴⁰, nel centro di Cotignola.

Ed ecco come Spada descrive l’interno della casa, ricordando quando egli vi entrò la prima volta accompagnato da De Martino⁴¹:

Entrarono [Rino e il Professore] nella vasta stanza di una vecchia casa, dal pavimento di mattoni qua e là sconnessi e con in fondo un grande camino. Non c’erano mobili, fuorché un vecchio divano-letto accanto al camino e una rozza tavola di legno abbastanza grande, con intorno delle sedie dozzinali

38 Pietro Spada (Rino Sala nella clandestinità e talvolta Renato Sala o Anonimo Romagnolo nelle pubblicazioni) nacque a Cesena il 14 marzo 1907 e morì a Milano il 31 luglio del 1990.

39 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit., p. 98.

40 Secondo alcune fonti, la casa di via Roma era di proprietà delle sorelle Amadei, L. Casadio, cit., p. 85. Tuttavia, altre fonti lasciano intendere che i Macchioro-Parra la frequentassero già da diversi anni.

41 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit., p. 98-99.

grossolanamente impagliate. Lungo tutte le pareti, pile di libri e riviste ammucchiate alla rinfusa, dal pavimento fino ad altezza d'uomo, accentuavano in quello stanzone disadorno un senso sgradevole di disordine polveroso. Unica nota allegra, il fuoco nel camino, che ardeva sotto un grande paiolo di rame a cono tronco, tipicamente meridionale.



La casa dove ha abitato la famiglia De Martino a Cotignola

Il racconto di Spada continua offrendo dunque descrizioni della vita domestica e familiare ed evocando talvolta l'intimità della dinamica di coppia tra Ernesto e la moglie. Una volta entrato in casa, "Rino" incrociò "Rosaria" (pseudonimo con cui Spada chiama Anna), la quale gli avrebbe chiesto di sorvolare sul disordine domestico: «non fare caso a quello che vedi», poiché «qui siamo nel

provvisorio da dieci anni»⁴². “Rosaria” avrebbe ugualmente invitato Spada a «non fare caso a quello che si mangia»: «io non so fare di cucina e d'altronde non ne varrebbe la pena, perché mio marito dice che il mangiare serve unicamente a nutrirci per sussistere». A quanto sembra, in casa De Martino si mangiava sempre «un piatto di brodaglia acquosa con cavoli, patate, rape, cipolle e chissà cos'altro ma sempre verdure, tritate a pezzi e pezzetti in parte sfatti, da mangiare col pane e basta [...] perché la cucina di Rosaria consisteva in quel paiolo, che riempiva una volta alla settimana con le verdure di stagione, le cuoceva con qualche poco d'olio o di lardo, e poi le riscaldava ogni giorno per pranzo e per cena, con l'aggiunta ogni volta di un poco d'acqua, finché duravano»⁴³. Nel suo resoconto, Spada insiste sulla trascuratezza della vita domestica del “Professore” e di “Rosaria”, il che sembra del tutto coerente con l'immagine che altri testimoni dell'epoca hanno trasmesso di De Martino: l'immagine certo di un “Professore” colto e raffinato nei modi, ma anche un individuo trascurato nell'apparenza e nelle abitudini, sempre trasandato nei vestiti sporchi di frittelle, tanto che il capo partigiano Luigi *Leno* Casadio lo ricordava, in romagnolo, come uno

42 Da quest'ultima frase si desume forse che la casa fosse luogo di soggiorno della famiglia già da prima della guerra, plausibilmente durante pause e vacanze.

43 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit., p. 100. Per chi volesse riprendere i passaggi di Spada riguardanti il suo incontro con De Martino e sua moglie – sui quali noi torneremo solo per gli aspetti più politici ed ideologici – apparirà chiaro che il discorso di Spada deve essere letto anche in una prospettiva di simpatia nei confronti di Anna e contro un marito rappresentato come distaccato e talvolta perfino maschilista. La storia personale esula però dal nostro interesse più storico, politico ed ideologico.

smulghé (stropicciato, trasandato, vestito male)⁴⁴, mentre la memoria collettiva, da *Leno* chiamata in causa, lo ricorda bizzarro perché se ne andava in giro in pantaloncini e in bicicletta da donna. Forse il “Professore” era troppo intento a scrivere per preoccuparsi della qualità della vita, visto che è ricordato localmente come perennemente piegato sulla sua macchina da scrivere al lume di candela in quella casa di via Roma; o ciò forse è da mettere in relazione, come Spada a volte sottintende e a volte rende esplicito, dalla crisi ormai irrimediabile del rapporto matrimoniale che si consumava in quegli anni, con una moglie che, stando a quanto riportato da Spada, si occupava poco di un marito ormai definitivamente distante, burbero e talvolta non certo gentile nella vita domestica e che, per orgoglio, non avrebbe mai più osato domandare di più alla moglie. Come vedremo, però, i racconti non proprio encomiati di Spada nei confronti di De Martino e della sua relazione coniugale sono forse da mettere in rapporto anche con una competizione interna tra i due all’interno del movimento politico ai quali entrambi parteciperanno.

De Martino e la Resistenza

I mesi tra il settembre '43 e l'aprile '45 a Cotignola sono straordinariamente ricchi di avvenimenti storici, che catapultano il piccolo villaggio – scelto all'origine come rifugio dai Macchioro-De Martino per ripararsi dalla storia – al centro della guerra di Liberazione. A Cotignola fu attivo un movimento clandestino locale che cercò più volte di connettersi al più ampio movimento regionale e nazionale della Resistenza. In un primo momento, Cotignola

44 Testimonianza di Mario Baldini, Cotignola, giugno 2016.

faceva spesso da base agli spostamenti e alle attività di Giovanni de Lorenzo, il quale fu, fino al febbraio del '44, il principale fomentatore di reti e attività clandestine romagnole, soprattutto in un'ottica di resistenza pro-badogliana⁴⁵. Dopo quel mese di febbraio, la rete partigiana della Romagna fu sviluppata piuttosto, e in maniera massiccia, dalle forze socialiste e soprattutto comuniste che si misero alla guida di tutte le compagini antifasciste per costituire, in particolare, le famose Brigate Garibaldi romagnole⁴⁶. È in tale quadro che si sviluppò un movimento partigiano a Cotignola sotto la direzione del comunista Luigi *Leno* Casadio.

Trovandosi a soggiornare in un paese certo periferico, ma che fungeva da centro di protezione e sviluppo della rete resistenziale clandestina, quale fu il rapporto di De Martino con la Resistenza? È spesso oggetto di dibattito tra gli antropologi italiani, a dire il vero più negli scambi informali che nella discussione scritta, il vero coinvolgimento di De Martino nelle attività della Resistenza e della lotta di Liberazione. Da parte dei più scettici, sono solite le accuse di ricostruzione agiografica nei confronti di chi insiste sulla Resistenza

45 L. Casadio, cit., p. 114. A Cotignola De Lorenzo, soprannominato *Signorei*, viene ricordato come un instancabile ciclista che attraversava gli Appennini per mettere in contatto la Romagna con l'Italia in corso di liberazione. F. Melandri, "Testimonianze di Israeliti", in Comune di Cotignola, *XX anniversario della Liberazione*, cit., p. 43. Si tratta dello stesso Giovanni De Lorenzo che diventerà poi noto, nella storia italiana del dopoguerra, come capo dei servizi, comandante dell'arma dei carabinieri e dell'esercito e capo di stato maggiore dell'esercito, oltre che pianificatore del cosiddetto "Piano Solo".

46 I membri delle diverse Brigate Garibaldi romagnole erano in maggioranza associati al Partito comunista e avevano in Riccardo Fedel (*Libero*), Arrigo Boldrini (*Bulow*) e Ilario Tabarri (*Pietro Marchi*) i principali esponenti.

come momento di profondo impegno civile e politico di un intellettuale che, lo si ricorda spesso in questi casi, veniva pur sempre da una precedente affiliazione fascista consapevole, proclamata e difesa. È certo, però, che nel '43-'44, De Martino era un fervente antifascista, in quanto già passato attraverso il movimento liberalsocialista e ormai approdato, seppur provvisoriamente, al Partito d'Azione (PdA): tali orientamenti lo avvicinavano, perlomeno sul piano morale ed ideologico, agli obiettivi e alle prospettive del movimento resistenziale. Come ricorda Bermani, non sembra però che De Martino abbia dimostrato grande temerarietà nell'attività resistenziale cotignolese: in un'intervista degli anni '90, Aurelio – il cognato di Ernesto che viveva con questi e la sorella Anna a Cotignola e che ebbe un ruolo attivo nel movimento resistenziale romagnolo – dichiarò a Bermani che Ernesto era un «fifone»⁴⁷. La cosa era già stata sostenuta da Aurelio in più occasioni, come nella testimonianza rilasciata a Oscar Manzelli negli anni '70: «De Martino aveva una gran fifa, di bombe, della vita»: certo «era antifascista» e «non era vigliacco», ma «con De Martino non si poteva parlare» [di iniziative militari e politiche concrete, ndr]⁴⁸. Questa esitazione di Ernesto era messa in contrasto con l'attitudine della moglie Anna. Quest'ultima era piuttosto attiva sul piano resistenziale, tanto da associarsi al Gruppo di Difesa della Donna locale – ossia la cellula “femminile” di “assistenza” alla Resistenza⁴⁹ – e da diventare militante politica in maniera

47 C. Bermani, “La guerra di liberazione”, cit., nota n. 10 a p. 71.

48 Testimonianza di Aurelio Macchioro, in O. Manzelli, cit., p. 217.

49 «I “Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà” (GDD) nascono a Milano e Torino nel novembre 1943 su

indipendente rispetto al marito, segno anche questo, se non della crisi coniugale, dell'autonomia morale e intellettuale e dell'intraprendenza politica della donna.

L'idea di un De Martino refrattario all'azione partigiana o ad altre attività rischiose è confermata anche da altri militanti locali della Resistenza, come il capo partigiano Leno, intervistato in proposito da Mario Baldini, quest'ultimo oggi tra i depositari e principali promotori della memoria cotignolese⁵⁰. Bisogna però ricordare, come suggeritoci da Baldini, che la maggior parte dei militanti più intraprendenti sul piano militare, come *Leno*, erano giovani audaci, mentre De Martino era già un adulto con una

iniziativa del Partito Comunista [...]: i GDD devono promuovere la Resistenza, aiutare le famiglie “dei partigiani, dei fucilati, dei carcerati, degli internati in Germania”. Devono, inoltre, combattere espressamente per le donne, chiedendo la “proibizione delle forme più pesanti di sfruttamento, [l']uguaglianza di retribuzione”, e pensare al domani, cioè all’“accesso alle donne a qualsiasi impiego, [...] a qualsiasi organizzazione politica e sindacale in condizioni di parità” (F. Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia (1943-45)*, in *Donne e Resistenza in Emilia-Romagna*, v. 2, Milano, Vangelista, 1978) [...]. I GDD si diffondono presto in tutta l'Italia occupata dai tedeschi e dai fascisti [...]. Il compito puramente assistenziale, che va a confermare il ruolo ausiliario degli elementi femminili, è tuttavia immediatamente contraddetto, e materialmente contestato, dall'impegno attivo di molte delle donne coinvolte, un impegno consistente nell'attività di informazione, contropropaganda, collegamento, trasporto di ordini, stampa clandestina, armi e munizioni, sabotaggio e partecipazione diretta alla lotta armata (G. Bonansea, *Donne nella Resistenza*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti - R. Sandri - F. Sessi, Torino, Einaudi, 2000, v. 2, p. 272)». *Gruppi di difesa della Donna - GDD*, ANPI, <http://bit.ly/2dNyWdm>.

50 Testimonianza di Mario Baldini, Cotignola, giugno 2016.

carriera di intellettuale alle spalle e una famiglia da proteggere e mantenere. Da quanto dichiarato da *Leno* a Baldini, si desume che De Martino, renitente all'azione, giocasse, anche agli occhi dei giovani cospiratori, piuttosto un ruolo di intellettuale, utile nella formazione politica e ideologica dei giovani durante i numerosi incontri clandestini, il che è confermato, come vedremo, dai suoi compagni di attività politica dai quali era chiamato "il Professore". Questo sembrerebbe coerente con la situazione più generale in cui si trovavano gli intellettuali in una lotta partigiana romagnola condotta essenzialmente da contadini e altra gente del "popolo" e con il ruolo che ad essi veniva attribuito. Secondo storici locali, infatti, nella preparazione della lotta, i partigiani e «[le] persone delle classi subalterne, [...] pretend[evano] dai più preparati un'istruzione di base con cui divenire più consapevoli della lotta che sostengono»⁵¹. Se De Martino nella Resistenza non fu dunque certo un "partigiano combattente", egli fu quantomeno un "Professore" attivo sul piano della "lotta culturale", come dimostrato dalla sua attività propagandistica e ideologica che analizzeremo ampiamente in seguito.

Per il momento, soffermiamoci sul coinvolgimento effettivo di De Martino in attività resistenziali concrete. Da questo punto di vista, se non si può parlare, come detto, di partecipazione ad attività

51 A. Andreoli, L. Avellini, A. Battistini, C. Bragaglia, M. Ermilli, E. Raimondi, *L'Emilia Romagna nella guerra di Liberazione*, vol. IV, *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, De Donato, Bari 1976, p. 181. Secondo questi storici, era la zona delle "Ville disunite" a sud-ovest di Ravenna (e confinante con la zona di Cotignola) quella in cui «è più avvertita la necessità di una preparazione ideologica e di dibattiti storico-politici».

militari e sediziose, De Martino contribuì nondimeno alla ripresa di una vita politica antifascista locale e offrì la sua complicità, il suo sostegno logistico e materiale, e spesso la sua ospitalità assieme alla moglie Anna, per proteggere perseguitati politici e partigiani rifugiatisi a Cotignola. Per quanto riguarda il primo aspetto, sappiamo dalle fonti che, fin dal suo arrivo a Cotignola nell'estate del '43, De Martino contribuì alla riattivazione dei partiti antifascisti, venendo immediatamente riconosciuto, a livello locale, come esponente del Partito d'Azione. Ecco, infatti, come il partigiano Leno ha ricostruito cosa successe a Cotignola il 26 luglio, l'indomani della caduta di Mussolini: «La sera viene organizzato un comizio. Giuseppe Badiali socialista, il prof. Aurelio (Lello) Macchioro e il prof. Ernesto De Martino azionisti, il dott. Avv. Domenico Taroni repubblicano», i quali furono «oratori improvvisati della esaltante e gioiosa manifestazione popolare»⁵². Dopo l'8 settembre, secondo diversi esponenti della resistenza cotignolese (tra cui il comunista Leno e il socialista Badiali)⁵³, De Martino fu poi membro attivo del movimento resistenziale e poi del Comitato locale di Liberazione Nazionale locale fin dalla sua origine, in qualità di rappresentante del PdA. Tuttavia, come avremo modo di vedere nel dettaglio, De Martino si stava allontanando dal PdA per partecipare, tra la fine del '43 e l'inizio del '44, alla fondazione di un nuovo partito antifascista – il Partito Italiano del Lavoro (PIL) – assieme ad altri intellettuali e attivisti locali di orientamento repubblicano e socialista. Nell'ottobre del '44, De

52 L. Casadio, cit., p. 67.

53 L. Casadio, cit. p. 115; A. Badiali, "Memorie", in Comune di Cotignola, *XXX anniversario della Liberazione*, cit., pp. 15-7.

Martino redasse il “Proclama” della Liberazione di Cotignola, quando l’avanzata degli Alleati sembrava ancora inarrestabile e la liberazione imminente. Visti gli esiti contrari a tale aspettativa, con la tenuta del fronte e l’occupazione tedesca, tale proclama fu nascosto per lunghi mesi da Alvaro Badiali, rappresentante socialista del CLN di Cotignola, tra le travi del granaio di Palazzo Maltoni⁵⁴, per essere poi riesumato e pronunciato il 10 aprile ’45, al momento della Liberazione. Ma allora De Martino, come vedremo, non era più a Cotignola da diversi mesi, perché scappato nel novembre del ’44 e poi rifugiatosi in zona liberata tra la fine del ’44 e l’inizio del ’45.

Soffermiamoci però, per il momento, sulle esperienze di De Martino a Cotignola. Dalle fonti appare chiaro che, nel corso del ’44, egli era spesso costretto a scappare per sottrarsi ai rastrellamenti di agitatori politici antifascisti, tra i quali erano riconosciuti i membri del suo Partito Italiano del Lavoro. Nell’aprile di quell’anno, gran parte dei suoi compagni di partito ripiegarono sugli Appennini per unirsi alla guerriglia partigiana; una scelta in parte dettata dal fatto, secondo quanto riportato da uno dei protagonisti, che «in pianura non ci si poteva più muovere»⁵⁵: De Martino,

54 A. Badiali, cit., citato anche in C. Bermani, cit., p. 61.

55 Considerazioni del Maggiore Tolloy sull’8° Brigata Garibaldi, pubblicate in un articolo dal titolo «Lotta partigiana in Romagna» di Tolloy senza alcun riferimento a testata e data, riportate da 8° *Brigata Garibaldi (Diario di un partigiano)*, documento anonimo presente tra la documentazione del Triumvirato insurrezionale Emilia Romagna, Fondo dell’Archivio del Partito Comunista Italiano (Pci), *Triumvirato insurrezionale Emilia Romagna, 7 settembre 1943 - 16 maggio 1948*, Serie “Corrispondenza” (14 marzo 1944 - 17 aprile 1945, Unità archivistica «Federazione di Ravenna», fascicolo di 19

tuttavia, non li seguì. Rimasto a Cotignola, nel mese di luglio del '44, riuscì a sottrarsi a una retata delle SS che si erano presentate a casa di Leno proprio durante una riunione del CLN locale: riuscì a fuggire, racconta Leno⁵⁶, in pantaloncini corti e in bicicletta da donna. Nel suo scritto – sulla cui versione manoscritta si basa anche Bermani – Leno sostiene che nella casa di via Roma De Martino avesse creato un pertugio sul muro che faceva da confine con l'abitazione del vicino (un certo Bruno Ferlini, nominato nella lista dei “Giusti” cotignolesi che aiutarono gli ebrei) per poter scappare, cosa che, come confermato dallo storico Michele Bassi, avvenne più volte: «[personalità come De Martino e Aurelio Macchioro], oltre essere perseguitate dalle leggi razziste, corrono altri seri rischi, in quanto attivamente impegnate nel movimento antifascista. Sono perciò costretti a cambiare frequentemente nascondiglio»⁵⁷. Secondo entrambe le fonti, essi trovavano rifugio presso le case dei contadini Luigi Cornacchia (detto “Canavé”) e Claudio Liverani in via Peschiera, già fuori città in aperta campagna, oppure presso l'insegnante Giovanni Randi detto “Bartos” in via d'Azeglio, una traversa di via Roma nel centro cittadino a pochi metri dalla residenza principale di De Martino.

Per quanto riguarda il suo contributo alla protezione di ricercati, bisogna ricordare che Cotignola vide lo sviluppo non solo

documenti, segnatura attuale 7 (busta 1), conservato presso l'Istituto Gramsci Emilia-Romagna, p. 61.

56 L. Casadio, cit., p. 85.

57 L. Casadio, cit., p. 85; M. Bassi, *Cotignola: un approdo di salvezza per gli Ebrei e i perseguitati politici durante la guerra (1943-1945)*, in *Testimonianze di fede e di carità nel tempo di guerra (1943-1945)*, Diocesi di Faenza e di Modigliana, Litografica Faenza, Faenza 1985, senza indicazioni di pagina.

di un movimento partigiano, ma anche di una rete clandestina per la protezione, oltre che degli ebrei, di ex-prigionieri politici, oppositori



I caratteri della Tipografia Tampieri

e partigiani. Tali attività presero piede grazie, anche in questo caso, al commissario prefettizio Zanzi, il quale offriva sostegno ai ricercati distribuendoli tra le case di cotignolesi complici e procurando loro documenti contraffatti, stampati nella tipografia Tampieri del centro di Cotignola⁵⁸.

58 Tali documenti venivano stampati nella tipografia Tampieri, ancora attiva oggi grazie a figli e nipoti. La tipografia si trova in pieno centro di Cotignola, a due passi dalle istituzioni, il che dimostra la pericolosità delle operazioni di contraffazione e il coraggio del commissario prefettizio Zanzi nell'attivarsi in ciò nonostante la presenza delle forze tedesche di occupazione.

Anche Ernesto ed Anna contribuirono a nascondere, presso la loro abitazione, alcuni ricercati politici⁵⁹. Nella loro casa, trovavano ospitalità rifugiati di origine diversa.

Pietro Spada ha raccontato del caso di un giovane aspirante partigiano che ebbe De Martino come professore al liceo di Faenza. Poco dopo l'8 settembre, lo studente aveva ucciso un tedesco e, dopo averne rubato la motocicletta, era scappato in montagna con l'intenzione di associarsi ai partigiani. In montagna, però, dovette rendersi conto che il movimento partigiano, in quella fase storica, non si era ancora formato e che, per il momento, «i partigiani erano una fantasia di quelli che stavano a casa». Fu allora che il giovane, disperato e disilluso, pensò al suo professore e lo raggiunse a Cotignola: secondo Spada, «allora si è precipitato qui [in casa di De Martino], in preda a una crisi di coscienza», mettendo però così in pericolo «il Professore, che è uno dei nostri; e che con questa storia rischia di finire al muro, lui e sua moglie»⁶⁰. Le figure più significative ospitate da Ernesto e Anna a Cotignola furono però altre, in particolare alcuni membri della resistenza fiorentina, già conosciuti in precedenza da Aurelio durante la permanenza di questi in Toscana. Si tratta di Carlo Campolmi e Marco De Simone, due partigiani di cui fortunatamente ci sono giunte testimonianze dirette della loro esperienza cotignolese e della loro permanenza presso i De Martino.

Campolmi era un membro del Partito d'Azione di Firenze, dove era stato segretario di Carlo Ragghianti⁶¹, uno dei capi storici del PdA a livello nazionale. Aurelio e Ernesto avevano già avuto

59 C. Bermani, «Le date di una vita», cit., p. 13.

60 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit., p. 91-2.

modo di conoscere Raghianti, alla fine degli anni '30 a Bari, quando il leader azionista aveva stabilito contatti con il gruppo liberalsocialista locale di cui Ernesto e Aurelio facevano parte⁶². Avvicinandosi al gruppo azionista di Firenze durante il suo soggiorno militare, Aurelio aveva dunque ritrovato Raghianti e conosciuto Campolmi nel corso del '42. L'anno seguente, con Aurelio ormai partito per la Romagna, Campolmi era entrato nella Resistenza, dove assunse il ruolo di comandante delle formazioni partigiane "Giustizia e Libertà" e quello di rappresentante del PdA nel CLN toscano, attivandosi nella radio clandestina CORA la quale, tra il gennaio e il giugno del '44, assicurava il contatto tra la resistenza fiorentina e gli Alleati. Da una lettera inviata dallo stesso Campolmi al Comune di Cotignola nel 1965⁶³, ma pubblicata soltanto nel 1980⁶⁴, si evincono alcune informazioni interessanti sul suo percorso resistenziale, sulle ragioni della sua presenza a

61 S. Contini Bonaccorsi – L. Raghianti Collobi (a cura di), *Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della Resistenza e della Liberazione*, Neri Pozza Editore, Venezia 1954, p. 328.

62 A. Becherucci, ««Vien voglia di andare in Svizzera». L'impegno politico di Raghianti dagli entusiasmi della lotta per la libertà alle speranze tradite del dopoguerra», in *Predella*, n. 28, <http://bit.ly/2dwe6V4>.

63 Comune di Cotignola, *XX anniversario della Liberazione*, cit. In questa pubblicazione, il nome di Ernesto De Martino, che doveva morire qualche settimana dopo, appare nella lista dei membri del «Comitato d'onore» della Commemorazione.

64 C. Campolmi, «Lettera inviata il 12 marzo 1965 dal Sig. Campolmi di Firenze, membro del comitato toscano di liberazione nazionale, tenente colonnello comandante la divisione «Giustizia e Libertà» operante in Toscana. Decorato di due medaglie d'argento al valor militare», in Comune di Cotignola, *XXXV anniversario della Liberazione*, cit., pp. 21-23.

Cotignola e quindi sul suo incontro e sulla sua collaborazione con De Martino. Tra l'8 settembre '43 e il giugno '44, Campolmi soggiornò diverse volte nel paese romagnolo, approfittando della presenza e della collaborazione di Aurelio, per mettersi «a contatto con elementi del movimento clandestino locale» e tentare così di attivare una rete resistenziale tra i due versanti dell'Appennino⁶⁵, venendo messo in collegamento con De Lorenzo e poi altri capi della Resistenza romagnola⁶⁶. Da parte sua, Aurelio poteva, attraverso Campolmi, riallacciare il rapporto con il movimento giellista e azionista fiorentino.

La lettera di Campolmi del '65 che costituisce la nostra fonte principale si concentra sul più lungo soggiorno effettuato a Cotignola dal partigiano fiorentino, quando vi risiedette diversi mesi tra l'estate e l'autunno del '44. Il 7 giugno del '44, Campolmi fu arrestato dalle forze di occupazione tedesche assieme ad altri compagni di Radio CORA, di cui alcuni furono fucilati. Campolmi fece parte del gruppo destinato piuttosto ai campi di prigionia in Germania⁶⁷. Una volta arrestato fu trasferito nel campo di concentramento di Fossoli (Modena) in previsione di essere spedito verso Dachau. Durante il viaggio in treno verso la Germania, giunto all'altezza di Verona, Campolmi riuscì a fuggire e quindi a ripiegare su Bologna il 29 luglio. Da qui, in agosto decise di recarsi a

65 C. Campolmi, cit., p. 21.

66 L. Casadio, cit., p. 114.

67 Rivista mensile *Il Ponte*, Anno I, n. 5, agosto, Le Monnier, Firenze 1945, pp. 450-5; C. Campolmi, "Processo Carità", in Enrico Bocci, *Una vita per la libertà, Testimonianze...*, a cura di L. Tumati Barbieri, Firenze, G. Barbèra Editore, 1969, p. 108. Vedasi anche P. Calamandrei, *Uomini e città, della Resistenza. Discorsi, scritti ed epigrafi*, Roma-Bari, Laterza 2006.

Cotignola, dove poteva dunque contare su Aurelio e lo stesso Ernesto, che aveva incontrato durante soggiorni precedenti, e poteva beneficiare della rete clandestina di supporto partigiano per i ricercati di Zanzi, il quale gli procurò documenti contraffatti⁶⁸. Durante quel soggiorno, Campolmi tentò soprattutto di mettersi in contatto con gli Alleati che avanzavano verso Ravenna per far passare informazioni importanti (nascoste all'interno di filoni di pane)⁶⁹. Era appoggiato in tali operazioni soprattutto da Aurelio, che aveva contatti già avviati e frequenti con il gruppo azionista di Ravenna, dove risiedeva spesso⁷⁰, e a quanto pare anche da Ernesto⁷¹.

Oltre a questa operazione, da quanto emerge dalle fonti, si può dire che il ruolo di De Martino nel sostegno alle attività e alla protezione di Campolmi a Cotignola fu quello di ospite, di compare di ventura e di compagno di discussione politica. Nella sua lettera del '65, il partigiano fiorentino afferma di aver soggiornato presso la casa di De Martino di via Roma per molto tempo. Dal suo resoconto apprendiamo ugualmente che la casa era tenuta in ordine da una massaia (*azdora* in romagnolo), una certa Maria Babini, la cui presenza era forse conseguenza di un tentativo dei coniugi De Martino di risolvere, nel corso del '44, le difficoltà nella gestione domestica che Spada aveva notato nel '43. In ogni caso, ciò che importa davvero è che fu la massaia Babini, nel mese di settembre, a

68 L. Casadio, cit., p. 114.

69 C. Campolmi, cit., p. 22.

70 L. Casadio, cit., p. 115.

71 Precisiamo che, dopo la guerra, Campolmi – insignito della Medaglia d'argento al valore militare – sarà tra i fondatori dell'Istituto Storico per la Resistenza della Toscana.

salvare De Martino, la moglie e Campolmi da una retata delle SS, intrattenendo con astuzia i militari ormai entrati in casa e dando così tempo ai ricercati di evadere dal retro. Secondo Leno, in quell'occasione le SS avevano indicato De Martino tra i dieci prescelti per la fucilazione a seguito del ritrovamento di un soldato tedesco ucciso, secondo il rapporto matematico della rappresaglia nazista (il progetto di fucilazione fu poi revocato perché già altre persone – una ventina – furono trucidate a Solarolo al loro posto)⁷². I tre fuggitivi ripararono nella casa colonica dei Cornacchia, dei quali giunge a noi una testimonianza del capofamiglia: «noi aiutavamo queste persone perché erano in un momento difficile e perché Zanzi ci assicurava che non avevano fatto nulla di male. Dopo la guerra abbiamo saputo che Zanzi ad ogni famiglia cercava di mandare un unico genere di persone: a noi sempre ebrei. Per un breve tempo ospitammo anche il prof. Ernesto De Martino con la moglie, la prof.ssa Anna Macchioro»⁷³. Se i motivi razziali della persecuzione, al tempo ignoti ad un inconsapevole “giusto” contadino, potevano valere per Anna, a Ernesto e Campolmi la protezione era offerta certamente per motivi politici. Dalla lettera di Campolmi si evince che quel soggiorno presso i Cornacchia offrì agli intellettuali “urbani” occasioni di contatto con una realtà contadina, che

72 È plausibile l'ipotesi che si trattasse del caso, riportato da alcuni documenti riguardanti i crimini nazifascisti in Romagna, della compilazione di una lista di «persone politicamente sgradite» da parte del comandante del presidio militare dei repubblicani di Cotignola, poi processato per il fatto dal tribunale nel dopoguerra. Cf. E. Andreini - S. Carnoli, *Camicie nere di Ravenna e Romagna: tra oblio e castigo*, Artestampa, Ravenna 2006, pp. 339-40.

73 Relazione Tosetto, Istituto Storico della Resistenza di Ravenna, citato in G. Caravita, cit., p. 479.

appariva semplice ed ospitale, che li commosse. Ricordando la famiglia contadina, Campolmi si lasciava andare ad una confessione romantica sugli ideali e sulle speranze sue e dei suoi compari di ventura venuti d'altrove, ideali e speranze suggerite da quel contatto: «in fondo non volevamo la Luna come ora sembra che da tanti si voglia, volevamo un Mondo Semplice, buono, onesto, laborioso»⁷⁴. Le case dei contadini intorno alla dimora dei Cornacchia in cui i tre risiedettero per diverso tempo divennero allora “punti di incontri” di più persone – chissà quanti “intellettuali” e quanti “contadini” – dove «la politica e i problemi militari erano i temi delle nostre conversazioni»⁷⁵. Nell'ottobre del '44, Campolmi scappò, come farà De Martino qualche settimana dopo, per sottrarsi al censimento di sfollati e abitanti deciso in quel periodo dal regime di occupazione, ma anche perché ricevette, il 24 ottobre 1944, l'ordine di attraversare fisicamente le linee per portare direttamente materiale informativo importante alle forze alleate⁷⁶. Una volta superato il fronte con successo, Campolmi arriverà nella Firenze ormai liberata a metà novembre.

L'altro partigiano con cui De Martino ebbe a che fare fu Marco De Simone, del quale è ugualmente disponibile una lettera sulla sua esperienza in Romagna⁷⁷. Originario di Cosenza, fin dal '35 De Simone aveva seguito i suoi studi presso l'Istituto di Scienze Sociali e Politiche di Firenze, dove entrò in contatto con i movimenti

74 C. Campolmi, cit., p. 22.

75 C. Campolmi, cit., p. 22.

76 L. Casadio, cit., p. 115.

77 M. De Simone, “Testimonianza”, in Comune di Cotignola, *XXXV anniversario della Liberazione*, cit., pp. 26-30.

liberalsocialisti e conobbe anch'egli Aurelio. Dopo l'8 settembre De Simone era diventato rappresentante del Partito Comunista in seno al CLN toscano. Aurelio lo invitò a Cotignola ad inizio '44 per una breve visita durante la quale De Simone incontrò anche Ernesto e Anna. Braccato dai tedeschi a Firenze, nel mese di maggio, riuscì a sfuggire alla cattura, come farà poi Campolmi, riparando nel ravennate. A Cotignola De Simone era conosciuto come *È student* ("lo studente"), perché giovane intellettuale⁷⁸, anche se diverse fonti riguardanti la Resistenza in Toscana lo definiscono già "professore". In Romagna contribuì alla lotta partigiana della regione nelle fila del Partito Comunista in quanto responsabile del Fronte della Gioventù dalla provincia di Ravenna⁷⁹, attivo nelle zone di Bagnacavallo, Cotignola e Russi, e poi di Lugo, Fusignano e Sant'Agata⁸⁰. Durante i sette mesi di permanenza in Romagna, De Simone soggiornò spesso a Cotignola, proprio perché qui abitavano Aurelio e i suoi familiari e fu ospitato a casa di De Martino. Con quest'ultimo, come vedremo più avanti, De Simone collaborò per lanciare un'importante iniziativa politico-culturale degli "intellettuali" (vedasi nel Capitolo II la sezione "L'intellettuale sul 'fronte culturale' della lotta di Liberazione").

Il fronte sul Senio e De Martino in zona liberata

Nell'estate del '44, arrivati a livello degli Appennini nella liberazione dell'Italia da Sud verso Nord, gli Alleati avevano

78 L. Casadio, cit., p. 116.

79 A. Boldrini, *Diario di Bulow: pagine di lotta partigiana, 1943-1945*, Odradek, Roma 2008, p. 321-2.

80 "Intervista a Marco de Simone", in I. Sangineto, *I calabresi nella guerra di liberazione*, vol. 1, Pellegrini, Cosenza 1992, p. 241.

incontrato una resistenza inattesa da parte delle forze tedesche. Con una mossa che spiazzò provvisoriamente i tedeschi, gli Alleati riuscirono a sfondare sul lato adriatico, tra le Marche e Rimini, e si misero a risalire, anche se faticosamente, tutta la Romagna, liberandola città per città e spostando il fronte da fiume a fiume, fino oltre Ravenna e Forlì. Tuttavia, il processo di liberazione si bloccò tra novembre e dicembre per la congiuntura di fattori diversi, tra i quali non ultimi l'arrivo di un inverno insolitamente rigido e umido, che ostacolava le operazioni sul terreno, e la linea difensiva approntata dai tedeschi proprio sul Senio, che passa da Cotignola, e sul fiume Reno di cui il Senio è affluente e che passa a nord di Ravenna. Il fronte di guerra si stabilizzò dunque sul Senio dal novembre del '44 fino addirittura al 10 aprile '45, giorno della Liberazione della zona.

Con lo stabilizzarsi del fronte, il controllo tedesco sulle operazioni clandestine locali si fece più serrato, soffocando ogni velleità di attività di sabotaggio e sedizione⁸¹. Ormai noto alle forze di occupazione, De Martino decise di lasciare Cotignola. Secondo lo storico Michele Bassi⁸², questa decisione fu presa a seguito dell'arresto di Zanzi, il commissario prefettizio che elargiva documenti contraffatti ai partigiani e che si era adoperato in tal senso per aiutare il gruppo fiorentino ospitato da De Martino, ma

81 "Racconti partigiani", in *XX anniversario della Liberazione*, cit., p. 36.

82 M. Bassi, *Cotignola...*, cit.. Bassi fa risalire al maggio del '44 lo spostamento dei De Martino-Macchioro verso il ferrarese. Ciò non dovrebbe corrispondere al rifugiarsi di De Martino a Masiera, ma dovrebbe fare piuttosto riferimento ai contatti che De Martino e soprattutto Aurelio ebbero con alcuni abitanti a nord, verso Alfonsine.

tale arresto era in realtà avvenuto diversi mesi prima, nel mese di maggio. Un'altra ipotesi è che De Martino seguì la pista aperta da Carlo Campolmi che era riuscito a superare le linee tedesche già da fine ottobre. In ogni caso, nel novembre del '44, la situazione a Cotignola si era fatta troppo complicata per i membri clandestini della rete di protezione e di partiti antifascisti, di cui De Martino faceva parte. A titolo d'esempio, si ricorderà che, a fine ottobre, furono trucidati dai tedeschi sette giovani partigiani, tutti di 17 e 18 anni, della zona tra Lugo e Cotignola, tra i quali Renzo Berdondini, membro dei GAP e SAP di Cotignola, nonché responsabile del Fronte della Gioventù del paese e organizzatore di riunioni clandestine⁸³.

Nel novembre, dunque, De Martino si rifugiò a Masiera, una frazione di Fusignano (oggi di Bagnacavallo) a una decina di chilometri a nord di Cotignola sulla riva destra del Senio. De Martino trovò ospitalità nel "Palazzo" della famiglia Annaratone⁸⁴ assieme ad una trentina di persone e poi a una quarantina di tedeschi che occuparono la dimora⁸⁵. Secondo quanto riportato da Bermani,

83 L. Casadio, cit., p. 119.

84 Una veduta recente del Palazzo Annaratone di Masiera è disponibile all'indirizzo seguente: <http://bit.ly/2dwe67p>.

85 I padroni di casa del "Palazzo" erano Mario Viana e la moglie Antonietta Annaratone. Nel suo resoconto autobiografico *I trenta di Masiera*, De Martino li dipinge come dei nobili. Mauro Viana era un intellettuale che aveva introdotto Sorel in Italia e fautore di un nazionalismo socialista, ma gli eccidi di cui si resero responsabili i partigiani nel dopoguerra lo convinceranno a sposare la causa monarchica. Nel 1909, fu tra i fondatori del *Tricolore* di Torino, nel solco del movimento nazionalista italiano emerso dopo la sconfitta di Adua e sviluppatosi nel confluire di nazionalismo imperialista e sindacalismo

che si basa tra l'altro su una conversazione con il cognato Aurelio, De Martino sarebbe scappato da Cotignola per rifugiarsi a Masiera perché questa era lontana dal fiume e quindi dal fronte, lasciando intendere che fu la paura a farlo fuggire, lasciando la famiglia sotto le bombe. In realtà, Aurelio – o il Bermani nel trascrivere il dialogo – sembra sbagliarsi, poiché Masiera è pur sempre sul Senio. Il torrente separa Masiera da Fusignano tenendo la frazione sulla riva destra. Il malinteso deriva forse dal fatto che, secondo quanto ricordato dalla padrona di casa nelle sue memorie⁸⁶ sulle quali si basa anche il Bermani, De Martino arrivò nella villa Annaratone dicendo di volersi allontanare dal ponte e dunque dalla prossimità del fiume. Questo non significa che Masiera, distante dal Senio un solo chilometro in linea d'aria, non fosse per nulla esposta alla guerra⁸⁷. Tutta la zona rimase terreno di scontri fino alla fine di dicembre del

rivoluzionario, come evidenziato da Robert Paris nel suo “Nationalisme et irrédentisme en Italie de l'unité à la Première Guerre mondiale”, in *Matériaux pour l'histoire de notre temps*, 43, 1, 1996, pp. 38-43. Fu dunque sostenitore di un nazionalismo populista, nella corrente di Corradini, Olivetti e Labriola (Arturo) di provenienza socialista e soreliana, spesso confinante con quel nazional-sindacalismo di matrice anti-parlamentare che approderà al fascismo. La moglie Antonietta Annaratone era figlia di Angelo Annaratone, garibaldino, funzionario nella pubblica amministrazione, prefetto tra i più solidali di Giolitti, che lo fece poi senatore: nato a Frascarolo (Pavia), diventa un funzionario pubblico inviato nella zona di Ravenna nel 1870 (Bagnacavallo, Lugo ecc.) fino al suo trasferimento a Roma nel 1973 (è dunque in quel periodo che si lega al territorio e forse occupa la villa), ma poi torna come consigliere di prefettura a Imola fino al 1976. È interessante notare che Angelo Annaratone appoggiò la repressione crispina dell'irredentismo e del sindacalismo, mentre sua figlia sposerà un rappresentante di spicco di questi movimenti.

86 A. Vania Annaratone, *Senio piccolo fiume*, cit.

‘44, per cui non si può dire che De Martino fosse scappato dalle bombe del fronte e da altri pericoli. Al di là della riva destra del Senio, si creò una “terra di nessuno” per diverse settimane, con i tedeschi che sorvegliavano la zona dall’argine rialzato del torrente. Quella stessa zona in cui si trovava il Palazzo divenne poi, nei giorni precedenti il Natale di quell’anno, il teatro di una sanguinosa e conclusiva battaglia con l’avanzata Alleata, condotta dalle forze canadesi, e la ritirata sulla riva sinistra dei tedeschi che lasciava dietro di sé, come strascichi di rappresaglia, diverse stragi di civili, come quella tristemente nota di Borgo Pignatta, proprio nella zona di Masiera. Il 24 dicembre l’attacco finale costrinse alla ritirata definitiva i tedeschi. È in tale contesto storico che si può comprendere il brano di De Martino su quella giornata: si tratta di “I trenta di Masiera”, pubblicato più tardi, dopo la guerra, su *Socialismo*⁸⁸. In esso, lo storico delle religioni descrive i momenti concitati e drammatici del bombardamento del Palazzo Annaratone e poi della liberazione da parte degli Alleati. Il racconto è toccante e drammatico⁸⁹. Nascondendosi dietro un personaggio fittizio nel quale è tuttavia riconoscibile, De Martino esprimeva tutti i suoi dilemmi morali, riguardanti soprattutto il fatto che avesse lasciato

87 Palazzo Annaratone si trova in via Stradello di Sotto, al civico 44-46, in una strada di campagna fuori paese che lascia il Senio e Masiera alle spalle andando verso Est: <https://goo.gl/maps/ww7HAWS2CnD2>.

88 Ernesto De Martino, 1946 (1945), “I trenta di Masiera”, in *Socialismo*, A. II, n. 9-10, settembre-ottobre 1946, pp. 256-258, con un’introduzione secondo Bermani a lungo attribuita a Raniero Panzieri ma in realtà dello stesso De Martino.

89 *I trenta di Masiera* servirà anche da traccia a delle messe in scena teatrali cotignolesi per la commemorazione della Liberazione nel 2015.

moglie e figlie sotto le bombe di Cotignola. Ma da lì a qualche ora, almeno lui si sarebbe trovato in zona liberata. I canadesi liberarono la zona fino all'argine destro del Senio, senza però riuscire a spingersi oltre, mentre i tedeschi ripiegarono sul lato sinistro, facendo del torrente la nuova linea di fronte per i successivi quattro mesi.

Dopo l'arrivo dei canadesi a Masiera, De Martino rimase ancora a Palazzo Annaratone per qualche giorno⁹⁰. Si spostò allora a Ravenna, già liberata dall'inizio del mese di dicembre. Nella città romagnola fu accolto da Celsa Resta. Quest'ultima era membro del Partito d'Azione. Il cognato Aurelio, nei primi anni '40, l'aveva conosciuta a Firenze, dove anche lei era attiva nel circolo azionista di Raghianti. Tornata in Romagna nel corso della guerra, Celsa era diventata, dopo il settembre '43, staffetta e combattente partigiana tra le più attive di Ravenna. Era il contatto azionista principale a Ravenna per Aurelio nel corso dei suoi frequenti soggiorni in città per conto del partito: i due avevano allora instaurato un sodalizio profondo⁹¹. Accolto dunque a Ravenna da una persona vicina ad Aurelio, De Martino si spostò poi a Forlì (liberata fin dal novembre '44). Durante quei mesi in zona liberata, poté svolgere attività politica, in particolare in qualità di rappresentante del Partito Italiano del Lavoro (vedi *infra*) nel CLN locale forlivese.

90 Il Bermani sembra sbagliarsi in proposito, sostenendo che la casa fu sgomberata dai tedeschi, quando invece la zona fu liberata dagli Alleati, come è appurato dalla storiografia e deducibile anche da *I trenta di Masiera* di De Martino; cf. C. Bermani, cit., p. 59.

91 Una testimonianza orale di Celsa Resta, che parla però del solo Aurelio, è trascritta in O. Manzelli, cit., p. 222. Tale Celsa Resta acquisirà il cognome Macchioro, da cui si può supporre che si sposò con Aurelio.

Nel frattempo, moglie, figlie e suocera erano rimaste sotto le bombe a Cotignola. Durante i 145 giorni di arresto del fronte sul Senio⁹², il paese si trovò a costituire uno dei più cruenti campi di battaglia della guerra di Liberazione, a causa soprattutto degli enormi bombardamenti alleati, i quali hanno fatto meritare a Cotignola il soprannome di Monte Cassino del Nord. Tra il novembre '44 e il 10 aprile '45⁹³, fu distrutto l'83% della consistenza edilizia del paese e il 77% del comune (ossia del paese più le frazioni e le case isolate), come testimoniato dalle fotografie dell'epoca: i senza tetto furono l'82% della popolazione del paese e il 48,5% degli abitanti del comune nel suo complesso. Anna riuscì a salvare se stessa, le figlie e il manoscritto de *Il mondo magico*⁹⁴ e a trasportarlo fino a Bologna e poi a Roma, a Liberazione avvenuta, un atto tanto più lodevole quanto si consideri che il rapporto coniugale con l'autore di quell'opera era ormai finito.

2. *L'intellettuale e la politica, dall'azionismo al socialismo*

In questo capitolo analizzeremo l'evoluzione di De Martino all'interno dei partiti, movimenti e gruppi politici presenti in Romagna e attivi sul fronte resistenziale. Questo è importante

92 G. Dalmonte, *Centoquarantacinque giorni: sul fronte di Cotignola: 17 novembre 1944 - 10 aprile 1945*, Primola, Cotignola 2003.

93 M. Bassi, "Aspetti della vita civile nella città assediata", in Comune di Cotignola, *XX anniversario della Liberazione*, cit., pp. 19-31, p. 31.

94 La storia di Anna che porta sempre con sé il manoscritto del marito è raccontata anche nel romanzo di L. Rossi Ravaioli, *Con i grilli in testa*, Aletti editore, Villanova di Giudonia 2012, ma il racconto sembra troppo influenzato da ricostruzioni *ex post* (De Martino, ad esempio, è indicato come professore di etnologia all'università).

poiché, come vedremo, ci permette di comprendere come si sia operato, durante e non dopo la guerra, il passaggio di De Martino dall'azionismo al socialismo attraverso adesioni a partiti e movimenti sviluppatasi proprio in Romagna. Questo confluire verso il socialismo, tuttavia, non è comprensibile se non si considera il contrasto che prende forma, in seno alla coscienza politica e civile di De Martino, tra la sua esperienza concreta della guerra e della politica in seno a movimenti resistenziali, così come esse si svilupparono in Romagna, e gli orizzonti politici, culturali e ideologici più ampi nei quali egli immaginava di inserire la propria attività propagandistica e la propria attività in seno a nuovi partiti politici. Durante la sua permanenza a Cotignola tra l'estate del '43 e la fine del '44, De Martino era non solo restio alla partecipazione ad attività militari, ma anche refrattario ad esporsi fisicamente sul piano della visibilità politica al di fuori del paese romagnolo. Qui, appartato nella campagna profonda e dietro anonimato, De Martino – chiamato “il *Professore*” – andava piuttosto ritagliandosi un ruolo, a lui del tutto congeniale, di elaboratore teorico ed ideologico attraverso i suoi scritti propagandistici per la fondazione e lo sviluppo di nuove formazioni politiche. Tale ruolo era dunque svolto nel quadro di movimenti e dinamiche politiche locali; tuttavia, De Martino indirizzava i suoi scritti e pensava la propria attività ideologica nel quadro di orizzonti più alti e più vasti: da quello nazionale fino, addirittura, a quello della civiltà e dell'umanità intera. Se nella sezione finale potremo analizzare nel dettaglio i contenuti di tale produzione ideologica e propagandistica, in questo capitolo vedremo come De Martino si ritagliò concretamente il proprio ruolo di “intellettuale” all'interno e nel quadro mutevole

delle formazioni politiche locali del fronte resistenziale romagnolo, avendo però sempre presente l'orizzonte geografico e culturale più vasto.

L'azionismo demartiniano dalla Puglia alla Romagna

Per capire il modo in cui De Martino si inserì nelle dinamiche politiche e nelle attività di propaganda ideologica in Romagna è necessario fare un passo indietro e ricordare la sua evoluzione politica fin dagli anni '30. All'inizio di quel decennio, nel contesto di dialogo e confronto con il futuro suocero Macchioro, De Martino aveva sviluppato l'idea che il fascismo costituisse una positiva "religione civile"⁹⁵, ossia un sistema pratico e ideologico capace di imitare e rimpiazzare la religione nel produrre adesione dei cittadini a simboli e valori della comunità attraverso nuove ritualità civili, apportando quella dose di adesione mistica alla politica civile necessaria a combattere la decadenza morale della società occidentale e così ricostituire legami e senso di comunità⁹⁶. Una volta arrivato a Bari nel 1935, in assenza del suocero, De Martino cominciò però ad allontanarsi dal fascismo e a sviluppare l'idea di "religione civile" in un'altra direzione, quella della "religione della libertà", in una

95 E. Capocasale, *Gli appunti inediti giovanili di Ernesto De Martino per un «Saggio sulla Religione civile»*, Tesi di dottorato in Antropologia, Istituto Universitario Orientale di Napoli, Università degli Studi "Federico II" di Napoli, Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, Università degli Studi di Roma-Tor Vergata, 2000.

96 Sul concetto di "religione civile" e la sua evoluzione, si vedano: le discussioni in proposito di De Martino con il suocero Macchioro nell'epistolario R. Di Donato - M. Gandini (a cura di), cit.; Gennaro Sasso, *Ernesto De Martino fra religione e filosofia*, Bibliopolis, Napoli 2001.

prospettiva dunque liberale influenzata dalla filosofia di Croce. Questo soprattutto perché, a Bari, De Martino ebbe l'occasione di entrare in contatto con i circoli che facevano capo alla Villa dell'editore Laterza, presso il quale il filosofo napoletano era spesso presente e dove l'idealismo liberale influiva sulla formazione filosofica e civile di De Martino e compagni⁹⁷. Fu quello dal fascismo all'idealismo crociano un primo slittamento politico e intellettuale di De Martino che prese poco dopo direzioni ulteriori. Sotto l'influenza del movimento Giustizia e Libertà (il movimento liberalsocialista fondato a Parigi da Carlo Rosselli nel 1929) attorno al '42, De Martino fondò con altri compagni baresi, senza l'approvazione di Croce, un gruppo liberalsocialista che da circolo culturale prese la forma di movimento politico. Tale gruppo comprendeva intellettuali locali di spessore e in particolare professori antifascisti come Tommaso Fiore (con i figli Vincenzo e Vittore), Fabrizio Canfora, Mario Melino e Tommaso Ciffarelli. De Martino redasse il giuramento politico di adesione al movimento liberalsocialista, un documento dalle tonalità mazziniane che appare oggi sovraccarico di retorica e verbosità idealista, dimostrando se non altro l'impeto civile e l'animosità politico-ideologica del De Martino di quell'epoca⁹⁸. Il gruppo barese di cui De Martino fece parte, sotto la guida in particolare di Fiore, confluì a partire dalla fine del '42 nel nascente Partito d'Azione (PdA)⁹⁹. Anche il cognato Aurelio, come detto, era intanto entrato in contatto con un altro

97 V.S. Severino, "Ernesto De Martino nel circolo crociano di Villa Laterza...", cit.

98 E. De Martino, "Giuramento", del novembre 1941, in *Il Nuovo Risorgimento*, 15 giugno 1944.

centro di propulsione del movimento azionista, quello toscano, aderendo al gruppo locale di sinistra del PdA¹⁰⁰, dove erano presenti rappresentanti importanti del movimento azionista a livello nazionale come Ragghianti, Codignola e Agnoletti. Il PdA, lo ricordiamo, nacque nell'estate del 1942 da movimenti culturali, ideologici e politici, tra i quali in particolare Giustizia e Libertà, con orientamenti liberalsocialisti e repubblicani e più generalmente profondamente antifascisti.

Al loro arrivo a Cotignola, Ernesto e Aurelio erano dunque rappresentanti del PdA e in tale veste entrarono nelle dinamiche politiche antifasciste locali. Aurelio in particolare fu la figura nevralgica della penetrazione, seppur ridotta, del PdA nel ravennate, anche se egli, con un po' di sobrietà, avrebbe poi retrospettivamente definito "modesto" il suo contributo¹⁰¹. Questo ruolo nell'attività del partito in Romagna era dovuto in particolare ai contatti che egli fu in grado di mantenere con la sezione fiorentina amica, la quale forniva quasi tutto il materiale propagandistico del partito per la zona di Ravenna¹⁰². Dalla sezione di Firenze, tra l'altro, erano usciti, come Aurelio, gli altri principali esponenti del partito operanti in Romagna i quali, come Celsa Resta, si erano socializzati

99 C. Nassisi, «*Il Nuovo Risorgimento*» (1944-1946). *Gli anni della grande speranza. Il polo liberal-socialista pugliese*, Milella, Lecce 1990.

100 T. Maccabelli – L. Michelini, cit., p. 97.

101 Testimonianza di Aurelio Macchioro, in O. Manzelli, cit., p. 217.

102 P. Alberghi, *Partiti politici e CLN, L'Emilia-Romagna nella guerra di Liberazione*, Vol. II, De Donato, Bari 1975, p. 164. A Ravenna si sviluppava in contemporanea un altro nucleo azionista nella zona della Riviera tra il capoluogo e Cervia, grazie anche alla presenza di Celsa Resta che diventerà, secondo quanto riportato da diverse fonti, una Macchioro.

politicamente nel mondo universitario fiorentino. Considerato “il principale esponente azionista ravennate”, Aurelio sarà più tardi l’artefice dell’integrazione del PdA nel Comitato di Liberazione Nazionale romagnolo ad inizio ’44¹⁰³.

Rispetto a quella del cognato, l’attività di Ernesto per conto del PdA in Romagna fu più esigua: essa si limitò, peraltro per qualche mese soltanto, a una funzione di rappresentanza nel solo contesto cotignolese. Ad esempio, dopo il 25 luglio, contribuì alle operazioni di riorganizzazione pubblica a Cotignola dei partiti soppressi o obbligati alla clandestinità dal regime:

[...] a Cotignola, nel mese di agosto si cercano di organizzare i partiti politici soppressi dal regime. Animatori dell’iniziativa unitaria sono: Vittorio Zanzi, anziano esponente antifascista, e l’avv. Domenico Taroni per il Partito repubblicano, Alvaro Badiali per il Partito socialista, il prof. Ernesto De Martino e un certo prof. Parra per il Partito d’Azione, la signora Anna Macchioro De Martino (ebrea) per il Partito italiano del lavoro [sic]. Dal 26 luglio 1943 all’8 settembre si organizzano quattro riunioni pubbliche: due nell’osteria di “Cavallotti”, la terza nell’osteria di “Bisaca” e l’ultima in quella di “Parigi”¹⁰⁴.

103 P. Alberghi, cit., p. 163.

104 L. Casadio, cit., pp. 67-8. Risulta perlomeno strano che Anna Macchioro venga designata responsabile del Partito Italiano del Lavoro, non tanto perché questa sarebbe una formazione diversa da quella di suo marito e di suo fratello, ma perché il PIL non esisteva ancora, essendo nato solo nel gennaio del ’44 dall’associazione dell’Unione Italiana del Lavoro (ULI) e del movimento “Popolo e Libertà” effettivamente presenti in zona dalla primavera del ’43 (Vedi *infra*). È possibile che Luigi Casadio, scrivendo le sue memorie 50 anni dopo, abbia confuso il PIL con l’ULI.

Tuttavia, pur essendo riconosciuto localmente come rappresentante del PdA, il contributo di De Martino al partito fu, secondo Aurelio, tutt'altro che assiduo: “De Martino contò poco; fu legato genericamente al PdA ma non fu mai utilizzabile...”¹⁰⁵.

In Romagna, come altrove, al PdA aderivano soprattutto intellettuali antifascisti (socialisti, repubblicani, liberali) desiderosi – in maniera unitaria nonostante le diverse origini politiche – di smarcarsi dall'antifascismo comunista, come ricordato da uno dei più prominenti rappresentanti del PdA in Romagna, l'avvocato Vincenzo Cicognani¹⁰⁶. Questo tentativo di coalizione di forze antifasciste e non-comuniste veniva fatto in nome di tre “elementi di coesione”: “la totale avversione al fascismo, lo spirito laico e l'ispirazione repubblicana”¹⁰⁷, quest'ultima spesso tradotta in profonda avversione per la monarchia. Inoltre, vi era nel PdA una spiccata tendenza critica per tutta la classe dirigente italiana, fascista ma anche prefascista, e per tutti i partiti detti tradizionali della politica italiana, andandosi così a configurare come un movimento critico della “politica tradizionale”. Tuttavia, le adesioni al PdA in Romagna erano poco numerose¹⁰⁸, il che lasciava soprattutto Aurelio (soprannominato “Biondi” e conosciuto anche come “Raffaele”) il

105 Testimonianza di Aurelio Macchioro in O. Manzelli, cit., p. 217.

106 Testimonianza di Vincenzo Cicognani, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. 1, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1967, p. 253-255, p. 254.

107 P. Alberghi, cit., p. 31.

108 Secondo documenti ufficiali del partito dell'agosto 1945 riportati da Manzelli, nella città di Ravenna vi erano 70 adesioni, più qualche decina in provincia O. Manzelli, cit., p. 253. Vedasi in proposito anche la testimonianza di Vincenzo Cicognani, cit.

ruolo di animatore, ma anche di leader senza seguito né base, della zona tra Cotignola e Ravenna, ruolo condiviso da pochi compagni, come in particolare Vincenzo Cicognani, avvocato di Lugo che, di stanza a Lecce nel '41 come soldato, era entrato nei circoli liberalsocialisti e giellini pugliesi e aveva avuto contatti con Croce e tutto il gruppo riunitosi attorno a Villa Laterza, prima di diventare, nel '42, una volta tornato in Romagna, esponente di livello nazionale del nascente PdA. Il PdA, nato a Milano e forte nel fiorentino, aveva trovato sviluppo e seguito in Emilia, ma non aveva sfondato in Romagna. Secondo la memoria orale di un esponente repubblicano di spicco della zona, infatti, “il Partito d’azione, in Romagna, aveva scarsa consistenza, vi aderivano prevalentemente uomini di una certa statura intellettuale come professori, avvocati, medici, ecc.”¹⁰⁹.

Dal Partito d’Azione al richiamo delle nuove formazioni romagnole

Il debole radicamento locale del PdA è molto importante per comprendere come De Martino, così come suo cognato, si inserirono nel dibattito ideologico e negli sviluppi politici del movimento resistenziale romagnolo. Essi erano rappresentanti di un movimento che aveva radici e orizzonti altrove e i cui discorsi sul “popolo” stridevano con l’assenza di un legame organico con una qualsivoglia base locale. In Romagna, Ernesto e Aurelio incontravano altre formazioni che, proprio perché molto vicine al PdA in termini di orientamento e di tradizioni politiche, ne saturavano lo spazio ideologico e la possibilità di rappresentanza

109 Memorie di Antonio Manuzzi, riportate in *Alcuni anni della nostra storia: testimonianze sulla resistenza*, a cura degli studenti della classe II E dell’Istituto Tecnico Commerciale di Cesena, 1973, oggi in *Resistenza a Cesena*, Memoteca della Provincia di Forlì-Cesena, Capitolo 3, p. 5, www.memoteca.it.

popolare, impedendo il diffondersi di adesioni al movimento azionista. Si tratta in particolare delle formazioni repubblicane che avevano in Romagna la figura di riferimento nel ravennate Arnaldo Guerrini. Sia detto per inciso – cosa interessante per la storia degli studi demologici – che fu attivista e sostenitore del movimento repubblicano romagnolo il medico Aldo Spallicci da Filottrano, principale studioso del folklore della Romagna e fondatore della rivista di studi locali, ancora esistente, *La Piê* (la “Piadina”): tuttavia, egli non entrerà nella storia che stiamo raccontando perché al tempo esule, prigioniero o confinato altrove.

Esponente storico del Partito repubblicano in Romagna prima che fosse fagocitato dal regime, Guerrini aveva guidato, negli anni '20, la minoranza del partito che rifiutò il compromesso con il fascismo¹¹⁰. Arrestato, fu inviato al confino di Lipari dove incontrò esponenti di Giustizia e Libertà come Carlo Rosselli e inaugurò l'avvicinamento del repubblicanesimo romagnolo alle posizioni gielliste e liberalsocialiste. Scappato poi dall'esercito a cui era stato coscritto, Guerrini tornò, sotto falso nome, nella sua Romagna, dove si adoperò fin dal 1935 per unire repubblicani e socialisti, con la mediazione delle posizioni e delle forze gielline e liberalsocialiste, in un unico fronte antifascista, contrastando così la tradizione repubblicana romagnola di avversione, pur all'interno del fronte progressista, al socialismo. Il liberalsocialismo giellino, infatti, poteva costituire un punto di incontro e un tetto comune, come

110 Per comprendere il retroterra e il contesto politico e ideologico più largo in cui si inseriva tale movimento, vedasi L. Casali, “Fascisti, repubblicani e socialisti in Romagna. La «conquista» di Ravenna”, in *Il movimento di liberazione in Italia*, n. 3, 1968.

spiegato dal liberalsocialista e poi azionista Cicognani¹¹¹. È in questa prospettiva che, in un primo momento, Guerrini e altri presero parte, a Bologna e altrove nella regione, alla nebulosa di movimenti antifascisti – di orientamento liberalsocialista, liberale, repubblicano e socialista – che tentavano di organizzarsi in un fronte comune. In questa prospettiva, tra il '36 e il '40, Guerrini partecipò alle riunioni emiliano-romagnole in cui si preparava la fondazione del PdA, poi nato nel '42 e ufficializzato pubblicamente nel marzo del '43. A tali riunioni, Guerrini era accompagnato da altri romagnoli, come i forlivesi Francesco Lami e Giuseppe Casadei, per noi importanti poiché, come vedremo, saranno più avanti compagni di partito di De Martino.

Nonostante il contributo alla fase preparatoria per la fondazione del PdA, una volta nato il partito Guerrini, Lami e Casadei rifiutarono di farvi parte. Decisero invece di fondare una formazione distinta, l'Unione dei Lavoratori Italiani (ULI). Quest'ultima nacque dunque ufficialmente ad inizio '43 a partire da gruppi e formazioni ad esso riconducibili già attivi dal '38¹¹², indebolendo sul piano locale il PdA che già, sul piano nazionale, aveva scontato la defezione del Movimento di Unità Proletaria (MUP) di Lelio Basso¹¹³. Rimpiazzando il PdA a livello regionale, l'ULI ebbe “il merito” di essere la principale forza, almeno fino al luglio del '43, capace “di coagulare le forze antifasciste della Romagna”¹¹⁴, nel periodo dunque precedente la caduta del fascismo. Attività dell'ULI in questo senso fondamentale fu la pubblicazione,

111 Testimonianza di Vincenzo Cicognani, cit., p. 254

112 D. Mengozzi, cit., p. 118.

113 Testimonianza di Vincenzo Cicognani, cit., p. 254.

a partire dal 1 maggio '43, del giornale clandestino *La voce del popolo* – primo esempio di stampa clandestina in Romagna e tra i primissimi in Italia – che si voleva organo di “un movimento rivoluzionario tra il popolo e per il popolo”¹¹⁵.

Il rifiuto a entrare nel PdA e la decisione di fondare l'ULI potrebbero apparire, ad una prima lettura, poco giustificabili, se si tiene conto della convergenza ideologica delle due formazioni. Secondo lo storico Massimo Morigi, che ha ricostruito la storia dell'ULI dal punto di vista dell'evoluzione della tradizione repubblicana romagnola, tale partito non deve essere inteso come “una bizzarria regionale” della Romagna, poiché “si ricollegò [...] ai movimenti antifascisti che più acutamente avvertirono la senescenza dell'edificio dello stato liberale prefascista” proprio come il movimento giellista e il PdA¹¹⁶. Secondo lo storico Pietro Alberghi, essendo costituito in maggioranza da “giellisti, repubblicani e liberalsocialisti”¹¹⁷, l'ULI condivideva col PdA “la sfiducia nei partiti tradizionali e aspirava a raccogliere sotto la sua guida le forze antifasciste di qualsiasi provenienza”¹¹⁸, così come, secondo Dino

114 A. Andreoli et al., cit., p. 200. L'ULI riuscì perfino ad attirare la simpatia nientemeno che di Nullo Baldini – celebre socialista romagnolo che fu all'origine delle prime cooperative di braccianti di inizio secolo e che aveva guidato i Romagnoli nella bonifica di Ostia – tornato in Romagna nel '41 dall'esilio in Francia.

115 Citato in G. Cavalli, cit., p. 31.

116 M. Morigi, *ULI e PIL nell'antifascismo e nella Resistenza*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, relatore Prof. Luciano Casali, 1990-1, p. 2.

117 D. Mengozzi, cit., p. 118.

118 P. Alberghi, cit., p. 39.

Mengozi, “una forte avversione per il sistema partitico tradizionale e la critica di ‘una classe dirigente corrotta’”¹¹⁹. *La voce del popolo* dell’ULI pubblicava d’altronde interventi di azionisti come Ragghianti, perlomeno in un primo periodo in cui la convergenza tra PdA e ULI sembrava ancora possibile.

Nonostante le affinità, le differenze dell’ULI rispetto al PdA furono decisive per motivarne il distacco. Tali differenze sono per noi importanti: fu, infatti, nel confronto tra PdA e ULI che si definirono le strade, in parte diverse, intraprese da De Martino e dal cognato Aurelio nella scelta del proprio campo politico. Il distacco tra ULI e PdA trovava le proprie ragioni nel diverso radicamento popolare e nella diversità di orizzonti geografici. A differenza del PdA e pur avendo qualche diramazione a Milano e qualche ambizione di sviluppo nazionale, l’ULI si presentava come una formazione piuttosto locale, propriamente romagnola, che si radicava soprattutto nella “provincia del duce” di Forlì e nel cesenate. Secondo Morigi¹²⁰, i romagnoli rifiutarono di aderire al PdA, in primo luogo, perché esso appariva ai romagnoli caratterizzato in maniera eccessiva da prospettive teoriche e riflessioni intellettuali e meno da un concreto interesse per il proprio radicamento tra le masse¹²¹. Come ha ricordato l’avvocato Vincenzo Cicognani di Lugo, figura importante del PdA che tentò ripetutamente di mediare con il movimento repubblicano “romagnolo” dell’ULI per includerlo nel PdA “nazionale”, alla fine

119 “Unione dei lavoratori italiani. Dichiarazione di princìpi”, in *La Voce del Popolo*, luglio 1943, I, n. 4, citato in D. Mengozzi, cit., p. 119.

120 M. Morigi, *UIL e PIL...*, cit., p. 69 e ss.

121 Testimonianza di Codignola, O. Manzelli, cit., p. 200.

“si rivelò addirittura impossibile [...] coordinare due realtà così diverse, per un verso una parte degli intellettuali del PdA, persi in un loro perfetto mondo ideale e completamente digiuni di pratica politica, e dall’altro i romagnoli, che provavano, tranne lodevoli eccezioni, tra le quali Guerrini [...], quasi insofferenza verso la cultura astratta”¹²². Nella prospettiva di radicamento popolare, diversamente dal PdA, infatti, l’ULI sembrava in grado di associare il discorso “populista” dei suoi animatori a un’effettiva capacità di rappresentanza e d’identificazione popolare. La sua attività non era solo propagandistica, ma anche sociale e assistenziale: i membri di una formazione successiva nata dall’ULI hanno parlato di quest’ultima come di un “movimento rivoluzionario sorto tra il popolo e per il popolo” che ha svolto un’“azione educatrice ed assistenziale” nella provincia di Forlì nonostante le frequenti rappresaglie fasciste¹²³. Con tale radicamento, l’ULI “era riuscita ad attrarre e ad organizzare al suo interno molti giovani di diverse tendenze, anche comunisti”, fino ad avere, nel ’43, “una propria organizzazione abbastanza solida e ramificata che copriva quasi tutta la Romagna”¹²⁴, e ad essere, dopo la caduta del fascismo nel mese di luglio, “dopo il PCI, la forza più efficiente della regione”¹²⁵.

Un’altra ragione di distacco dell’ULI dal PdA era che quest’ultimo era considerato non abbastanza radicale sotto il profilo ideologico, essendo ancorato a orientamenti liberaldemocratici più

122 Citato in M. Morigi, *ULI e PIL...*, cit., p. 101.

123 *Partito Italiano del Lavoro*, libretto pubblicato nel gennaio 1944, p. 3.

124 *Resistenza a Cesena*, cit.

125 P. Secchia – F. Frassati, *Storia della Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 333.

moderati di quelli repubblicani e soprattutto socialisti che i romagnoli impressero al proprio partito¹²⁶. Secondo fonti storiche locali, l'ULI “cercava di fondere socialismo e liberalismo nel tentativo di superare le vecchie barriere che avevano diviso i partiti della sinistra e aperto la strada al fascismo”¹²⁷, accettando che si tenessero insieme, secondo le parole dello stesso Guerrini, persone che portavano ognuna per proprio conto “e Croce, e Marx, e Mazzini, e Cristo” per trovare una “via [...] intermedia [...] fra la via del PdA e quella del Movimento n. 2”, ossia del MUP di Basso¹²⁸. I cinque valori proclamati nei volantini e manifesti dell'epoca mostrano l'incrocio “ulista” di repubblicanesimo, liberalismo e socialismo (a cui si aggiungeva un federalismo europeo radicato tanto nel pensiero mazziniano quanto nel municipalismo federativo romagnolo): la Repubblica, la Federazione europea, la Libertà della persona umana, l'Autogoverno e l'Economia socializzata e cooperativa¹²⁹.

Nonostante la ricerca di un equilibrio misurato tra le diverse tradizioni, prese presto spinta l'orientamento socialista, sotto l'impulso in particolare del cosiddetto “gruppo liberalsocialista”¹³⁰. Di esso facevano parte personaggi che si riveleranno più tardi importanti nello sviluppo dell'attività politica di De Martino in

126 G. Sircana, “Guerrini, Arnaldo”, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 60, Treccani, Roma 2003, <http://bit.ly/2dHTzy9>.

127 D. Mengozzi, cit., p. 118.

128 Citato in M. Morigi, cit., p. 87.

129 Archivio Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Forlì-Cesena, casa “Saffi”, Fondo Augusto Flamigni, contenitore 1, fascicolo 1.

130 O. Bandini et al., cit., p. 136.

Romagna, come i già citati forlivesi Giuseppe Casadei e Francesco Lami, il cesenate Otello Magnani e soprattutto quel Pietro Spada (“Rino Sala”) che, come già in parte mostrato nel primo capitolo, condividerà interessanti esperienze politiche e di vita con De Martino, restituendocene poi in un prezioso quanto poco conosciuto resoconto letterario¹³¹. Definito un “capo politico e fanatico antifascista” da un generale inglese¹³², dalla “personalità travolgente ed alti ideali politici”, Spada era lo “scrittore più vivace del gruppo, ex operaio, lettore di Michelet, emigrato in Francia, poi incarcerato a Forlì e quindi confinato a Bernalda (Matera) per un anno”¹³³, prima di tornare nella sua Romagna e da lì combattere la sua guerriglia armata e la sua battaglia politica antifascista e liberalsocialista. La sua influenza in seno all’ULI nel suo sbilanciamento verso sinistra fu data soprattutto dal ruolo determinante che egli svolse, sia dal punto di vista della logistica che della scrittura, nei primi numeri – essenzialmente quelli del ’43 – de *La voce del popolo* in quanto foglio clandestino dell’ULI: come vedremo, solo con l’arrivo di altre figure dominanti, come Giusto Tolloy e lo stesso De Martino, il contributo di Spada a tale pubblicazione perderà la sua centralità, per poi diminuire drasticamente con il suo spostamento a Milano, nel febbraio del ’44.

La questione del radicamento locale e popolare e quella del rapporto con il socialismo sono per noi importanti al fine di

131 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit.

132 P. Neame, “Autobiografia di un soldato”, in O. Nandini et al., cit., p. 40.

133 O. Bandini et al., cit., p. 120; Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), *Storia di povera gente*, Litoadma, Milano 1979.

comprendere il posizionamento di Aurelio ed Ernesto nei confronti dell'ULI in qualità di rappresentanti del PdA in Romagna. Per quanto riguarda Aurelio, egli rimase fedele al PdA, di cui condivideva l'opinione a proposito dell'ULI: proprio a ragione della convergenza di intenti e visioni, l'ULI era visto dagli azionisti come una formazione equivalente e concorrente, la cui esistenza non faceva che frammentare e indebolire l'azione e la forza del movimento. In una lettera del febbraio '44 indirizzata a Leo Valiani a proposito degli sviluppi del PdA nel quadro della Resistenza¹³⁴, Raghianti si lamentava della situazione romagnola dove l'ULI – e altre formazioni come il movimento “Popolo e Libertà” che incontreremo più avanti – avrebbe rappresentato il “sintomo della disintegrazione politica della regione”. Pensandosi come partito nazionale, il PdA si opponeva alla moltiplicazione, sul piano locale, di forze che, pur essendo affini ideologicamente, agivano autonomamente, disperdendo dunque il potenziale del partito stesso. È in questo quadro che Raghianti vedeva proprio in Aurelio (detto anche “Biondi” o “Raffaele”), una testa di ponte in terra romagnola:

A Ravenna, un nostro elemento [Aurelio, ndr] è stato invitato ad entrare nel CLN, ed intorno a lui e ad altri pochi si spera di creare una situazione favorevole, sia pure di minoranza, ma che avrebbe la prerogativa di esser connessa alla politica generale e nazionale di un partito, di fronte alle altre fazioni spesso campanilistiche.

134 Lettera di Raghianti a Valiani, 27 febbraio 1944, in S. Contini Bonaccorsi – L. Raghianti Collobi (a cura di), *Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della Resistenza e della Liberazione*, Neri Pozza Editore, Venezia 1954, pp. 40-50.

Aiutiamo con stampa, lettere, inviati, e speriamo che ne esca qualcosa di buono¹³⁵.

In una lettera a lui destinata, Aurelio era esortato da Raghianti a “dedicarsi con raddoppiata energia a costituire un nucleo ben selezionato qualitativamente del PdA: non curarsi se saranno pochi in principio, non sottovalutare la forza che viene dalla chiarezza di idee e dall’essere parte di un movimento a carattere nazionale”¹³⁶.

Se Aurelio continuava dunque a operare in Romagna, e soprattutto nel Ravennate, per conto del PdA, per il cognato Ernesto la situazione era un po’ differente. Lo stesso Aurelio, in una testimonianza degli anni ’70¹³⁷, ricordò che suo cognato non lo seguiva nell’opera di propaganda azionista nel ravennate, non solo perché più timoroso, ma anche perché maggiormente attratto dalle iniziative dell’ULI. Dal punto di vista formale, De Martino non lasciò il PdA fino al giugno del ’44 per alcune ragioni che vedremo più avanti, ma è certo che all’epoca egli si trovasse, perlomeno nel quadro delle formazioni locali, in maggiore sintonia con alcuni membri dell’ULI per l’insistenza di questi su tematiche da lui sentite allora come cruciali: quella “populista” di un legame con le masse; quella della “moralizzazione” della società italiana; e quella dell’avvicinamento progressivo al socialismo. La sua adesione, in un

135 Lettera di Raghianti a Valiani, 27 febbraio 1944, cit., p. 45

136 Lettera di Raghianti a Macchioro, 28 marzo 1944, in S. Contini Bonaccorsi – L. Raghianti Collobi (a cura di), *Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della Resistenza e della Liberazione*, Neri Pozza Editore, Venezia 1954, pp. 105-109, p. 105.

137 Testimonianza di Aurelio Macchioro, in O. Manzelli, cit., p. 217.

primo momento solo morale, alle prospettive dell'ULI, infatti, si spiega con i tentativi – che egli cominciava a sperimentare all'epoca – di operare nuove sintesi ideologiche: una sintesi tra il suo lavoro di intellettuale, più congruo alle prospettive del PdA, con un necessario radicamento “popolare”, rappresentato piuttosto dall'ULI; e una sintesi tra le prospettive liberaldemocratiche e gielliste del PdA, che erano sedimentate in lui fin dagli anni baresi, con una più recente attrazione per il socialismo. Infatti, il richiamo socialista faceva presa, in seno al PdA, solo nella minoranza di sinistra; in seno all'ULI, invece, esso era destinato a diventare dominante: un richiamo che sarà presto udito anche de De Martino. Se il cognato Aurelio manteneva saldo il suo ruolo in seno al PdA anche in Romagna, De Martino, dunque, si lasciava attrarre dalla vena più idealistica e populistica, nonché socialisteggiante, che emergeva dalle formazioni locali. Com'egli stesso ha ricordato in una lettera a Tommaso Fiore¹³⁸, De Martino continuò comunque a fare parte del PdA almeno fino al giugno del '44, ma in parallelo, in Romagna, andava costruendo nuove alleanze intellettuali e contribuendo alla nascita o allo sviluppo di altre formazioni politiche. Tale sviluppo fu promosso in particolare da una personalità che si rivelerà fondamentale per l'evoluzione politica e intellettuale di De Martino in quel periodo: Giusto Tolloy.

138 Lettera di Ernesto De Martino a Tommaso Fiore del 21 febbraio 1945, inviata da Cesena, Archivio Fiore, Epistolario Fiore, 11/67, Biblioteca Nazionale di Bari Sagarriga Visconti-Volpi.

Le “intrecciate vie” di Giusto Tolloy ed Ernesto De Martino

Vista l'importanza del personaggio per la comprensione dell'evoluzione di De Martino verso la politica attiva e il socialismo, è indispensabile fare un passo indietro e ricostruire l'itinerario biografico di Tolloy e il percorso che lo condusse a diventare una figura di riferimento del fronte antifascista romagnolo. Ufficiale militare di carriera originario di Trieste ma di famiglia romana, l'itinerario ideologico di Tolloy era simile a quello di De Martino. Aderente in un primo momento al fascismo, Tolloy si era anch'egli avvicinato nel '39 al movimento Giustizia e Libertà diventando un fervente antifascista. Giordana Charuty ha insistito giustamente sulla similitudine dei percorsi di formazione intellettuale e di socializzazione politica di Tolloy e De Martino: «ils ont le même âge [Tolloy era del 1907, ndr], ont fait les mêmes études au lycée classique, sont entrés très jeunes au PNF [partito nazionale fascista], suivis une formation de cadre militaire puis passés, à peu près au même moment, dans une opposition non communiste au régime, également inspirée par les analyses du mouvement *Giustizia e Libertà* [...]»¹³⁹.

Nel '41, come condanna per le sue attività anti-regime, Tolloy fu inviato sul fronte greco-albanese. Di ritorno sul suolo italiano, Tolloy, conosciuto in clandestinità con il nome di Mario Tarchi, fu di stanza con l'esercito a Lecce. In questa “città dell'Italia meridionale”¹⁴⁰ – come egli stesso l'indicava nei suoi scritti clandestini per non lasciare riferimenti geografici di sé – Tolloy-Tarchi fu molto attivo nel movimento antifascista clandestino,

139 G. Charuty, cit., p. 272.

140 *Bollettino* del movimento “Popolo e Libertà”, n. 1 e 2, p. 2.

inserendosi nei gruppi giellini, liberalsocialisti e azionisti leccesi, identificati dalla polizia segreta fascista¹⁴¹, e impegnandosi soprattutto sul piano della propaganda e della mobilitazione politico-culturale. Nell'ottobre del '41, con una manciata di giovani commilitoni e di intellettuali antifascisti, fondò un proprio movimento, chiamato "Popolo e Libertà", all'immagine di "Giustizia e Libertà": come quest'ultimo, esso presentava un orientamento liberalsocialista e antifascista e si configurava come movimento più intellettuale che propriamente politico. Rispetto al movimento giellino ispiratore, tuttavia, come vedremo, la scelta del termine "Popolo" rivelava una preoccupazione particolare, perlomeno sul piano teorico, per il contatto con le masse, da associare a quella della critica moralistica della "corrotta società italiana" che, secondo Tolloy, aveva condotto il paese alla catastrofe. Sono questi i termini usati da Tolloy nel suo primo pamphlet, dal titolo *Agli italiani*, pubblicato dunque a Lecce nel '41, in cui l'autore esortava, con toni talvolta lirici, i compatrioti a riscattarsi.

Agli italiani ebbe una certa diffusione nei circoli antifascisti pugliesi: è lo stesso Tolloy, in una pubblicazione successiva¹⁴², a spiegarci che il pamphlet permise ai membri del suo movimento "Popolo e Libertà" di mettersi «in relazione con taluni ambienti rivoluzionari dove trovarono insegnamento e conforto». Cosa per noi alquanto importante, il riferimento implicito ad "ambienti rivoluzionari" è da considerarsi rivolto ai circoli culturali baresi di Villa Laterza: Tolloy, infatti, conobbe Croce e intrattenne

141 G. Charuty, cit., p. 272.

142 M. Tarchi (G. Tolloy), *Con l'armata italiana in Russia*, Partito Italiano del Lavoro, Livorno 1944, VII, 209 p.

importanti scambi con quello che da lì a poco sarebbe diventato il movimento “liberalsocialista” sotto la guida di Tommaso Fiore, di cui faceva parte lo stesso De Martino¹⁴³. In quel 1941, il contatto tra Tolloy e Croce e il gruppo barese fu stabilito grazie all’intercessione di Vincenzo Cicognani, anche lui di stanza a Lecce come soldato e già frequentatore dell’editore Laterza¹⁴⁴. Si tratta dello stesso Cicognani che abbiamo incontrato più in alto, avvocato di Lugo di Romagna, giellista, che l’anno seguente, nel ’42, ormai diventato esponente prominente del PdA, testerà la possibilità di fare convergere in esso il fronte repubblicano romagnolo di Guerrini che stava fondando separatamente l’ULI.

Per quanto riguarda il rapporto con Croce, Tolloy ne subì l’influenza in modo determinante. Diventò adepto dell’idealismo crociano, anche se in una versione personale, perché venata di ideali mazziniani. Lo stesso Tolloy ha spiegato, con i toni lirici che contraddistinguevano talvolta la sua prosa, quali fossero, almeno fino al ’42, le sue influenze spirituali, ideologiche e politiche¹⁴⁵:

Con fierezza mi accostavo, in intimità sempre maggiore, ai nostri grandi nei quali, attraverso difficili prove, ho saputo ritrovare i miei padri. Il mio cuore batteva all’unisono con quello vampeggiante di Carducci – il poeta –, il mio pensiero era sospinto dalla serena interpretazione dei fatti da Croce – il pensatore – e la

143 In quel periodo, tra l’altro, era di stanza nel leccese il figlio di Tommaso Fiore, Vittore, anch’egli come Tolloy in qualità di soldato, cosa che lascia plausibile l’ipotesi che quest’ultimo l’avesse conosciuto.

144 Cicognani parla in proposito di uno scambio epistolare tra Tolloy e Croce della cui copia lui sarebbe stato in possesso. M. Morigi, cit., p. 110.

145 M. Tarchi (G. Tolloy), *Con l’armata italiana in Russia*, Partito Italiano del Lavoro, Livorno 1944, VII, 209 p., p. 86

mia coscienza si affannava reverente a ricercare le vie del dovere indicatami da Mazzini – l’apostolo.

Abbiamo qui un ulteriore dato di convergenza tra l’itinerario intellettuale di Tolloy e quello di De Martino. La frequentazione di Croce a Villa Laterza di cui fecero entrambi l’esperienza – anche se quella di Tolloy fu più sporadica e più limitata nel tempo – spiega in modo simile l’influenza dell’idealismo crociano. Cosa ancora più interessante, però, in entrambi i personaggi tale idealismo si trovava, a causa di un diverso temperamento politico rispetto al filosofo, declinato in senso mazziniano, con slanci utopistici e romantici. Convergenze di questo tipo erano destinate peraltro a moltiplicarsi. In entrambi gli intellettuali, il bagaglio comune di radici e prospettive ideologiche assumeva, proprio in quegli anni di guerra, caratteri propriamente “populistici” e ad alto contenuto moralistico: derivanti dalla comune miscela di influenze mazziniane e crociane, tali caratteri furono in entrambi esasperati prima dalla presa di coscienza del fascismo come degenerazione e poi dalla percezione della crisi morale e civile che ne conseguì, crisi in cui, con la guerra, il paese sprofondò ulteriormente e tragicamente. Infine, in Tolloy come in De Martino, i diversi riferimenti ideologico-culturali dovevano declinarsi in maniera più progressista a partire proprio dai primi anni ’40. In questa prospettiva, possiamo intendere l’avvicinamento in Puglia di Tolloy, oltre che a Croce, al gruppo di Fiore, che proprio in quel periodo si stava emancipando dalla tutela crociana per approdare al fronte liberalsocialista. Dalle fonti disponibili, sappiamo con certezza che Tolloy fu con Fiore in stretto

contatto, al punto che alcuni li definiscono addirittura “amici”¹⁴⁶. Con ciò, può essere considerata plausibile l’ipotesi che Tolloy e De Martino si fossero incontrati in quel periodo, senza però che tale ipotesi possa essere confermata dalle fonti disponibili: purtroppo, non ci è dato sapere se i due si fossero semplicemente trovati a frequentare gli stessi circoli senza incrociarsi o se invece si fossero conosciuti, magari confrontandosi e leggendo ognuno gli scritti dell’altro¹⁴⁷. In ogni caso, quel che è importante, è che la convergenza dei loro itinerari ideologici e la comunanza dei riferimenti culturali e politici erano sorprendenti: essi spiegheranno le ragioni di un loro sodalizio immediato, quando si incontreranno, nell’estate del ’43, in Romagna.

Verso l’unione di “Popolo e Libertà” e dell’ULI

Nel ’42, Tolloy dovette lasciare la Puglia. Fermato e condannato ancora per la sua attività politica recidiva, fu inviato nuovamente al fronte, questa volta in Russia. Nel frattempo, qualche compagno di “Popolo e Libertà”, prima che questo fosse disperso dalla persecuzione, riuscì a diffondere alcune copie di un suo nuovo scritto dal titolo *Ai migliori degli Italiani*. Riprendendo il tema del pamphlet del ’41, il nuovo scritto si appellava alla “virile fermezza” dei giovani che rifiutavano di sottomettersi a logiche umilianti –

146 M. De Giorgi, *Antifascismo e lotte politiche*, in M. De Giorgi - C. Nassisi, *Antifascismo e lotte di classe nel Salento 1943-1947*, Milella, Lecce 1979, pp. 55-6.

147 C. Bermani, nella ricostruzione cronologica della biografia di De Martino, sostiene che Tolloy e De Martino si fossero già conosciuti in Puglia, ma non c’è indicazione di fonte che possa confermarlo. C. Bermani, “Le date di una vita”, cit., p. 14.

come quella di piegarsi all'arbitrio del comando per compiacenza e viltà – per organizzare le forze del riscatto dell'Italia dal fascismo. Nella primavera del '43, Tolloy tornava dal fronte russo. In Italia, braccato dalla polizia ancora una volta per attività antifascista, Tolloy trovò rifugio in Romagna. Non sappiamo se fu il contatto con l'azionista lughese Cicognani, maturato nell'esercito a Lecce e nel contesto laterziano, a suggerire e permettere a Tolloy di giungere in Romagna. Sappiamo però che determinante fu il suo incontro con un altro attivista romagnolo, quel Pietro Spada che abbiamo già incontrato più volte e che, in quella primavera del '43, stava sviluppando una tendenza liberalsocialista all'interno all'ULI ancora dominato dai repubblicani. Tolloy decise così di ripiegare nella zona di Forlì, Cesena e Rimini alla ricerca di un posto sicuro e da lì rilanciò la sua attività politica e propagandistica clandestina¹⁴⁸.

Con l'arrivo di Tolloy nacque un sodalizio tra quest'ultimo, Spada e gli altri romagnoli dell'ULI. Le loro prime azioni comuni, tra la primavera e l'inizio dell'estate, furono di natura militare nella zona appenninica. Fin dal mese di giugno, infatti, Tolloy fu presto ingaggiato dalla guerriglia per le sue competenze militari e strategiche. Ma egli si mosse, fin da subito, anche in ambito politico, alimentando la propria sintonia con gli stessi membri liberalsocialisti dell'ULI, come Lami e Spada. Fu su tale nucleo, infatti, che si innestò l'attività organizzativa e propagandistica di Tolloy, diventato

148 Ferruccio (Rino) Biguzzi, esponente del PIL cesenate, intervistato nel 1999, citato in *Resistenza a Cesena*, cit. La famiglia di Tolloy soggiornerà a Cattolica, ma le attività clandestine portarono Giusto a spostarsi continuamente tra l'Appennino, la Bassa e la Riviera e poi a operare essenzialmente nel forlivese.

instancabile promotore e animatore politico nel forlivese, come suggerito da un testimone dell'epoca:

[Tolloy] era uccel di bosco e andava a sbattere la testa dappertutto. Non aveva un gruppo di gente (...). Il gruppo lo fece qui. Praticamente lo trovò già. Già fatto e lui intervenne. Aveva una dialettica che incantava (...). Si parlava della guerra, delle prospettive. Si parlava dell'Unione Sovietica (...). Si parlava della Francia (...). Di rafforzarsi. "Il partito vale per quello che conta. Perché qui bisogna contarsi!" (...). E allora a cercare degli operai nelle fabbriche¹⁴⁹.

«Essi parlano al popolo di socialismo, ma prima di parlare ne fanno una norma di vita»¹⁵⁰: sono queste le parole con cui Tolloy descriveva i membri dell'ULI con cui stringeva il proprio sodalizio. Il gruppo di sinistra dell'ULI fu, infatti, coinvolto da Tolloy in "Popolo e Libertà", movimento che, a partire dal giugno del '43, riprese dunque le proprie attività, questa volta non dalla Puglia ma dalla Romagna. Tale movimento constava di una mezza dozzina di membri soltanto e intraprese una vasta attività propagandistica. Tale attività prese forma, in particolare, con la pubblicazione clandestina del *Bollettino del movimento "Popolo e Libertà"*, a partire dal 1 giugno '43, ossia a un solo mese di distanza dal primo numero de *La voce del popolo* dell'ULI. Nel *Bollettino* vennero riprodotti di Tolloy i testi *Agli italiani* e *Ai migliori degli Italiani*, più uno scritto fino ad allora inedito, dal titolo *Orientamenti*, risalente all'ottobre '41, che ribadiva l'ispirazione mazziniana di "Popolo e Libertà". Nell'attività editoriale, "Popolo e Libertà" entrò in un rapporto di stretta

149 Ferruccio (Rino) Biguzzi, cit.

150 Citato in D. Mengozzi, cit., p. 126.

collaborazione con *La voce del popolo* dell'ULI diretta da Spada. Infine, Tolloy si presentava agli antifascisti romagnoli con un terzo pamphlet allora ancora inedito – dattilografato nel mese di maggio del '43, ma redatto già a partire dall'agosto '42 – dal titolo *Con l'armata italiana in Russia*¹⁵¹. In tale saggio, Tolloy, memore della sua esperienza al fronte, criticava la pazzia fascista dell'invio di sguarniti soldati italiani in una guerra suicida: un testo denso e drammatico, che meriterebbe una nuova edizione per la maniera in cui descrive un'Europa del tempo straziata e divisa, dal Brennero alla steppa, attraverso le immagini di prigionieri politici disperati, di armate allo sbando, di generali dell'esercito italiano alla ricerca d'acqua, di donne ebreo racimolanti l'immondizia altrui, di contadini russi piegati dal peso della natura e della storia e di miraggi sovietici di modernizzazione forzata¹⁵².

Data la convergenza di prospettive tra “Popolo e Libertà” e l'ULI, quantomeno per quanto riguarda la corrente liberalsocialista di Spada, una loro fusione fu prima preconizzata nell'agosto del '43 sul *Bollettino*¹⁵³ e poi discussa in una riunione a Lugo l'8 settembre. A partire da quella faticosa data, Tolloy assunse un ruolo dirigenziale nell'ULI, nonché divenne prima collaboratore¹⁵⁴ e poi redattore de

151 M. Tarchi (G. Tolloy), cit.

152 Nel suo resoconto biografico della sua esperienza resistenziale in Romagna al fianco di Tolloy, Pietro Spada lo descrive con queste parole: «dominante con il suo metro e mezzo di altezza, il pizzetto nero e gli occhi tondi dietro gli occhiali spessi da miope, il quale narrava ignoti episodi di cui era stato protagonista o testimone nella campagna di Grecia e durante la ritirata in Russia». Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit., p. 9.

153 *Bollettino* del movimento “Popolo e Libertà”, n. 3, agosto 1943.

154 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit., p. 23.

*La voce del popolo*¹⁵⁵, tanto che il *Bollettino* di “Popolo e Libertà” e *La voce del popolo* dell’ULI ristampavano ognuno gli articoli dell’altro. Ma l’8 settembre, con i suoi ribaltamenti badogliani e monarchici di fronte nel conflitto mondiale e l’occupazione del paese da parte delle forze naziste e repubblicane, doveva scompigliare le carte del fronte antifascista, a partire dalla questione della lotta armata. Nei mesi di ottobre e novembre, Tolloy, Spada e compagni parteciperanno, in appoggio alla Brigata Garibaldi “Romagna”, sugli Appennini, nella zona di Ridracoli¹⁵⁶, alle celebri operazioni di salvataggio di ufficiali e generali militari inglesi scappati dai campi di prigionia fascisti¹⁵⁷. Ma soprattutto, sotto la direzione di Tolloy, l’ULI costituì, assieme al Partito Comunista, il Fronte Nazionale di Liberazione (FN)¹⁵⁸, altrimenti detto Comitato di Liberazione

155 “Giusto Tolloy”, in E. Bonali - D. Mengozzi (a cura di), *La Romagna e i generali inglesi*, cit., p. 42.

156 Su O. Bandini et al., cit., si trova una foto del loro rifugio “la Rondinaia”.

157 D. Mengozzi, *La Romagna e i generali inglesi*, cit.

158 «La prima riunione di coordinamento, a livello interprovinciale (Forlì e Ravenna) del Fronte nazionale, si tenne a Milano Marittima il 13 settembre 1943. Quel giorno si decise di costituire un comitato politico composto dalle due sole forze che, al momento, potevano disporre di un’organizzazione efficiente: il partito comunista e l’unione dei lavoratori. Il comitato, era così composto: due rappresentanti del PCI (a turno: Mario Gordini e Salvaggiani R. di Ravenna, Romolo Landi e Guido Miserocchi di Forlì), due dell’ULI (a turno: Pietro (Rino) Spada, Otello Magnani di Cesena e Arnaldo Guerrini di Ravenna) e un indipendente, ma piuttosto vicino all’ULI, il conte Virgilio Neri di Faenza. Repubblicani, liberali, cattolici e socialisti, sino a quando non riuscirono a riorganizzare i propri partiti, furono rappresentati all’interno dei comitati locali del fronte nazionale, da propri esponenti o

Romagnolo, il cui esecutivo militare era guidato proprio da Tolloy insieme a De Lorenzo¹⁵⁹. Tuttavia, il FN ebbe vita breve, perché si spaccò sulla questione della lotta armata¹⁶⁰. Dopo l'armistizio tra il governo italiano e gli Alleati e poi con la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre, nelle fila del PCI prevalse la linea della guerriglia. La posizione dell'ULI era diversa, spesso definita come "attesista". Alla maggioranza dei membri dell'ULI lo spirito repubblicano, così come lo spiccato moralismo intransigente, facevano rifiutare l'idea di poter intervenire nella guerra al fianco della monarchia, anche se in nome del nemico comune tedesco e fascista. Inoltre, vi era una sorta di "populismo" in questo rifiuto dell'idea di combattere una guerra, sia essa dell'Asse o degli Alleati, perché ritenuta estranea alle logiche e agli interessi del "popolo": «i tedeschi combattono in Italia la "loro" guerra, così come combattono la "loro" gli Inglesi e gli Americani. Nessuno di essi, come è giusto e come è logico, si batte per noi: né dobbiamo lamentarcene»¹⁶¹. Si sosteneva che la monarchia avesse cambiato di sponda solo per mettersi dalla parte dei vincitori. L'obiettivo imputato alla monarchia era, secondo "Popolo e Libertà" e l'ULI, lo

comunque, simpatizzanti, che partecipavano solo a livello personale», *Resistenza a Cesena*, cit.

159 "Unione dei lavoratori", in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, cit., p. 216 e ss. Vedasi anche *L'Emilia Romagna nella guerra di Liberazione*, vol. I, De Donato, Bari 1976, pp. 40 e ss.

160 Sulla questione della posizione dell'ULI e poi del PIL di fronte alla lotta armata, vedasi la ricostruzione di P. Temeroli, *Nel laboratorio della Resistenza. Aspetti politici della lotta di Liberazione a Forlì e in Romagna (luglio 1943 - marzo 1944)*, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena 1995.

161 "La nostra guerra", in *La Voce del popolo*, n. 9, 20.12.1943.

stesso che sotto il fascismo, ossia reprimere il popolo, per cui non sarebbe stato possibile, per chi si ritenesse rivoluzionario, aderire a un processo di normalizzazione politica all'interno di un quadro costituzionale monarchico¹⁶². Il FN smetterà di esistere, ormai senza funzione alcuna, nell'estate del '44¹⁶³. Con questi presupposti, “non restava agli antifascisti che attendere lo svolgersi degli eventi praticando e diffondendo la non collaborazione con qualsiasi governo che non fosse diretta espressione della volontà popolare”¹⁶⁴. Questa posizione attesista dell'ULI è stata criticata dalle altre forze antifasciste come una neutralità irresponsabile. Tolloy e compagni si giustificavano però sostenendo che, piuttosto che combattere al fianco delle forze monarchiche e dell'esercito sabauda di cui non ci si poteva fidare perché “nemici”, fosse meglio immaginare di costituire un nuovo esercito italiano, questo sì repubblicano e popolare, capace di un'azione autonoma rispetto alla guerra alleata. In tal senso, fu addirittura individuata la zona degli Appennini forlivesi in cui

162 “Coraggio morale”, in *Bollettino* del movimento “Popolo e Libertà”, n. 5 del 1 ottobre 1943; “Realismo”, in *La voce del popolo*, n. 6, 15 ottobre 1943. Gli articoli sono entrambi stati ristampati in *Fuori dall'equivoco*, raccolta di scritti pubblicati in seguito dal Partito Italiano del Lavoro, il 1 maggio 1944, di cui una copia è conservata nella Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma.

163 Secondo quanto riportato da Ilario Tabarri, esponente di spicco della resistenza romagnola legata al Partito comunista che redasse un “rapporto” sulla situazione delle forze della resistenza nella zona, si estinse definitivamente nel novembre '44 a causa della «pregiudiziale repubblicana e anti-badogliana», N. Fedel – R. Piccoli, *Edizione critica del rapporto Tabarri*, Fondazione Riccardo Fedel – Comandante Libero, Milano, p. 36.

164 “Unione dei lavoratori”, cit.

raccogliere le giovani forze degli italiani antifascisti e prepararle allo scopo, in un'iniziativa che però si rivelò presto illusoria¹⁶⁵.

Sul fronte politico, la spinta di Tolloy data all'ULI in una direzione socialista e populista produsse una frattura insanabile con il nucleo storico repubblicano romagnolo di Guerrini¹⁶⁶. Fu in tale contesto che il triestino, pur non essendo radicato in quel territorio con cui l'ULI era identificato, mise in minoranza la compagine repubblicana, peraltro decimata dalle persecuzioni e dagli arresti¹⁶⁷. A tale proposito è significativo il ricordo di Vincenzo Cicognani, l'azionista romagnolo che aveva già conosciuto Tolloy in Puglia. Cicognani non è molto tenero nei confronti di Tolloy e compagni e li considera addirittura responsabili di avere frantumato il fronte antifascista non-comunista romagnolo sviluppatosi attorno ai repubblicani di Guerrini, mettendosi a capo di esso in maniera

165 In effetti, Tolloy non era contro l'intervento armato. Ma contrariamente al PCI e in particolare al capo partigiano Ilario Tabarri (*Pietro Mauri*) che ideava una lotta di guerriglia, Tolloy voleva creare sull'Appennino romagnolo una zona liberata, con un proprio esercito che avrebbe costituito il fulcro del futuro esercito italiano, senza lottare in un primo momento e aspettando di recuperare tutti i giovani pronti a mettersi in battaglia. N. Graziani, "Libero Riccardi capo della Resistenza armata nella Romagna", in *Studi romagnoli*, LV, 2004, pp. 243-300, p. 260.

166 La tradizione repubblicana era particolarmente forte in Romagna dove assumeva, nonostante la sua vocazione mazziniana e quindi progressista, delle posizioni talvolta antisocialiste e anticomuniste, come ricordato dallo stesso Macchioro. T. Maccabelli - L. Michelini, cit., p. 98.

167 Arrestato nel '44, Guerrini morirà nel luglio di quell'anno a causa delle sevizie inflitte dalle SS. Su tal figura, vedasi M. Morigi, *Arnaldo Guerrini: note biografiche, documenti e testimonianze per una storia dell'antifascismo democratico romagnolo*, Ravenna 1989.

“militare” e scimmiottando con diletterismo le teorie socialiste, con il risultato che essi lasciarono campo aperto all’imporsi egemonico del Partito Comunista nella Resistenza locale¹⁶⁸:

Tolloy si rivelò una vera disgrazia per il movimento antifascista democratico romagnolo, cui Guerrini aveva tanto contribuito. Dopo l’8 settembre 1943, gli esponenti più in vista e rappresentativi – Guerrini, Angeletti, io stesso e tanti altri – o perché totalmente scopertisi durante i 45 giorni [tra il 25 luglio e l’8 settembre, ndr] oppure perché reduci da carcere e dal confino, dovettero dileguarsi, e lui, con cipiglio militare – *semel miles, semper miles* – s’impadronì dei mezzi e delle idee del movimento portandolo in posizione di neutralità sulla guerra in corso sul territorio italiano [...]. Ideologicamente parlando, era un assoluto dilettante: da un crocianesimo puro [...] passò celermente ad un marxismo di tipo stalinista e anche più oltranzista e, rinnegando continuamente il suo pensiero precedente... sia pur di poche settimane..., mal assimilando i libri che di volta in volta veniva leggendo, giunse fino al punto di obbligare i suoi adepti a bruciare i suoi precedenti bollettini di ben diverso orientamento. È certo difficile immaginare una più plateale e grossolana abiura! [...] L’unico vero... “merito” che si può attribuire a Tolloy è quello di aver dato un determinato contributo a distruggere l’organizzazione che Guerrini e gli altri avevano tanto faticato a creare, con il risultato che nella resistenza romagnola le forze comuniste emersero egemoni.

Mentre alcuni repubblicani dell’ULI superstiti confluivano in formazioni per la rinascita del Partito Repubblicano, Tolloy guidava la maggioranza dell’ULI – e in particolare il gruppo liberalsocialista

168 Citato in M. Morigi, *UIL e PIL...*, cit., p. 110-1.

di Lami, Casadei, Magnani e Spada¹⁶⁹ – verso un'unione definitiva con “Popolo e Libertà”. Secondo Mengozzi, tale unione costituiva l'esito inevitabile di una «sorprendente comunanza d'idee e di motivi ispiratori»¹⁷⁰. Altri storici, come Morigi, interpretano invece la separazione dai repubblicani nei termini di un tradimento – una sorta di colpo di stato di palazzo senza consenso popolare – da parte del gruppo di Tolloy¹⁷¹, insistendo sull'esogeneità, rispetto al contesto antifascista romagnolo, dei suoi principi ideologici e dei suoi orizzonti politici e culturali.

In ogni caso, resta vero che Tolloy e “Popolo e Libertà” innestavano nell'ULI un'ambizione filosofica e ideologica e una tensione teorica che prima erano state respinte dal partito in nome di quel radicamento popolare e di quell'attività essenzialmente pratica che avevano precedentemente giustificato il rifiuto ad entrare nel PdA. L'obiettivo era quello di trovare una sintesi tra i due aspetti. La nuova intenzione di elaborazione ideologica e filosofica, certo più elitaria e teorica, ma anche di più ampio respiro rispetto al radicamento locale, non poté che sedurre De Martino in quel fine estate del '43. Pur essendo un intellettuale ben ancorato alla dimensione puramente speculativa, infatti, egli era ormai desideroso, forse non di attivarsi personalmente, ma quantomeno di vedere il prodotto della sua attività filosofica tradursi in storia concreta.

169 G. Sircana, “Guerrini, Arnaldo”, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 60, Treccani, Roma 2003, <http://bit.ly/2dHTzy9>.

170 D. Mengozzi, cit., p. 122.

171 M. Morigi, cit., p. 120 e ss.

Il ruolo del “Professore” nella fondazione del Partito Italiano del Lavoro

La lunga disanima dei personaggi e delle evoluzioni del fronte antifascista romagnolo per quanto riguarda le formazioni facenti riferimento a Tolloy e Spada era necessaria al fine di meglio intendere ora come De Martino, a partire dall'autunno del '43, prese parte alle loro attività. Attraverso Tolloy, De Martino conobbe i membri del gruppo liberalsocialista dell'ULI. De Martino divenne prima di tutto membro attivo di “Popolo e Libertà”, un nome i cui termini si inserivano bene nell'universo ideologico dello studioso. Da questo punto di vista, De Martino ritrovava in esso radici ideologiche comuni, piantate nel solco crociano e liberalsocialista. Inoltre, il profilo intellettuale che Tolloy aveva conferito fin dall'origine in Puglia al suo movimento era molto congeniale a De Martino, anche se, come vedremo, esso dovrà più tardi fare i conti con il versante più pratico e meno idealista rappresentato dal nucleo romagnolo liberalsocialista dell'ULI con cui “Popolo e Libertà” collaborava. De Martino assunse un ruolo importante, ma poco visibile, nell'attività propagandistica. A fine '43, diventò uno dei principali redattori in seno al *Bollettino*, anche se il suo nome restava per lo più ignoto ai lettori, a differenza di quello dei compagni conosciuti e riconosciuti, anche se sotto pseudonimo, dai simpatizzanti. Poco dopo, quando *La voce del popolo* dell'ULI era ormai anch'essa sotto la direzione di Tolloy, De Martino cominciò a scrivere articoli e testi anche per questo secondo foglio clandestino. Egli divenne responsabile principalmente degli scritti inerenti all'orientamento ideologico, filosofico e politico generale e alla critica morale e culturale del paese; Tolloy si occupava anch'egli di tali questioni, trattando di tematiche come la decadenza della classe

politica, ma anche e soprattutto della tematica socio-economica, soprattutto per quanto riguarda questioni “socialiste”, come il cooperativismo e il collettivismo; infine Spada, tra gli autori più prolifici, si occupò anch’egli delle questioni economiche, ma anche e soprattutto di articoli di natura pedagogica nella prospettiva di una formazione politica dei lettori¹⁷².

Nel capitolo del suo libro consacrato al suo incontro con De Martino, troviamo un passaggio in cui Spada (“Rino Sala”) racconta di come fu Tolloy (“Mario Tarchi”) a presentare i due, un brano che vale la pena citare nella sua interezza poiché ci offre, come altri dell’opera di Spada, passaggi letterari molto significativi sul personaggio nascosto dietro il soprannome di “Professore”. Il primo incontro tra il “Professore” e “Sala” – e un suo compagno di cui non siamo riusciti a ricostituire la vera identità –, avvenne prima in un rifugio fuori Cotignola e poi nella casa di via Roma nell’autunno del ’43:

Oltre la piccola radura cominciava la boscaglia, e seminascosto nel folto si scorgeva un casello cadente, quasi interamente coperto da un groviglio di viti e vitalbe che, così spoglio di foglie, appariva come un intrico di legamenti e di tendini, quasi l’intreccio sinistro di una mano gigantesca, scarnita e mummificata dal tempo. “Venite” disse Tarchi, precedendoli lungo il sentiero, in direzione del casello. Prima di arrivarci udirono un cigolio di cardini, e da una porta sgangherata uscì un uomo, che si fermò ad attenderli. “Il Professore”, annunciò Tarchi, indicandolo con il capo. I due lo guardarono con curiosità, e Sala fu colpito dalla somiglianza di

172 Altre firme che contribuivano al *Bollettino* erano quelle dei ferraresi Paolo Bassani, Claudio Savonuzzi e Sivano Balboni, cf. O. Bandini et al., cit., p. 122.

costui con Togliatti: non tanto nel viso, che Togliatti aveva affilato con alcunché di volpino, mentre questi l'aveva piatto con zigomi sporgenti; quanto nel corpo, con le stesse gambe corte sotto il sedere basso e pesante, il torace ambiguo, fasciato dalla giacca a doppiopetto. “Forse è tutta una questione del doppiopetto”, si disse per scacciare un'impressione sfavorevole, certo ingiustificata. Perché il Professore, a detta di Tarchi, benché ancora giovane, era un uomo eccezionale: un filosofo di prim'ordine che, a differenza dei soliti intellettuali, sapeva rischiare e all'occorrenza pagare di persona. E del resto i suoi modi sembravano confermarlo: serio e sicuro di sé, sobrio di parole, l'aspetto imperturbabile e il tratto cortese. Peccato che non sapesse ridere e neppure sorridere. No, a questo riguardo, il suo viso era come di pietra. Ma di ciò si dirà poi.

Come abbiamo visto nel primo capitolo, l'immagine che Spada, a posteriori, restituisce di De Martino non è sempre lusinghiera, cosa da mettere in relazione, oltre che a un'antipatia forse di natura personale, con ciò che si rivelerà essere un antagonismo politico interno, o quantomeno una divergenza di sensibilità e prospettive. Il tentativo di sintesi proposto da Tolloy tra teoria e pratica in seno all'ULI provocava, in effetti, una sottile ma sensibile opposizione interna tra un'anima più filosofica, rappresentata proprio da De Martino e un'anima apparentemente più pratica e politica, rappresentata da Spada. Se il “Professore” ragionava nei termini addirittura di una rifondazione ideologica della società, Spada – un “operaio intellettuale” con ambizioni filosofiche più modeste, ma non per questo assenti, e con superiore impegno nell'azione effettiva – pensava alla propaganda piuttosto nei termini pedagogici di formazione della base. Tra tali posizioni, mediava

Tolloy. Figura dai tratti “egemonici” propri del capo militare in senso gramsciano – al contempo pensatore e soldato, tattico e stratega, animatore ideologico e organizzatore pratico – Tolloy doveva fare da intermediario tra le due tendenze, in uno sforzo di sintesi tra teoria e pratica, tra lavoro intellettuale d’élite e pratica politica radicata nel “popolo”, alla quale ambivano, seppur da posizioni di partenza opposte, tutti i membri del movimento, inclusi De Martino e Spada.

La fusione tra ULI e “Popolo e Libertà” fu decisa definitivamente nel mese di dicembre¹⁷³ per essere annunciata pubblicamente poco dopo, nel gennaio ’44: nacque così il Partito Italiano del Lavoro (PIL), di cui Tolloy divenne immediatamente segretario. De Martino prese parte all’atto istitutivo, che avvenne a Bologna, non fisicamente, ma inviando alcuni “principi filosofici” che dovevano costituire la base ideologica del partito e che noi discuteremo nel dettaglio più avanti. Sull’opuscolo di presentazione e di fondazione del PIL di quel mese di gennaio si legge che il nuovo partito «nasce dalla fusione del movimento “Popolo e libertà” con un’aliquota della “Unione dei Lavoratori Italiani”»¹⁷⁴. L’espressione “Popolo e libertà” diventava il motto del partito¹⁷⁵, mentre dell’ULI

173 Bollettino del Movimento “Popolo e libertà”, n. 6, novembre-dicembre 1943, pag. 3. Vedasi anche la testimonianza di Vincenzo Cicognani, in L. Bergonzini, cit.

174 *Partito Italiano del Lavoro*, libretto pubblicato nel gennaio 1944, fotocopia disponibile presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea. Le stesse parole sono riprese sul numero 10 de *La voce del popolo* dello stesso mese.

175 Articolo 1 della *Dichiarazione costitutiva* del PIL, in *Partito Italiano del Lavoro*, cit.

il PIL ereditava tutta la redazione di *La voce del popolo*¹⁷⁶, che ne diventa organo ufficiale a partire dal numero 10 uscito nello stesso mese di gennaio. Dal punto di vista prettamente politico-strategico, in un primo momento, il PIL non fece altro che proseguire la campagna di propaganda clandestina di “Popolo e Libertà” e dell’ULI e affermò con ancora più forza il proprio rifiuto della lotta armata al fianco della monarchia, come dimostra la pubblicazione dell’opuscolo *Fuori dall’equivoco*¹⁷⁷. Si trattava, ancora una volta, di una critica “all’opportunismo” di quelle formazioni politiche che, inneggiando alla guerra al fianco della monarchia e degli alleati, tradivano, secondo il PIL, la loro promessa rivoluzionaria in nome del popolo: era questa un’accusa che sembrava rivolta al Partito Comunista con cui i membri dell’ULI, poi confluiti nel PIL, erano stati in seno al Fronte Nazionale romagnolo¹⁷⁸. Questa prima fase di rifiuto dell’idea di entrare nella lotta armata si concluse nell’aprile del ’44, quando il PIL decise infine di aggregarsi al Comitato di Liberazione Nazionale (CNL).

Rispetto all’ULI, il PIL intendeva presentarsi come partito nazionale che potesse superare i limiti regionalistici, anche se non voluti, di cui aveva sofferto il predecessore sotto la direzione dei repubblicani romagnoli. Certamente, però, il PIL continuava ad avere la sua base e il suo centro propulsivo in Romagna, dove

176 *Partito Italiano del Lavoro*, cit., p. 3.

177 In esso, il PIL raccoglieva degli articoli pubblicati in precedenza dal *Bollettino* del movimento “Popolo e Libertà” e da *La voce del popolo* – organo prima dell’ULI e poi direttamente del PIL. *Fuori dall’equivoco*, cit.

178 “Presentazione del Partito Italiano del Lavoro”, in *Partito Italiano del Lavoro*, cit.

risiedevano i suoi principali promotori, mentre solo più tardi, nel febbraio del '44, ebbe qualche sottosezione a Milano, quando Pietro Spada si trovò costretto a lasciare la Romagna e a ripiegare nel capoluogo lombardo. I contatti del gruppo di Milano con il centro romagnolo saranno comunque alquanto deboli¹⁷⁹, limitati alla ricezione e alla diffusione reciproca del materiale di propaganda¹⁸⁰, e con direzioni ideologiche non sempre uniformi. Dagli scritti di Claudio Pavone – oggi tra i principali storici della Resistenza, nonché presidente dell'Istituto storico della Resistenza, ma che allora, all'età di 23 anni, entrò a far parte della sezione milanese del PIL – sappiamo che la sezione di Milano era stata fondata a partire da un nucleo di “Popolo e Libertà” di cui faceva parte l'architetto Giancarlo De Carlo, già conoscente di Tolloy, e un gruppetto di “giovani intellettuali”¹⁸¹ e di pochi operai, che si metteranno «sotto la guida del più anziano Rino Spada» (ossia Pietro Spada *alias* “Rino Sala”). In ogni caso, secondo lo storico Giovanni Cavalli, di cui ci giunge un'utile ricostruzione storica del partito, il PIL «rimase

179 G. Cavalli, cit., p. 6.

180 C. Pavone, *La mia Resistenza. Memorie di una giovinezza*, Donzelli, Roma 2015, pp. 105-6.

181 Pavone cita Piero e Lucio D'Angiolini, Giovanni De Carlo e la sua compagna Giuliana e Carlo Doglio con la sua compagna Diana. Si tratta di personaggi che avranno un ruolo di rilievo nel rinnovamento culturale italiano del dopoguerra, alcuni in particolare, come De Carlo e Doglio, in ambito architettonico e urbanistico. Per noi è interessante ricordare che Carlo Doglio lavorerà per Mondadori collaborando con il filosofo marxista Antonio Banfi, in contatto durante la guerra con il gruppo “Labriola” vicino ai liberalsocialisti, azionisti e pilisti emiliano-romagnoli.

ancorato al mondo romagnolo e alle sue convinzioni»¹⁸²; eppure, il PIL aveva una fisionomia differente rispetto all'ULI. Come visto, la nascita del PIL era dovuta all'innesto decisivo, sulle forze locali romagnole, dell'attività e dell'influenza politica di Tolloy, un intellettuale combattente originario di altra regione (Trieste), con prospettive e orizzonti politici che andavano ben al di là della dimensione locale. Il PIL si presentò dunque come una formazione in parte elitista, animata da una parte da figure di spicco dell'antifascismo forlivese e cesenate con un orientamento più pratico e, dall'altra, da un manipolo di intellettuali, tra i quali soprattutto Tolloy, originari di altre zone d'Italia e capitati in Romagna, dunque, per combattere una lotta di liberazione nel loro animo non locale, ma nazionale con l'ambizione di fondare una nuova ideologia riformatrice e redentrice. De Martino poteva dunque riconoscersi facilmente in questa seconda anima esogena, intellettuale e idealista del PIL, poiché essa gli permetteva di attivarsi in un ruolo di propaganda e formulazione teorica e ideologica con prospettive ben superiori e di scala più larga rispetto alla lotta locale: era questo, peraltro, il ruolo che i suoi compagni gli attribuivano. Questa dimensione intellettuale, per certi versi slegata dall'orizzonte romagnolo, aveva però una conseguenza negativa sul movimento, creando uno scarto sensibile tra il debole seguito che il PIL ebbe sul piano dell'adesione popolare locale e, per contrasto, la grande attività del movimento sul piano della propaganda ideologica. Secondo Cavalli, il PIL era un partito "più teorico che pratico". L'orientamento filosofico, impresso soprattutto da Tolloy e poi da De Martino, creava un contrasto tra i propri slanci populistici e

182 G. Cavalli, cit., p. 6.

ideali e la debolezza di un radicamento che fu tutt'altro che di massa: il PIL arriverà ad avere, alla conclusione della sua breve esistenza nel marzo del '45, un massimo di 500 aderenti.

De Martino fu membro attivo del PIL fin dal suo atto fondante nel gennaio del '44; eppure egli, come detto, restò ufficialmente anche nel PdA fino al mese di giugno. Questa duplice appartenenza si spiega per due ragioni. In primo luogo, rimanere ancora ufficialmente in seno al PdA permetteva a De Martino di partecipare al CLN di Cotignola in un periodo in cui, fino all'estate del '44, il PIL non vi era entrato sia per il suo rifiuto della lotta armata, sia perché ciò era vietato ai movimenti nati dopo il 25 luglio '43 e dunque non riconosciuti dal movimento resistenziale ufficiale. In secondo luogo, De Martino viveva a Cotignola, perlomeno per quel periodo transitorio, una sorta di sdoppiamento del proprio orizzonte politico: da una parte, la sua attività pratica non poteva che inserirsi nella realtà locale romagnola ed era dalla Romagna che egli doveva interpretare le evoluzioni politiche dettate dalla guerra e dalla profonda riconfigurazione del panorama politico sia regionale che nazionale; dall'altra, l'adesione al PdA faceva parte della sua eredità intellettuale e politica legata alla Puglia e lo inseriva in un panorama politico nazionale. Al di là della comunanza di origini e orientamenti ideologici tra PdA e PIL, l'appartenenza di De Martino al PdA, che aveva un seguito locale quasi nullo, era motivata dunque, fino al giugno del '44, dalla sua volontà di rimanere connesso a dinamiche d'ordine geografico differente: il PdA sembrava al principio una forza di livello nazionale – a differenza dell'ULI, di “Popolo e Libertà” e poi del PIL – e soprattutto era all'interno del PdA che si sviluppava l'azione politica

ed intellettuale dei suoi compagni di Puglia, ancora piccola patria putativa di identificazione civile e politica di De Martino anche durante il suo “esilio” romagnolo.

Cosa succede dunque tra la fine del '43 e il giugno del '44 perché De Martino prima continui ad adoperarsi al contempo nel PdA e nel PIL e poi lasci definitivamente il primo partito per consacrarsi completamente al secondo¹⁸³, come dichiarato nella lettera a Fiore del febbraio '45? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo prima di tutto identificare quale fosse la funzione concretamente svolta da De Martino in seno al PIL. Nella lettera a Fiore lo stesso De Martino rivendicava per sé addirittura il ruolo di fondatore del PIL assieme a Tolloy: «Durante il periodo della lotta clandestina e attualmente – scriveva – ho lavorato e lavoro nelle file del partito italiano del lavoro, un partito socialista non marxista che ho fondato qui in Romagna insieme a Giusto Tolloy»¹⁸⁴. Secondo la ricostruzione fatta dall'*Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*¹⁸⁵, De Martino era infatti tra i dirigenti del partito, assieme a Giusto Tolloy, Floriano Tumidei e Francesco Lami. Eppure, altre fonti, come quelle derivate da comunisti forlivesi o da

183 Secondo la ricostruzione che ne fa il capo partigiano Leno, alla fondazione del CNL di Cotignola, De Martino era ancora rappresentante del PdA, ma la moglie Anna era già rappresentante del PIL o dell'ULI. L. Casadio, cit., p. 109-10. Secondo Casadio, Anna era rappresentante del PIL nel primo CLN, ma sembra confondersi in questo con l'ULI. In effetti, il PIL non era ancora stato creato e peraltro non poteva ancora partecipare ai CLN perché forza costituitasi dopo il 25 luglio.

184 Lettera di Ernesto De Martino a Tommaso Fiore del 21 febbraio 1945, cit., citata in C. Nassisi, cit., p. 85.

185 *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, cit., p. 288.

ricostruzioni di memoria locale¹⁸⁶, non citano De Martino, aggiungendo piuttosto i nomi di altri personaggi da noi incontrati, come Mario Laghi, Giuseppe Casadei, Otello Magnani e soprattutto Pietro Spada. Anche le diverse ricostruzioni della storia del PIL nella memoria locale non riconoscono a De Martino un ruolo preminente. Peraltro, la sua partecipazione alle riunioni di partito non appare o quantomeno, nei pochi casi contrari, è subordinata a quella di Tolloy e associata a quella degli altri compagni.

Ciò conferma l'idea che De Martino – forse per prudenza nell'esporsi nell'attività politica o per diversa vocazione – fosse appunto poco attivo, dal punto di vista della costruzione e dell'organizzazione del partito. Poco presente a Forlì e Cesena, dove si sviluppava essenzialmente il partito, perché stabile a Cotignola, sembra che la sua attività fosse soprattutto d'ordine ideologico e propagandistico, concentrandosi nella stesura di contributi sui fogli e sui libretti clandestini, come vedremo più avanti nel dettaglio. Come detto, il suo contributo alla quattro giorni di riunione clandestina a Bologna del gennaio '44 con cui una decina di suoi compagni, tra i quali Tolloy e Spada, definirono la nascita della nuova formazione, fu sicuramente più teorico che pratico: De Martino rinunciò a partecipare personalmente, preferendo inviare alcuni punti basilari d'ordine filosofico, redatti già a fine '43, su cui torneremo più tardi, per lo statuto del partito. Queste sono le parole che Spada attribuisce a Tolloy per quell'occasione: «Anche il professore non verrà [...]. Pare che sia malato, ma ho il sospetto che ci sia

186 Vedasi ad esempio S. Flamigni – L. Mazzocchi, *La resistenza in Romagna*, cit., p. 143.

qualcos'altro. Il nostro filosofo è un tipo ardimentoso, ma a volte nel suo ardimento si avvertono strane lacune...»¹⁸⁷.

Se la sua partecipazione alle attività politiche concrete fu sempre abbastanza tenue, perlomeno fino al suo passaggio nella Ravenna e nella Forlì liberate nel dicembre del '44, il suo contributo intellettuale in giornali e opuscoli fu da subito importante. Tra il marzo e il giugno del '44, De Martino pubblicò diversi articoli su *La voce del popolo*. Ma il vero cambiamento avvenne nel mese di giugno. Spada se n'era ormai andato a Milano per ragioni di sicurezza fin dal mese di febbraio. In una prima fase, Spada dovette disinteressarsi della rivista, proprio quando De Martino cominciava a collaborare assiduamente alle pubblicazioni. In un secondo momento, Spada decise di riprendere la pubblicazione de *La voce del popolo* da Milano, con l'intenzione di dare un maggiore profilo nazionale al giornale¹⁸⁸. L'edizione milanese continuava a pubblicare gli articoli di Tolloy e De Martino, recapitati a Milano da qualche complice graduato dell'esercito¹⁸⁹. Con la partenza di Spada, tuttavia, la direzione ideologica del partito fu lasciata completamente in mano a De Martino e a Tolloy. I due assunsero la direzione di una nuova

187 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit., p. 161.

188 “La voce del popolo. Notizie e precisazioni”, Lettera di Pietro Spada all'Istituto Storico della Resistenza di Forlì in reazione alla pubblicazione *Giornali dell'antifascismo forlivese*, cit., in cui grande importanza viene attribuita a Tolloy e De Martino, 6 novembre 1975, Archivio Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Forlì-Cesena, Fondo Augusto Flamigni, Contenitore n. 5, fascicolo «Giornali Antifascisti» 1.

189 C. Albonetti – V. Flamigni – R. Maltoni, *Giornali dell'antifascismo forlivese*, Istituto Storico della Resistenza di Forlì, Forlì 1975, p. 17.

pubblicazione¹⁹⁰, *La voce dei giovani*, che intendeva essere, dopo il trasferimento de *La voce del popolo* a Milano, il “foglio emiliano-romagnolo” del PIL. È significativo il fatto che il primo numero de *La voce dei giovani* fu pubblicato il 16 giugno del '44, la stessa data di pubblicazione di un altro scritto, questo davvero fondamentale, di De Martino. Si trattava del celebre opuscolo “La religione della libertà”, che si presentava come la guida filosofica e ideologica del partito. Il testo era tra l'altro pubblicato dal “Centro studi del PIL”, una struttura appena creata per volontà e sotto la direzione dello stesso De Martino e destinata a pubblicare il resto degli opuscoli del PIL da lui scritti o quantomeno elaborati collettivamente sotto la sua supervisione. Siamo in un momento cruciale dell'evoluzione e dell'esperienza politica di De Martino in Romagna. Dalla fine del '43 al giugno '44 il suo impegno in “Popolo e Libertà”, nell'ULI e poi nel PIL era stato di stretta collaborazione. Ora, nel giugno del '44 – non a caso, il periodo a cui De Martino faceva riferimento nella sua lettera a Fiore per indicare il suo passaggio definitivo dal PdA al PIL – il suo ruolo si trasformava in quello di elaboratore ideologico del partito, in quanto capo-redattore del giornale locale, direttore del Centro studi e guida filosofica. L'Istituto Storico della Resistenza di Forlì, nel ricostruire la storia del giornalismo antifascista forlivese, lo ricorda in questo modo¹⁹¹:

Nell'ambito dell'esperienza romagnola ha avuto una parte di rilievo nella storia de “La voce del popolo” e de “La voce dei giovani” il prof. Ernesto De Martino, amico e collaboratore di Tolloy, teorico del nuovo partito e autore di una concezione

190 C. Albonetti – V. Flamigni – R. Maltoni, cit., p. 17.

191 C. Albonetti – V. Flamigni – R. Maltoni, cit., p. 17.

filosofica (La Religione della Libertà) che si impone come guida politica e morale per gli aderenti del PIL.

La confluenza nel socialismo

Il ruolo svolto da De Martino in seno al PIL deve essere spiegato anche alla luce di altre due evoluzioni della posizione politica e ideologica del partito rispetto alle formazioni che l'avevano preceduto. Si tratta, in primo luogo, dell'evoluzione del PIL sul campo prettamente politico e strategico, prima nella lotta di Liberazione, con la scelta della lotta armata nella primavera del '44, e poi con la sua riconfigurazione nel contesto dell'Italia liberata, una volta che i suoi membri si trovarono, come De Martino, a Ravenna e Forlì dopo la loro liberazione a fine '44. Il secondo aspetto cruciale per la comprensione del ruolo di De Martino nel PIL è il confluire del partito verso una federazione delle forze socialiste, con l'affermazione di un'identità marcatamente "socialista" e un orientamento ideologico sempre più attirato dal marxismo.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la decisione del PIL di aderire alla guerra di Liberazione e di rinnegare le proprie posizioni attesiste fino allora sostenute non sembra riguardare direttamente De Martino. In effetti, la posizione del PIL su tale tema dipendeva essenzialmente da Tolloy, che dava la linea al partito attraverso i suoi articoli e i suoi interventi su tale questione¹⁹². Tuttavia, per noi la faccenda è importante perché avrà un riflesso indiretto su De Martino e sul suo contributo alla propaganda. Nell'aprile del '44,

¹⁹² Discorso di Tolloy ai membri del PIL, 1 maggio 1944, pubblicato il 23 maggio del 1944 su *La voce del popolo*, n. 15.

con la cosiddetta “svolta di Salerno” Togliatti apriva il fronte resistenziale dominato dal PCI all’integrazione di tutte le forze antifasciste. In quel nuovo contesto, Tolloy e altri militanti del PIL di Forlì e Cesena – tra i quali vi era anche il giovane Luciano Lama¹⁹³ – decisero di raggiungere l’Appennino romagnolo, dove entrarono a far parte dell’VIII Brigata Garibaldi¹⁹⁴ e chiesero di entrare nel CLN al capo partigiano comunista Arrigo Boldrini (*Bulow*)¹⁹⁵. Questa adesione non fu però frutto di una conversione immediata per la lotta armata. Sappiamo da fonti che citano direttamente alcuni scritti di Tolloy pubblicati apparentemente nel ’45¹⁹⁶, che lui e i suoi compagni del PIL lasciarono la pianura perché qui i rastrellamenti

193 Originario di Gambettola, in provincia di Forlì, Luciano Lama partecipò alla Resistenza e poi confluì nel PCI per diventare uno storico segretario del sindacato CGIL.

194 Seguendo il suo orientamento per l’opzione della resistenza armata, Tolloy aveva lasciato, nel ’44, la bassa romagnola raggiungendo, sugli Appennini forlivesi, le operazioni dell’VIII Brigata Garibaldi legata al PC (e guidata in una prima fase dal comandante Riccardo Fedel e poi da Ilario Tabarri), tra le quali la liberazione di importanti ufficiali inglesi prigionieri dei nazi-fascisti e la fondazione della prima repubblica partigiana di Corniolo – tanto effimera quanto significativa – proprio nelle terre forlivesi del duce. E. Bonali – D. Mengozzi, cit.

195 A. Boldrini, cit., p. 97, diario del 5 luglio 1944.

196 8° Brigata Garibaldi (*Diario di un partigiano*), documento anonimo presente tra la documentazione del Triumvirato insurrezionale Emilia Romagna, Fondo dell’Archivio del Partito Comunista Italiano (Pci), *Triumvirato insurrezionale Emilia Romagna, 7 settembre 1943 - 16 maggio 1948*, Serie “Corrispondenza” (14 marzo 1944 – 17 aprile 1945, Unità archivistica «Federazione di Ravenna», fascicolo di 19 documenti, segnatura attuale 7 (busta 1), conservato presso l’Istituto Gramsci Emilia-Romagna, p. 59-60.

rendevano impossibile qualsiasi operazione: la guerra partigiana poteva sembrare, paradossalmente, una sorta di rifugio. Le sue parole sono importanti per noi perché permettono di immaginare il contesto di persecuzione del PIL nel quale doveva trovarsi anche De Martino, anche se probabilmente non era così esposto come Tolloy e compagni, essendo questi, a differenza del Nostro, attivi nelle grandi città e guerriglieri armati:

In pianura non ci si poteva più muovere: gli uomini di qualsiasi età venivano rastrellati ed inviati ai lavori obbligatori o in Germania; nella migliore delle ipotesi ci si vedeva sequestrare la bicicletta. Nemmeno i documenti falsi di lavoro servivano più ad evitare sequestri e rastrellamenti, perché il Comando tedesco aveva annullato i documenti d'ogni specie. In tali condizioni nessun lavoro di organizzazione e propaganda era più possibile: non restava altro da fare che raggiungere qualcuno di quegli eroici GAP, che vivono in pianura, armati in permanenza, cambiando posto continuamente e sgusciando tra le fittissime maglie tedesche [...] o raggiungere la Brigata Garibaldi che controlla l'Appennino tosco-romagnolo¹⁹⁷.

Tra i mesi di maggio e settembre '44, Tolloy si avvicinò alla Brigata, ma mantenne, con i suoi compagni, una posizione ambigua nei confronti della lotta armata, nell'inerzia delle posizioni attesiste

197 8° Brigata Garibaldi (*Diario di un partigiano*), documento anonimo presente tra la documentazione del Triumvirato insurrezionale Emilia Romagna, Fondo dell'Archivio del Partito Comunista Italiano (Pci), *Triumvirato insurrezionale Emilia Romagna, 7 settembre 1943 - 16 maggio 1948*, Serie "Corrispondenza" (14 marzo 1944 - 17 aprile 1945, Unità archivistica «Federazione di Ravenna», fascicolo di 19 documenti, segnatura attuale 7 (busta 1), conservato presso l'Istituto Gramsci Emilia-Romagna, p. 59-60.

fino allora manifestate. Secondo quanto riportato da un partigiano della Brigata legato al Partito Comunista che lo incontrò e lo accolse nel gruppo combattente, una «condizione espressa dal rappresentante del PIL era quella che i suoi uomini non dovevano operare fino a quando i tedeschi non erano in fuga ed attendere gli inglesi»¹⁹⁸. Altra condizione era quella di poter continuare ad avere un'identità politica propria all'interno della Brigata, come si desume dalla lettera inviata dal Consiglio provinciale di Forlì del PIL del 28 giugno '44¹⁹⁹. La risposta del comando della Brigata, di orientamento comunista, fu chiaramente negativa:

Ci domandammo, benché ci fosse noto, che cos'era questo PIL. Noi che sapevamo di poter giungere alla vittoria solo coll'unità nazionale guardammo attentamente che c'era di fronte. Sapevamo che questo partito era tra i repubblicani e i socialisti e che tendeva a unificare queste forze per poi a seconda del dire dovevano essere convogliate verso il PSI, ma quello che preoccupava era quella posizione attesista forse riflesso di una posizione di dirigenti repubblicani [...]. Pietro spiegò che in Brigata non vi poteva essere posto per gli attesisti e tantomeno potevamo permettere che un forte gruppo armato circolasse nella zona da noi controllata, il

198 8° Brigata Garibaldi (*Diario di un partigiano*), documento anonimo presente tra la documentazione del Triumvirato insurrezionale Emilia Romagna, Fondo dell'Archivio del Partito Comunista Italiano (Pci), *Triumvirato insurrezionale Emilia Romagna, 7 settembre 1943 - 16 maggio 1948*, Serie "Corrispondenza" (14 marzo 1944 - 17 aprile 1945, Unità archivistica «Federazione di Ravenna», fascicolo di 19 documenti, segnatura attuale 7 (busta 1), conservato presso l'Istituto Gramsci Emilia-Romagna, p. 59-60.

199 Lettera del Consiglio provinciale di Forlì del PIL al CLN di Forlì, 28 giugno '44, riprodotta in *La provincia di Forlì nella Resistenza e nella guerra di Liberazione*, Istituto Storico della Resistenza di Forlì, Forlì 1979, p. 98.

quale avrebbe compromesso le nostre formazioni nei cicli operativi e senza avere assicurazione della loro condotta politica e militare [...]. Dopo diversi giorni tornò con gli uomini senza porre condizioni²⁰⁰.

L'adesione totale del PIL alla Brigata Garibaldi avvenne dunque nel mese di settembre, con un distaccamento autonomo comandato da Otello Magnani. È importante per noi ricordare che le norme con le quali si istituivano le formazioni partigiane GAP del PIL erano annunciate su *La voce dei giovani*, allora diretta da De Martino²⁰¹. Dal canto suo, mentre i compagni forlivesi del PIL partivano, De Martino rimase a Cotignola. Qui il movimento resistenziale, inevitabilmente più debole ma comunque presente, si limitava ad alcuni gruppi SAP, ossia piccoli gruppi di organizzazione flessibile, connesse con la 28° Brigata Garibaldi "Gordini" operante nel ravvenate, ma non sembra che De Martino o altri membri del PIL ne facessero parte. Non abbiamo fonti che ci possano attestare anche solo di una presa di posizione di De Martino riguardo alla

200 8° Brigata Garibaldi (*Diario di un partigiano*), documento anonimo presente tra la documentazione del Triumvirato insurrezionale Emilia Romagna, Fondo dell'Archivio del Partito Comunista Italiano (Pci), *Triumvirato insurrezionale Emilia Romagna, 7 settembre 1943 - 16 maggio 1948*, Serie "Corrispondenza" (14 marzo 1944 - 17 aprile 1945, Unità archivistica «Federazione di Ravenna», fascicolo di 19 documenti, segnatura attuale 7 (busta 1), conservato presso l'Istituto Gramsci Emilia-Romagna, p. 59-60.

201 *La voce dei giovani*, numero di agosto '44, pag. 1, riprodotta in *La provincia di Forlì...*, cit., p. 127 e disponibile nell'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Forlì-Cesena, Fondo Augusto Flamigni, Contenitore n. 3A, Fascicolo «La voce dei giovani - La voce del popolo».

lotta armata. È certo però che egli non seguì i suoi compagni in tale attività “pratica”.

Il cambiamento di orientamento del PIL nei confronti dell'opzione della lotta armata non è senza rapporto con le evoluzioni della composizione del partito e verso un suo sbilanciamento progressivo verso posizioni socialiste. Persecuzioni e arresti avevano interessato soprattutto gli aderenti locali del PIL di origine repubblicana. Secondo Vincenzo Cicognani, il militante azionista di Lugo, fu infatti a causa dell'occupazione tedesca e «della conseguente necessità di dover defilare i più compromessi», tra i quali Pietro Spada, che, nel corso del '44, «il PIL finì per rimanere in mano ad alcuni pochi», tra i quali evidentemente De Martino, anche se il giudizio di Cicognani su di loro non fu molto lusinghiero, poiché li descrisse come «di idee non completamente chiare»²⁰². Quella che era per alcuni mancanza di chiarezza derivava da un tentativo di orientare l'azionismo e l'eredità repubblicana verso un suo innesto nel socialismo. In realtà, tutti i membri, come lo stesso Spada, erano di quest'orientamento come dimostrano alcuni articoli, ma ciò che veniva rimproverato a Tolloy e De Martino era che l'avvicinarsi al socialismo era permeato²⁰³, come vedremo, da una grande enfasi sulla moralizzazione della politica e, addirittura, sulla sua dimensione simbolica e religiosa.

Rispetto all'adesione alla lotta armata, l'evoluzione del PIL verso posizioni socialiste sembra essere un elemento maggiormente

202 Testimonianza di Vincenzo Cicognani, in L. Bergonzini, cit., p. 252.

203 Pietro Spada (Roberto Sala), “Conversazioni con i giovani e con il popolo. Seconda conversazione”, *Bollettino* del movimento “Popolo e Libertà”, n. 8, luglio – agosto 1944, p. 12 e ss.

decisivo e significativo per la traiettoria intellettuale e politica di De Martino. In quel giugno del '44 in cui De Martino lasciava definitivamente il PdA per il PIL, De Martino riconosceva in quest'ultimo partito non solo un'uguale capacità di proporsi sul piano nazionale e non solo romagnolo, ma anche dei caratteri propri che superavano i limiti del movimento azionista: i caratteri "socialisti". Secondo De Martino, il PIL era dunque in grado di farsi vero movimento nazionale di massa solo con l'innesto decisivo del socialismo e in tal senso cominciò a operare in quanto guida ideologica del partito. Il PIL si orientava così, rispetto all'ULI, verso nuovi orizzonti ideologici: verso il terreno del socialismo marxista, sul quale il PdA restava molto prudente; verso la volontà di rappresentare le classi "proletarie" – operai e contadini – e non un generico "popolo" che, nel caso del PdA, finiva per piacere solo ai "ceti medi"; e verso l'opzione di un inserimento strategico del PIL in seno al Partito Socialista di Unità Proletaria (PSUP). Dato per noi significativo, De Martino intendeva questo avvicinamento del PIL al PSUP come l'occasione di immettere nel campo socialista la sua "religione della libertà", come vedremo meglio in dettaglio nel capitolo seguente. Ecco un passaggio della lettera del febbraio '45 a Fiore che si rivela emblematico di questa transizione verso prospettive socialiste:

Sarebbe lungo dirti le ragioni che mi hanno indotto ad allontanarmi del P.d'A. nel quale ho lavorato fino al giugno 1944. Noi svolgiamo qui in Romagna politica di unità d'azione proletaria con i socialisti e comunisti e divulghiamo la "religione della libertà" tra operai e contadini. È in progetto una fusione del nostro partito col P.S.U.P., ponendo come condizione di fusione

la libera propaganda della religione della libertà nel senso stesso del P.S.U.P. Noi insomma intendiamo non già guadagnare i ceti medi all'idea socialista (come mi pare faccia il P.d'A.), ma piuttosto guadagnare il proletariato alla religione della libertà, mostrandogli come solo nell'idea di libertà liberatrice esso possa trovare l'energia morale necessaria e il diritto politico di edificare il socialismo. E però noi tendiamo a penetrare nella cittadella stessa dell'ortodossia marxista, cioè in uno dei due partiti socialisti proletari oggi esistenti in Italia, e quindi ottenere il diritto di poter parlare in nome del nostro ideale religioso e morale²⁰⁴.

L'integrazione del PIL al PSUP costituiva per De Martino una presa di distanza nei confronti delle affiliazioni politiche precedenti, in particolare quella liberalsocialista e azionista rappresentata dal suo gruppo di compagni di Bari²⁰⁵. Il distacco dal PdA e l'avvicinamento al PSUP fu effettuato, in effetti, tenendo a mente distintamente le due arene politiche e geografiche romagnola e pugliese. Da quanto si può desumere da diverse fonti del PSUP e del PdA, fu proprio nell'estate di quell'anno che De Martino riuscì a lasciare temporaneamente Cotignola per soggiornare in diverse città del Mezzogiorno. Nel mese di giugno, era già a Bari per partecipare a un convegno provinciale organizzativo indetto dal segretario del PSUP

204 Lettera di Ernesto De Martino a Tommaso Fiore del 21 febbraio 1945, cit.

205 Vedasi in tal senso, ad esempio, la reazione di Fiore al distacco di De Martino dal PdA comunicato nella lettera del febbraio '45 o la reazione sarcastica di De Martino alle posizioni di Fabrizio Canfora dell'immediato dopoguerra, in cui il professore barese sembrava assumere una posizione equidistante tra destra e sinistra in nome di una critica alla loro violenza. E. De Martino, "Una importante scoperta", *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 6 luglio 1945.

locale Eugenio Laricchiuta²⁰⁶. Tale convegno, a cui partecipò anche Sandro Pertini, ebbe luogo in un contesto segnato dall'indecisione dei socialisti nei confronti dell'opzione di un'alleanza progressista con i comunisti e dunque dal contrasto tra "autonomisti", che volevano preservare un ruolo autonomo dei socialisti, e i "frontisti" che volevano la costituzione di un'alleanza progressista. Il campo frontista, a quanto pare, era guidato proprio da De Martino – dunque già riconosciuto come interno al PSUP – che propose "lucide analisi"²⁰⁷, e da Raniero Panzieri²⁰⁸. Quest'orientamento verso il socialismo sul piano politico e verso il marxismo sul piano ideologico dell'estate del '44 è confermato anche da quanto ricordato da Riccardo Di Donato, e precedentemente segnalato da Giuseppe Galasso, a proposito di un contrasto sorto tra De Martino e Adolfo Omodeo, suo professore di università nonché membro del PdA, al congresso di quest'ultimo partito tenutosi a Cosenza nel mese

206 G. de Gennaro – S. Merli, *Una scelta storica. Eugenio Laricchiuta e il socialismo riformista in terra di Bari*, Dedalo, Bari 1993, pp. 60-3.

207 G. de Gennaro – S. Merli, cit., p. 63.

208 Inviato da Roma a Bari, nel dopoguerra Panzieri sarà destinato ad alimentare la corrente di sinistra del PSUP che faceva capo a Lelio Basso e a sviluppare proprio in Puglia un sodalizio politico con De Martino nella Federazione socialista, prendendo in esame nel '46, in seno al Centro studi sociali del partito (fondato a Roma subito dopo la sua liberazione nel '44), la possibilità di pubblicare *Il mondo magico*. S. Merli – L. Dotti, "Introduzione" a R. Panzieri, *Lettere 1944-1964*, Marsilio, Venezia 1987, p. XII. Panzieri prolungherà peraltro di De Martino, negli anni '50, l'attività di pubblicazione di opere antropologiche presso l'editore Einaudi. È giusto ricordare anche che in tale corrente si svilupperà la scuola di studi, concentrati soprattutto al Nord, di cultura popolare di Gianni Bosio e Cesare Bermani che confluirà nell'Istituto Ernesto De Martino, nonché il movimento operaista.

d'agosto, a proposito delle «posizioni socialisteggianti del giovane (trentaseienne)»²⁰⁹. Lo stesso Tolloy si adoperò per l'avvicinamento ai socialisti da parte del PIL, almeno a partire dal novembre del '44. In una lettera di quel mese indirizzata a Pietro Nenni, dirigente del PSUP, Tolloy indicava alcuni membri del PIL di Romagna come persone su cui il capo socialista poteva contare e affermava di «già collabor[are] strettamente con i socialisti del posto»²¹⁰.

In questi sdoppiamenti del De Martino politico su più fronti – quello romagnolo e quello pugliese, e poi quelli del PdA, del PIL e del PSUP – tra il giugno del '44 e la fine della guerra, il suo convergere verso posizioni socialiste e comuniste è dunque già ampiamente avviato. Una volta attraversato il fronte e giunto nell'Italia liberata nel dicembre del '44, De Martino si ricongiunse con i suoi compagni di partito, di ritorno dalla guerriglia sull'Appennino, a Ravenna e soprattutto a Forlì. Secondo quanto riporta Cavalli, che ha potuto consultare documenti interni del PIL nell'archivio privato di Tolloy negli anni '60, ecco che una posizione importante di De Martino in seno al partito è riconosciuta nel dicembre '44: egli risultava secondo membro, appena dopo “Mario Tarchi” (Giusto Tolloy) in seno al “Consiglio centrale del PIL nell'Italia liberata”, come confermato anche da altre fonti storiche²¹¹. Dalle fonti interne al PIL, si apprende che egli aveva anche le seguenti cariche: secondo responsabile, dopo Tolloy, della

209 R. Di Donato, «Introduzione...», cit., p. XL.

210 Lettera di Tolloy a Nenni, 14 novembre 1944, Fondazione Pietro 1 Nenni, Serie 1: carteggi, Sottoserie III, carteggio 1944-79.

211 E. Collotti - R. Sandri - F. Sassi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. II, pp. 228, 335-6 e 343.

“Federazione romagnola del PIL”, con delega in particolare “alla gioventù e alla propaganda femminile della Federazione”; caporedattore della redazione de *La voce dei giovani*; terzo membro (supplente) del PIL in seno al Comitato di Liberazione di Forlì, dopo Tolloy e Lami; terzo membro della redazione de *La voce del popolo* dopo Tolloy e Lami (da notare la scomparsa definitiva di Spada dalla direzione della rivista). Infine, cosa ancora più importante, i verbali delle riunioni²¹² confermano che De Martino era direttore responsabile del “Centro studi” del partito e che a tali incontri delineava il programma delle attività scientifiche da intraprendere: anche se il “Centro” ebbe vita breve e le attività previste non furono svolte, ritrovare oggi tale programma costituirebbe un’importante ed utile scoperta per comprendere come De Martino intendesse, nei primi mesi del ’45, un programma scientifico di un partito diventato ormai “socialista”.

È nei mesi passati in zona liberata, infatti, che De Martino si attiva per far confluire il PIL verso la federazione con i partiti socialisti. A una riunione a Forlì del febbraio del ’45 (lo stesso periodo a cui risale la lettera a Fiore), De Martino propone l’unione col PSUP, in qualità di membro del Consiglio Centrale del PIL. Durante la stessa riunione, di cui Cavalli ha potuto consultare e trascrivere i verbali, De Martino definisce «le condizioni necessarie per trattare la fusione», tra le quali spiccano significativamente: la «piena libertà [...] di propagandare la religione della libertà»; la possibilità di continuare a pubblicare *La voce dei giovani* di cui era capo redattore; e, tra altre cose, l’autorizzazione a pubblicare una

212 Verbale del PIL, riunione del 6 febbraio 1945, PIL, citato in G. Cavalli, cit., p. 309.

nuova rivista autonoma del PIL. A quanto pare, quest'ultima non vide mai la luce, ma essa avrebbe dovuto assumere il nome alquanto emblematico di "Libertà proletaria". Potremmo dunque dire che in quel periodo, i concetti-guida della filosofia politica demartiniana si andavano precisando, anche se provvisoriamente, in un nuovo modo: se la sua "religione" da "civile" era diventata "della libertà", quest'ultima era ormai specificata come "proletaria". Durante la stessa riunione del febbraio '45, De Martino già promuoveva ulteriori passi verso «l'unità completa del proletariato, nella collaborazione di tutte le forze socialiste», appoggiandosi in ciò a un articolo postumo di Rosselli, apparso su *Italia libera* dal titolo "Per l'unificazione politica del proletariato". Il partito accettò la sua proposta di fusione del PIL con il PSUP, ferma restando la condivisione dei seguenti obiettivi:

- 1° Attuazione di una democrazia proletaria intendendo per proletariato coloro che sono sfruttati dall'ordine capitalistico e che hanno coscienza di esserlo e per Democrazia l'autogoverno dei lavoratori.
- 2° Soppressione della proprietà privata degli strumenti di produzione e instaurazione dell'ordine collettivistico sia nella forma della statizzazione che in quella della cooperativizzazione o di forme altrimenti consociate di vita economica.
- 3° Composizione proletaria del partito.
- 4° Ove non sia possibile ottenere subito una fusione con il PCI per il dogmatismo marxista di quest'ultimo, unità di azione proletaria con il PCI.
- 5° Libertà concessa all'interno del Partito Socialista Unificato alla libera propaganda delle varie ideologie (marxiste, mazziniane,

idealistiche, cristiane) entro cui può inquadarsi il programma politico del partito²¹³.

Infine, come si desume dal verbale della riunione del 6 febbraio²¹⁴, fu progettato anche un libretto esplicativo della fusione, dal titolo *La politica di unità proletaria del PIL* che sembra purtroppo irreperibile, ma la cui compilazione era stata affidata a De Martino. Secondo Cavalli, il libretto sarà “ampiamente diffuso”²¹⁵.

Nel marzo del '45, sul n. 3 del Bollettino interno del PIL, il Comitato Centrale – composto da Tolloy, Magnani e De Martino – annuncia la decisione dell'unione del PIL con il PSUP, appoggiata dalla maggioranza dei suoi aderenti con la sola opposizione di una minoranza facente capo a Pietro Spada. In ambito propriamente politico, fu poi Tolloy ad attivarsi per prendere in mano le operazioni di fusione. In tale prospettiva, il 28 marzo, egli annunciava a Nenni²¹⁶ l'intenzione del PIL di dissolversi definitivamente nella compagine socialista²¹⁷ integrandovi 500 aderenti così come poi sarà annunciato sulle pagine dell'ultimo numero de *La voce del popolo* del 31 marzo. Secondo gli Atti del PIL citati da Cavalli, il PSUP accettò la proposta di fusione, ma mise comunque l'accento sulle differenze ideologiche tra i due partiti, dovute al «fatto che il PIL si fondava su una dottrina idealistica che

213 Verbale riunione del 6 febbraio 1945, citato in G. Cavalli, cit., p. 185-6. Il verbale è interamente trascritto a partire da pag. 305.

214 Verbale del 6 febbraio 1945, PIL, cit., p. 309.

215 G. Cavalli, p. 187.

216 G. Cavalli, cit., p. 6.

217 Tolloy sarà segretario del Partito socialista di Forlì già nel '45 e poi della Federazione provinciale dal '47.

in Italia aveva posto salde radici attraverso l'apostolato mazziniano e l'insegnamento crociano, e che il PSIUP aveva [invece] tratto origine della sua vita gloriosa dalla dottrina del materialismo storico»²¹⁸. Per smussare tale opposizione e rassicurare i socialisti, i pilisti ribadirono allora che, «pur restando fermi nella loro visione della vita e del mondo e nella loro religione della libertà, hanno compreso e accettato pienamente il marxismo come guida per l'azione, ravvisando unicamente nella lotta di classe e nella democrazia proletaria lo strumento per l'abbattimento della società capitalista e l'instaurazione di quella socialista». De Martino fece così parte – primo citato nella lista – del “Consiglio provvisorio della Federazione per la discussione delle modalità di fusione con le Federazioni Socialiste”²¹⁹, per essere poi eletto, secondo dopo Tolloy, rappresentante pilista in seno al “Comitato Federale” di PIL e PSUP di Forlì²²⁰.

218 G. Cavalli, cit., p. 190-1.

219 Atti della Federazione Romagnola del PIL, Direttive alle Comunità, citato in G. Cavalli, cit., pp. 312-6, p 313.

220 Dopo la guerra, tutto il gruppo confluirà nel PSIUP. *La voce dei giovani* diventerà “Organo della Federazione socialista giovanile di Forlì” a partire dall'anno II, n. 1, del dicembre 1945. Tolloy rimarrà per diversi anni in Emilia-Romagna assumendo un ruolo di primo piano nella vita politica forlivese e regionale. Sarà deputato e poi senatore eletto nella circoscrizione di Bologna e sarà, per un certo periodo, Ministro del commercio estero. È interessante notare che a Forlì rappresentò, negli anni del dopoguerra, la corrente “fusionista” del partito socialista – che desiderava una fusione di tutte le forze socialiste e marxiste – che si opponeva alla corrente “autonomista” rappresentata da Alessandro Schiavi. Quest'ultimo era un intellettuale romagnolo di rilievo nazionale, che come Tolloy e De Martino, pur essendo di tendenza socialista (fu studente del Labriola), era stato in precedenza influenzato da Croce, con il quale

Alla luce di questo contributo di De Martino nel confluire del PIL nel PSUP, si può dunque affermare che la sua adesione al socialismo, solitamente identificata con il suo ritorno a Roma e a Bari a guerra conclusa nel giugno del '45, deve essere intesa come una tappa di un processo già pienamente avviato e dispiegato durante l'esperienza romagnola. Ciò si evince d'altronde, oltre che dalla lettera a Fiore più volte evocata, dalla corrispondenza con Pavese a proposito del rilancio dell'idea di ciò che sarebbe diventato, nel '48, la "collana viola". La prima lettera di questo scambio, con data del 29 maggio '45, è di Pavese e fu inviata a De Martino all'indirizzo di Cotignola. Qui De Martino non era più presente e non è dunque chiaro se l'abbia mai ricevuta. Tuttavia, sembra costituirne una risposta la lettera che De Martino invia a Pavese a poca distanza, il

aveva collaborato in seno alla casa editrice Laterza. Per l'editore barese e sotto la supervisione di Croce, Schiavi aveva curato e tradotto, tra l'altro, le opere del socialista belga Henri de Man, le quali furono analizzate criticamente da Gramsci, nei suoi *Quaderni*, come esempio di una scienza sociale positivista incapace di cogliere, presso gli operai, le loro aspirazioni per una trasformazione radicale della società, attenendosi alla sola espressione di richieste limitate di aumento salariale. Una pista ulteriore di ricerca potrebbe essere quella di capire se vi furono contatti, tanto in Puglia attraverso Laterza, quanto poi in Romagna, tra Schiavi e De Martino. Su Schiavi, vedasi A. Schiavi, *Carteggi 1892-1965*, 2 v., a cura di C. De Maria, Lacaita, Manduria 2003-2004 e A. Schiavi, *Diari e note sparse: 1894 -1964*, a cura di C. De Maria e D. Mingozzi, Lacaita, Manduria 2003. Per un'analisi della critica di Gramsci a de Man e le sue implicazioni per l'antropologia del "popolare" e dunque dell'analisi demartiniana del potenziale politico della cultura popolare, vedasi R. Ciavolella, "Anthropology as a Science of the Political Subject. Naturalism and Historicism in a Gramscian Perspective", in M. Badino - P. Omodeo, *Gramsci and Science*, Brill, Leiden (in pubblicazione), contributo n. 6.

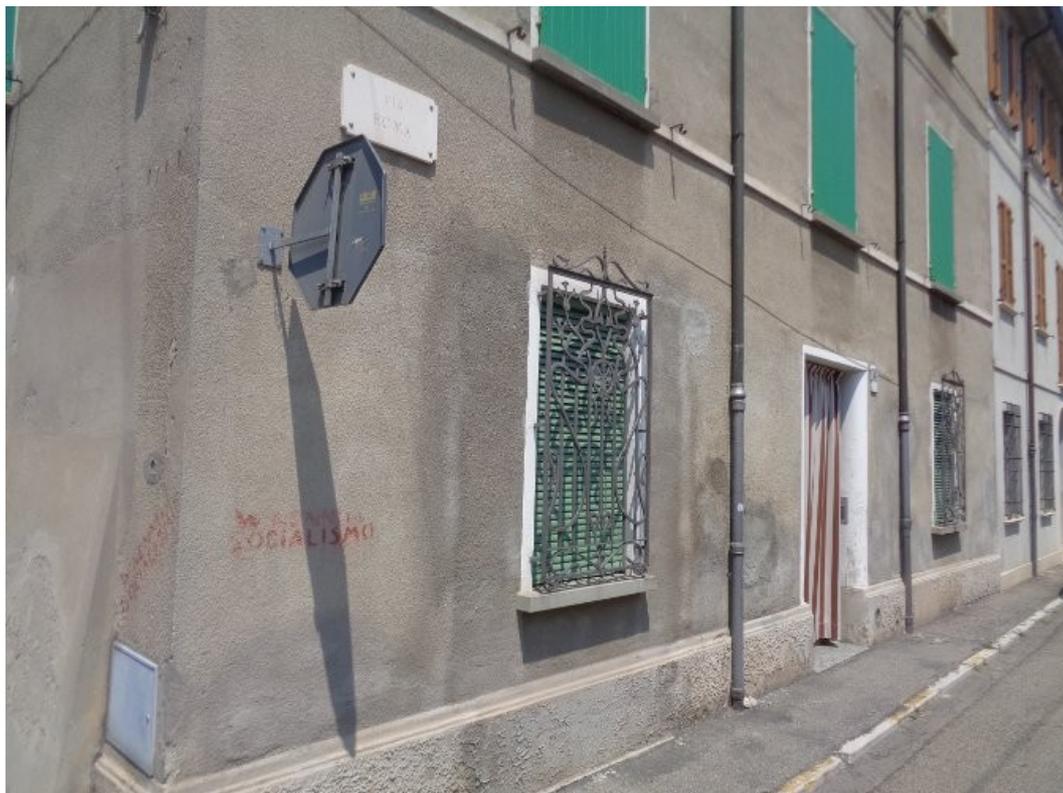
16 giugno. La lettera fu inviata da Roma, da dove De Martino transitava nel viaggio di ritorno in Puglia. In essa egli affermava che, pur essendo interessato al rilancio dell'idea della collana dopo essere sopravvissuto alla guerra, sarebbe stato per qualche mese occupato di nuovo in Romagna con il PSUP locale. In effetti, a quanto pare De Martino tornò per diverse settimane in Romagna nella seconda metà del '45 per occuparsi, in seno al partito socialista, della ripartizione delle case agli sfollati.

Risulta quantomeno emblematico che ancora oggi, sul muro esterno della casa di via Roma 34 di Cotignola in cui alloggiò De Martino fino nell'autunno del '44, appaia due volte la scritta rossa "W Nenni e il socialismo".

Essa non è riconducibile al periodo del soggiorno demartiniano, ma sembra essere immediatamente successiva, essendo intrisa nel cemento con cui la casa fu ristrutturata a conflitto concluso²²¹. Nenni era originario della vicina Faenza e subito dopo la fine della guerra, nel settembre '45, visitò tutti i villaggi del fronte del Senio, tra i quali Cotignola, per poi ricordare "lo spettacolo [...] atroce" della distruzione e al tempo stesso "l'accoglienza entusiasta" che vi ricevette²²². Senza stabilire un legame diretto e fattuale tra essa e De Martino, tale scritta appare oggi come una metafora del nuovo corso ideologico che il pensiero demartiniano – e con lui quello di

221 Questo perlomeno è quanto sostiene Pietro Bertini, abitante di Cotignola nato nel 1940, che ricorda la scritta con gli occhi di "uno scolaro di prima classe elementare". Testimonianza raccolta da Mario Baldini nel luglio del 2016 a Cotignola.

222 P. Nenni, *Diari. Tempi di Guerra Fredda (1943-1971)*, vol. 1, SugarCo, Milano, 1981, p. 147.



nostos 1 2016

W Nenni e il socialismo

decine di cotignolesi e di milioni di italiani – prendeva emergendo dalle ceneri della guerra, in particolare verso un’idea di “fronte” (di cui Nenni sarà poi tra i realizzatori) che riunisse tutte le forze progressiste – socialiste e comuniste – e in cui l’eredità azionista di sinistra, di cui De Martino era custode, doveva inevitabilmente confluire.

L'intellettuale sul “fronte culturale” della lotta di Liberazione

Nella stessa ottica di un orientamento verso il socialismo bisogna intendere un’altra iniziativa nella quale De Martino fu coinvolto in Romagna, quest’ultima riguardante questioni non prettamente politiche, ma di politica culturale. La cultura costituì, a partire dal ’44, uno dei nuovi “fronti” della guerra di Liberazione soprattutto per la compagine comunista nella prospettiva di

rigenerazione civile e sociale dell'Italia. Essendosi ritagliato un ruolo nella Resistenza come intellettuale militante, più che come politico, De Martino non poteva non pensarsi un combattente proprio su tale "fronte culturale". Durante il periodo cotignolese, De Martino si adoperò, proprio a Cotignola, per la fondazione del Fronte Democratico della Cultura (FDC), un'associazione di intellettuali il cui nome evoca, non a caso, sia il "frontismo" degli azionisti convergenti con i socialisti e aperti a un'alleanza strategica con i comunisti, sia alcune iniziative simili che individuavano nella cultura un nuovo fronte, appunto, nella lotta di Liberazione. Il programma e lo statuto dell'FDC furono redatti nell'agosto del '44 da un gruppo di "intellettuali" di cui facevano certamente parte, oltre a De Martino (il "Professore"), il cognato Aurelio e il partigiano comunista De Simone (lo "Studente"), ospite di De Martino a Cotignola. Secondo quanto ricordato dallo stesso De Simone²²³, alla fondazione dell'FDC parteciparono anche altri intellettuali, di cui però il nome non è ricordato. Il partigiano calabrese ricordava però, in quel contesto, che abitava nella zona (a Granarolo, a qualche chilometro) Luigi Dal Pane²²⁴, storico romagnolo con cui De

223 M. De Simone, cit.

224 Nativo di Castel bolognese e faentino d'adozione, prima specialista e biografo di A. Labriola e poi storico economico, Dal Pane era stato professore all'Università di Bari negli anni '36-'37 - senza però che ci sia traccia al momento di un eventuale intreccio all'epoca con l'itinerario demartiniano - e poi, nel dopoguerra, nell'Università di Bologna. In qualità di storico, Dal Pane fu il principale iniziatore di studi locali, dove la storiografia si apriva agli studi folklorici e alla geografia economica regionale, sviluppando sempre una prospettiva anti-crociana perché materialista. In tale prospettiva, già nel '29 aveva pubblicata una ricerca in tal senso anticipatrice sulla ferrovia che da

Martino, dopo la guerra, collaborerà pubblicando le sue riflessioni sul folklore emilano-romagnolo sulla rivista *Emilia* fondata proprio da Dal Pane.

Nella sua lettera del 1980, De Simone inserisce l'iniziativa dell'FDC del '44 all'interno di una riflessione più ampia sul contributo che avrebbero dovuto apportare gli intellettuali a una guerra di Liberazione "popolare", condotta da contadini e uomini e donne "semplici". Il Fronte doveva costituire il luogo di convergenza e di propulsione dell'azione degli intellettuali, come complemento delle attività clandestine e sediziose che vedevano piuttosto il "popolo" come attore e che De Simone non dimentica di ricordare, come l'adesione entusiasta di molti giovani partigiani alle Brigate partigiane e il contributo delle donne nelle staffette partigiane e in manifestazioni pubbliche di dissenso nei confronti dell'occupazione. De Simone ricorda anche, tra le azioni "popolari", l'importante sabotaggio delle operazioni indebite di accaparramento, da parte dei

Faenza percorre la bassa ravennate (passando da Cotignola e Granarolo), ma che fu criticato addirittura da Antonio Gramsci per la sua tendenza localista. Nel dopoguerra, sarà all'origine di diverse pubblicazioni emiliano-romagnole, partecipando alla direzione di *Studi romagnoli*, ma soprattutto, importante per il nostro interesse, fondando la rivista *Emilia* sulla quale De Martino pubblicherà il suo articolo sul folklore progressivo in Emilia (o meglio, in Romagna). In una prossima pubblicazione ci proponiamo di sviluppare il confronto tra Dal Pane e De Martino e sulla possibilità di un loro possibile incontro e discussione attorno in particolare alla questione del folklore e degli studi storico-etnografici. Durante la guerra, Dal Pane aveva da Granarolo molti contatti con famiglie di Cotignola, anche sul piano culturale, come con la famiglia Sangiorgi. Cf. A. Campana, "Ricordo di Luigi Dal Pane e dei suoi studi sulla Romagna", in *Giornata di studio in onore di Luigi Dal Pane*, Società torricelliana di Scienze e Lettere, Faenza 1984, pp. 89-113, p. 97.

tedeschi, del grano prodotto dai contadini, decidendo collettivamente per il ritardo della trebbiatura e per la distribuzione clandestina del grano, una volta raccolto, ai locali, ai partigiani e agli sfollati. È in questo contesto che De Simone evoca l'iniziativa sua, di Ernesto e di Aurelio, di fondare l'FDC, poiché «anche gli intellettuali della zona sentirono profonda l'esigenza di una loro presenza autonoma nella lotta di liberazione e per il rinnovamento della cultura e della società»²²⁵.

Per capire meglio la nascita e il senso dell'FDC dobbiamo situarlo all'interno della politica sul "fronte culturale" dei gruppi politici partecipanti alla lotta di Liberazione e più in particolare del PCI. Per fare ciò, possiamo fortunatamente basarci sulle copie originali del *Manifesto* e dell'*Ordinamento del Fronte Democratico della Cultura*, datati entrambi 18 agosto 1944, accompagnati da una lettera di presentazione, datata 22 agosto, redatta da un membro del Partito Comunista che aveva partecipato alla loro stesura²²⁶: tali copie sono allegate a un plico di documentazione del Partito Comunista riguardante la Resistenza in Romagna tra il '44 e il '45 depositata presso l'Istituto Gramsci emiliano-romagnolo²²⁷. Alcuni

225 Marco de Simone, cit., p. 29.

226 Potrebbe trattarsi di una lettera scritta e inviata dallo stesso De Simone. La copia della lettera depositata all'Archivio dell'Istituto della Resistenza di Ravenna è firmata però «Giovanni», come riportato da A. Andreoli et al., cit., p. 192.

227 "Relazione sulla costituzione del Fronte democratico della cultura in provincia di Ravenna", più *Manifesto* e *Ordinamento del Fronte Democratico della Cultura*, contenuti nel Fondo dell'Archivio del Partito Comunista Italiano (Pci), *Triumvirato insurrezionale Emilia Romagna, 7 settembre 1943 - 16 maggio 1948*, Serie "Corrispondenza" (14 marzo 1944 - 17 aprile 1945, Unità

storici locali che hanno ricostruito in parte la fondazione del Fronte hanno avuto accesso diretto a documenti riguardanti il FDC depositati nell'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza di Ravenna²²⁸, ora purtroppo inaccessibili, per cui ignoriamo se vi siano elementi ulteriori rispetto a quanto a noi conosciuto, ma quanto citato dagli storici coincide con quanto ora è disponibile alla consultazione. La ricostruzione degli storici è importante perché permette di collocare l'iniziativa all'interno di una politica culturale portata avanti soprattutto dal PCI, anche se qui si cercherà, per quanto possibile, di fare l'economia della prospettiva di tale partito per cogliere gli aspetti e le intenzioni rigorosamente interpartitiche del Fronte.

Già dal mese di giugno del '44 era pubblicato nel ravennate un foglio clandestino denominato "Fronte della cultura", un bollettino quindicinale rivolto a intellettuali, professionisti e impiegati della provincia. L'iniziativa anticipava, sul piano locale, una politica culturale nei confronti degli intellettuali che il Partito Comunista avrebbe teorizzato da lì a poco a livello nazionale. Quello comunista era il partito più attivo nel riflettere sul contributo degli intellettuali alla lotta popolare, al bisogno di una formazione storico-politica e ideologica di massa e alla creazione di una connessione autentica tra

archivistica «Federazione di Ravenna», fascicolo di 19 documenti, segnatura attuale 7 (busta 1), conservato presso l'Istituto Gramsci Emilia-Romagna.

228 A. Andreoli et al., cit., p. 192. Secondo questa fonte, i documenti originali riguardanti la fondazione del Fronte Democratico della Cultura sono conservati nell'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza di Ravenna, A. ISR, C.L I/II.h.3. L'inventario dell'Istituto presenta anche dei documenti sul "Fronte della cultura" proprio nel fondo Luigi Casadio - ossia del capo partigiano comunista di Cotignola.

intellettuale e popolo. Secondo gli storici, il partito avrebbe capito che gli intellettuali che avevano aderito al fascismo l'avevano fatto spesso per inerzia di classe e che essi avrebbero potuto presto capire la natura grossolana dell'ideologia fascista e dunque accogliere il messaggio marxista. In tale ottica, il partito invitava a effettuare una recensione degli intellettuali classificati in base al grado di disponibilità potenziale ad aderire o a collaborare, ma anche e soprattutto a inaugurare delle "associazioni culturali" locali.

L'iniziativa cotignolese di De Martino, Macchioro, De Simone e altri si iscriveva dunque in questo contesto, ma aveva in realtà una forte autonomia rispetto alla politica culturale promossa dal PCI. Al momento non è possibile ricostituire per noi l'eventuale legame tra il Fronte Democratico della Cultura e il foglio comunista locale "Fronte della cultura": la prossimità terminologica è certo evidente, ma la questione del "fronte culturale" nella lotta di Liberazione era, come detto, preoccupazione diffusa. Il Fronte pensato a Cotignola aveva alcune particolarità che lo distinguevano dalle iniziative pensate dal PCI su base sia nazionale che locale, senza tuttavia essere con queste in contrasto. La prima specificità era che il Fronte non si immaginava, diversamente da quanto sollecitato dal PCI, come un'associazione locale, ma si poneva in un orizzonte direttamente nazionale: pensato a partire da un piccolo villaggio della bassa Romagna, esso aveva vocazione a federare tutti gli intellettuali italiani antifascisti, mostrando quantomeno l'audacia e l'aspirazione alta di chi ne redasse il programma. In questa prospettiva nazionale e slegata dal contesto locale, l'iniziativa era del tutto congrua con gli orizzonti politici vasti all'interno dei quali De Martino immaginava il suo ruolo e rivolgeva le sue parole, così come con la sua idea di

attribuire all'intellettuale un ruolo di rigenerazione politica del paese. La seconda particolarità che distingue l'FDC dalle associazioni invocate dal PCI era che esso fu da subito concepito come un'istituzione interpartitica. Certamente, questo poteva derivare anche dalla volontà del Partito comunista, dopo la svolta di Salerno, di creare appunto dei "fronti" antifascisti, cosa che poteva teoricamente essere caldeggiata in seno al gruppo cotignolese da esponenti comunisti, come effettivamente lo era De Simone. In effetti, tale strategia frontista da parte del PCI aveva già permesso la costituzione di associazioni interpartitiche particolarmente attive in Romagna, come il Fronte della Gioventù o i Gruppi di difesa della donna, ma nei quali il PCI si ritagliava una posizione dominante. Tuttavia, dai documenti riguardanti la fondazione dell'FDC non emerge una posizione privilegiata dei comunisti e appaiono piuttosto delle adesioni paritarie di diversi gruppi politici. Nella lettera che, negli archivi del PCI, accompagna il piano programmatico del Fronte si comunica che hanno aderito all'istituzione «il partito democratico cristiano, il partito d'azione, il partito italiano del lavoro, il partito socialista e il partito comunista»²²⁹.

Secondo Giovanna Bosi Maramotti, storica degli istituti culturali ravennati, il Fronte «svolse un attivissimo lavoro clandestino»²³⁰, senza però offrirci ulteriori informazioni né fonti.

229 Lettera di presentazione del manifesto e dell'Ordinamento del Fronte Democratico della Cultura, cit.

230 G. Bosi Maramotti, "Le istituzioni culturali ravennati", in P.P. d'Attorre - M. Ridolfi, *Ravenna e la Padania dalla Resistenza alla Repubblica*, Longo Editore, Ravenna, 1996 pp. 381-7, p. 384.

Quel che ci interessa, tuttavia, è il modo in cui tale iniziativa si iscriveva nello sviluppo di una riflessione attorno al rapporto tra intellettuali e popolo. Secondo quanto affermato dall'*Ordinamento* dell'FDC (e come peraltro riportato quasi fedelmente da De Simone nella sua lettera del 1980)²³¹, esso si proponeva di «raggruppare gli intellettuali italiani al di sopra di ogni distinzione politica e di ogni concezione religiosa, purché animati da sincero spirito democratico e da odio verso il nazismo e il fascismo» e aveva come obiettivo quello di «dare alla cultura italiana un carattere unitario sulla base di una comune coscienza democratica e di una comune esigenza emancipatrice, miranti a liberare l'uomo da ogni forma di servitù e sfruttamento economico politico e spirituale»²³². La dimensione apartitica è estremamente forte, poiché il Fronte si rivolge addirittura ai «non aderenti a nessun partito». Questa dimensione autonoma rispetto ai partiti non implica che il Fronte non «esercit[i] un'importante funzione politica, quella cioè di combattere con tutti i mezzi a sua disposizione e nei limiti delle sue possibilità la mostruosa minaccia nazi-fascista alla civiltà e alla cultura, come anche ogni altra eventuale reincarnazione politica di tali nefaste ideologie»²³³. La rigenerazione culturale diventa una questione, appunto, di lotta di civiltà:

Dinnanzi all'asservimento della cultura a cupe ideologie razzistiche e imperialistiche, dinnanzi a regimi politici che hanno

231 A distanza di 35 anni, de Simone citava letteralmente alcuni passaggi dell'*Ordinamento*, cosa che fa presumere che ne abbia conservato una copia. Marco de Simone, cit., p. 29.

232 *Ordinamento del Fronte Democratico della Cultura*, cit.

233 *Manifesto del Fronte Democratico della Cultura*, cit.

teorizzato l'oppressione dei popoli e la guerra come forme ideali di vita politica, dinnanzi ad uomini che hanno elevato l'assassinio in massa a mezzo di conquista, dinnanzi all'insana pretesa di voler risolvere sul piano nazionale problemi economici e sociali che solo un'attiva collaborazione tra popoli rende possibile, dinnanzi al disprezzo di quei regimi e di quegli uomini verso ogni forma di solidarietà umana, si deve maturare negli uomini colti la coscienza viva che ogni diserzione civile della cultura è dannosa e che la cultura deve essere mobilitata e schierata a battaglia a tutela dei suoi interessi, che sono poi gli interessi della stessa società.

In tale passaggio si intende già che la battaglia sul fronte culturale deve essere combattuta trasformando al tempo stesso la concezione corrente della "cultura" e quella del ruolo di "intellettuale" nella società. Per quanto riguarda il concetto di cultura, è considerata colpevole del declino morale e civile degli intellettuali italiani la specializzazione tecnica e scientifica del sapere, il cui "atomismo" si sarebbe prestato al fascismo e al nazismo nel diffondere «aberranti teorie razziste e imperialistiche»²³⁴. Il riscatto resistenziale avrebbe dunque dovuto fondarsi su un superamento delle divisioni interne al campo intellettuale stesso, rifiutando le divisioni specialistiche, in nome di «una concreta unità della cultura», e il superamento delle divisioni di grado, raggruppando assieme intellettuali che vanno dal professore universitario al maestro elementare. Il rifiuto della specializzazione del sapere avrebbe condotto al «risvegliarsi nel tecnico l'uomo, a fargli sentire la limitatezza del suo orizzonte meramente professionale, a stimolarlo a una consapevole adesione alla società di cui è membro e a una più viva coscienza della solidarietà sempre più ampia che deve

234 A. Andreoli et al., cit., p. 193.

stringere fra loro i popoli». È così che «appare insufficiente il vecchio concetto di una cultura aristocratica fondata esclusivamente sull'intimo superbo senso della superiore dignità dell'uomo aperto alla pura contemplazione del vero e del bene», da sostituire, in risposta alla «esigenza di un più largo umanesimo», affidando «all'uomo colto il compito deliberato di diffondere i beni della cultura, e di renderne partecipe la società tutta, nel modo più largo e profondo possibile, sì che si stabilisce un interessante e permanente ricambio fra cultura e società». Il Fronte, dunque «assolve una funzione largamente politica, sociale e culturale [...], in quanto ritiene che la cultura deve attivamente partecipare alla vita politica e sociale del paese rendendosi conto dei bisogni e delle necessità fondamentali del paese stesso [...] assumendosi la sua propria diretta responsabilità nella edificazione di una società più rispondente alle esigenze di vita della collettività». Portatore di una nuova cultura non più aristocratica o specializzata, ma aderente ai bisogni storici della società nel suo complesso, l'intellettuale si vede così attribuire un ruolo e una responsabilità politica e sociale nella sua attività culturale, concorrendo «alla soluzione dei problemi concreti che travagliano la società» e al «formarsi di una chiara coscienza della funzione e della destinazione altamente umana e sociale della cultura» come «promotrice di idee, di programmi, di concrete iniziative tendenti a favorire la collaborazione politica ed economica tra i popoli».

I redattori del *Manifesto* e dell'*Ordinamento* del FDC stavano prendendo coscienza di un problema storico centrale, emerso in tutta la sua drammaticità con la guerra di liberazione e con la dimostrazione da parte del “popolo” di una capacità autonoma

dell'azione di fronte ai vari tradimenti di una classe intellettuale che aveva cercato gloria nel riconoscimento di italica fama o che aveva cercato riparo isolandosi dalla storia o dalla società. Si poneva così il problema del legame di rappresentanza degli intellettuali e di aderenza della cultura di cui erano portatori rispetto alle aspirazioni e ai bisogni di tale "popolo". IL FDC era dunque consapevole di tale problema e tentava di darne una risposta nel presentare al tempo stesso una funzione specifica dell'intellettuale nella società e il bisogno di una sua più concreta aderenza e rappresentanza popolare. La risposta, forse, non era ancora del tutto soddisfacente: gli intellettuali, in effetti, pur tentando di superare la frontiera che tradizionalmente li separava dal "popolo", si auto-attribuivano un ruolo comunque specifico ed elitario di avanguardia culturale.

Non abbiamo molte notizie delle attività successive e dell'esito delle iniziative e dei programmi del FDC, anche se sappiamo, dalla lettera di presentazione e dall'ordinamento, che i partiti firmatari invitarono le diverse sezioni locali a fondare fronti della cultura locali e provinciali. Sappiamo soltanto che l'FDC pubblicò anche un numero, a quanto pare rimasto unico, di una propria rivista, intitolata *Cultura e società*, per noi al momento irreperibile. A guerra conclusa, l'FDC si trasformò in *Associazione Intellettuali Democratici* e trovò sede nella "Casa Oriani" del capoluogo romagnolo²³⁵: tuttavia, non abbiamo al momento informazioni sul

235 Ente di interesse pubblico per decreto regio dal 1927 in ricordo dello scrittore e pensatore Alfredo Oriani, fu trasformata in «Biblioteca Mussolini» fino alla liberazione di Ravenna nel '44, quando il CLN locale e l'Amministrazione comunale la trasformarono in biblioteca di storia contemporanea, che oggi detiene tra l'altro l'archivio dell'Istituto della

contributo eventuale di De Martino a tale trasformazione. In ogni caso, nel Fronte si riverberavano ancora una volta gli slanci retorici e ideali di De Martino che attribuivano alla figura dell'intellettuale, in cui egli si riconosceva, una sorta di ruolo eroico – uno “stregone” si avrebbe voglia di dire nei termini de *Il mondo magico* – nel rifondare la cultura italiana al di là delle appartenenze politiche nel campo progressista²³⁶. Ciò forse strideva sia con la difficoltà, sua e dei suoi compari, di creare un vero movimento di massa fondato su tali principi, sia con la sua intenzione d'essere al tempo stesso parte dell'élite intellettuale e rappresentante del popolo. Ed è proprio qui che si notano i primi tentennamenti e indecisioni, che De Martino si prometteva di risolvere dialetticamente, tra una vocazione trans-ideologica nel campo progressista propria della tradizione liberalsocialista e azionista e un confluire nel campo socialista e

Resistenza di Ravenna. Per informazioni, vedasi G. Bosi Maramotti, cit. Purtroppo, al momento di questa ricerca, il fondo archivistico di Casa Oriani è inaccessibile a tempo indeterminato per cause tecniche, ma sarebbe utile un giorno indagare nella storia dell'Associazione.

236 Non possono non venire in mente, a questo proposito, le parole autobiografiche di De Martino – riportate da Giordana Charuty –, scritte molti anni dopo, in una fase finale della vita segnata dalla malattia e dalla riflessione retrospettiva sul proprio lascito intellettuale, in cui la stessa posizione di interfaccia tra due mondi – il vecchio e il nuovo – si trasforma, da quella dello stregone risolutore, in quella dell'intellettuale atipico incompreso: «Senza che questo mi tolga la più piccola responsabilità, è da osservare che nei grandi periodi di crisi e di rinnovamento della civiltà, quando vecchi rapporti si dissolvono, e se ne annunziano dei nuovi, senza tuttavia poter dire che un nuovo ordine sia sorto, sono frequenti uomini atipici, che violano tutte le norme. Io credo di essere uno di questi uomini [...]». Citato in G. Charuty, cit., p. 58.

comunista; e, similmente, tra una tendenza idealistica nel considerare il ruolo dell'intellettuale nei termini dell'eroe culturale e la necessità della prassi rivoluzionaria di essere parte del popolo e rappresentante di quelle che imparerà poi a chiamare "classi subalterne". Solo più tardi la lettura dei *Quaderni* di Gramsci permetterà un passo ulteriore nel superamento della separazione tra intellettuali e masse, grazie all'idea che ogni uomo è intellettuale.

Da parte loro, i movimenti socialisti e soprattutto comunisti, come visto, cercavano sintesi e risposte nuove al problema del rapporto tra intellettuali e "popolo", riflettendo su come integrare organicamente la rappresentanza di massa dei movimenti e partiti con il lavoro ideologico degli intellettuali e cominciando a riflettere sulla possibilità di una "cultura popolare", ossia di una forza spirituale delle masse agente nella storia. In questo quadro erano, i movimenti comunisti, destinati ad assorbire tutte le iniziative sviluppatesi sul "fronte culturale". Non è un caso che, una volta trasformatosi in *Associazione Intellettuali Democratici* a Ravenna, l'FDC fu interamente "recuperato" dalla Federazione comunista locale. Il suo organo "Romagna proletaria", nel numero 4 dell'agosto '45, invitava compagni, intellettuali e lavoratori ad aderire all'Associazione nell'ottica di «suscitare nell'intellettuale una più viva coscienza della propria funzione sociale, richiamandolo ad una più diretta partecipazione nella vita pubblica, e nel tempo stesso di promuovere in sempre più larghi strati popolari la diffusione della cultura»²³⁷.

²³⁷ *Romagna proletaria*, n. 4, agosto 1945. Bosi Maramotti cita questo passaggio, ma con riferimento al numero 1 della rivista del mese di gennaio. G. Bosi Maramotti, cit., p. 384. Tuttavia, nell'unica copia del numero 1, forse

Rimane solo una suggestione l'ipotesi che l'FDC possa essere messo in relazione con un'altra associazione di intellettuali equivalente e quasi omonima, ma che avrà maggiori conseguenze per il mondo intellettuale e culturale italiano del dopoguerra. Si tratta del *Fronte della Cultura*, fondato a Milano nel '45 dal filosofo marxista e comunista Antonio Banfi, assieme a Eugenio Curiel ed Elio Vittorini, poi riconosciuto dal CLN dell'Alta Italia al pari del Fronte della Gioventù (creato in precedenza dalle stesse personalità) per occupare, a Liberazione avvenuta, i locali milanesi del Minculpop repubblicano. Dalla trasformazione del *Fronte della Cultura* nell'immediato dopoguerra, prenderanno vita diverse istituzioni fondamentali della ripresa della vita culturale nazionale: la *Casa della Cultura* di Milano, centro nevralgico della rinascita culturale della capitale economica italiana, inaugurato nel '46 dal dirigente azionista e primo ministro Ferruccio Parri; e la rivista "Il Politecnico" di Elio Vittorini, faro del rinnovamento culturale italiano di quei primissimi anni postbellici. Per corroborare l'ipotesi di un'influenza dell'FDC sul Fronte di Banfi e Vittorini, si potrebbe indagare, trovate le dovute fonti, sui contatti che gli intellettuali antifascisti romagnoli legati al PdA, all'ULI e al PIL intrattennero con Banfi durante la guerra attraverso il gruppo "Labriola" di Bologna, che aveva "molti punti di contatto" con il Fronte Democratico della Cultura²³⁸, e sullo scambio epistolare tra Banfi e

parziale, a cui abbiamo avuto accesso presso la Biblioteca Classense di Ravenna, tale riferimento non appare. Le fonti su cui si è basta Bosi Maramotti restano al momento oscure e la questione meriterebbe certamente di essere studiata più in profondità da storici delle istituzioni culturali ravennati.

238 A. Andreoli et al., cit., p. 193.

De Martino, già avviato nel '41²³⁹. Sulla base delle fonti a noi disponibili, il legame tra i due “Fronti” rimane solamente una seducente congettura e da questo non ci si può certo spingere oltre²⁴⁰. Rimane però significativo che il *Fronte della Cultura* di Banfi avesse un obiettivo identico a quello del suo gemello romagnolo, ossia quello di riconnettere l'attività intellettuale alla vita delle masse: proprio Banfi, si interessò in quel periodo, come poi farà lo stesso De Martino, al significato storico e politico della “cultura popolare”. In quegli anni della lotta di Liberazione, la questione era dibattuta in tutti i circoli intellettuali emiliano-romagnoli sviluppatisi a prossimità di De Martino²⁴¹, come il gruppo “Labriola”: esso, non a caso, pubblicava sul foglio “Tempi nuovi” interventi come quello di Banfi in cui già si rifletteva sulla cultura popolare in Italia come base di rigenerazione civile e culturale nazionale grazie all'assunzione di responsabilità storica da parte dei ceti subalterni nella lotta di liberazione, un testo che sarà significativamente ripreso da *Rinascita* nell'immediato dopoguerra²⁴². Per tutti questi pensatori che riflettevano sul rapporto tra cultura popolare e soggettività storica e politica, solo l'incontro con i *Quaderni* gramsciani a partire dal '47 costituirà un momento risolutivo per i dilemmi sorti attorno a tale questione, e così sarà,

239 E. Andri, cit., p. 242.

240 Sappiamo che il concetto di “Fronte della cultura” era stato espresso dal gruppo milanese una prima volta già nel gennaio del '44 per denunciare gli “intellettuali traditori” che avevano appoggiato il regime. Cf. “Fronte della cultura: intellettuali traditori”, *Bollettino del Fronte della gioventù*, n. 1, 5 gennaio 1944, p. 12.

241 A. Andreoli et al., cit.

242 A. Banfi, in “Tempi nuovi”, anno I, n. 6, p. 3.

per un certo periodo, anche per De Martino. Ma questa discussione attorno alla “cultura popolare” deve necessariamente essere interpretata alla luce dell’approdo della filosofia politica demartiniana al marxismo.

3. Tra populismo, religione della libertà e marxismo

Per comprendere l’approdo di De Martino al socialismo, consumatosi in Romagna ancor prima che in Puglia, e il suo inserimento nei dibattiti sulla cultura promossi soprattutto dai comunisti, è ora indispensabile analizzare non solo la sua adesione a partiti, movimenti e associazioni locali e il suo ritagliarsi in esse un ruolo di intellettuale militante sul fronte culturale, ma anche e soprattutto la sua attività propriamente ideologica e teorica. Per fare ciò, ci concentreremo ora sull’analisi del contenuto degli scritti riconducibili a lui o a collettivi di autori di cui egli fece parte e dei quali fu la figura più significativa assieme a Tolloy. Ciò mostrerà due cose. Prima di tutto che lo scollamento tra la realtà politica locale e il ruolo di intellettuale combattente che De Martino si riservava sfociava in una produzione propagandistica tanto più demagogica quanto più proponeva temi populistici senza aver tuttavia appigli e connessioni organiche con una larga e solida base sociale. In secondo luogo, che lo slittamento di De Martino verso il socialismo sul piano politico si manifestava anche, per la prima volta nella sua biografia intellettuale, con il suo incontro con le teorie marxiste. È in questo quadro che si comprende la sua personale ambizione di fare della “religione di libertà”, posta al vertice delle priorità ideologiche del PII – senza per questo fare molti proseliti –, una risposta al marxismo che ne sia al contempo sintesi e superamento, in un primo

tentativo di mediazione ideologica tra socialismo e idealismo crociano e di definizione di un ruolo storico degli intellettuali nella rigenerazione della cultura italiana.

Abbiamo già visto che, dal punto di vista ideologico e propagandistico, l'attività del PIL si concretizzava, oltre che nella diffusione dei due fogli clandestini – *La voce del popolo* e poi *La voce dei giovani* –, nella pubblicazione di opuscoli aventi come obiettivo pedagogico quello di riassumere organicamente il pensiero, l'azione e le intenzioni del partito. I documenti ufficiali del PIL – tranne un opuscolo purtroppo scomparso e come detto a probabile firma di De Martino dal titolo *Il PIL e la politica di unità proletaria* del '45 – sono disponibili presso diverse biblioteche italiane. A ciò possiamo aggiungere alcuni documenti interni del PIL, grazie alla trascrizione effettuata da Cavalli degli originali consultati nell'archivio personale che Tolloy gli rese accessibile negli anni '60²⁴³.

Gli opuscoli disponibili, che incontreremo nella nostra disanima, sono sei:

1. *Con l'armata italiana in Russia* di Tolloy che, pur essendo scritto da questi prima della fondazione del partito e rimasto per un certo periodo solo dattiloscritto per la lettura degli aderenti, fu pubblicato dal PIL nel gennaio del '44 con una prefazione a firma collettiva del partito stesso con cui si affermava che esso ne faceva propri i principi espressi;
2. *Partito Italiano del Lavoro*, libretto di fondazione del partito che ne stabiliva l'orientamento, i principi e lo statuto, pubblicato anch'esso nel gennaio '44;

243 G. Cavalli, cit., p. 3.

3. *Fuori dall'equivoco*, in cui sono raccolti articoli apparsi precedentemente sui due fogli clandestini, del 1 maggio '44;
4. *La religione della libertà*, opuscolo attribuito senza alcun dubbio ad Ernesto De Martino, già scritto e presentato ai compagni sul finire del '43 e pubblicato il 15 giugno '44;
5. *Raccolta di scritti apparsi in periodo clandestino sulla stampa del partito fino al settembre 1944: cultura politica e morale, religione, economia*, di fine 1944 che, come vedremo, ripropone gli articoli con ogni probabilità scritti da De Martino e prima pubblicati su *La voce del popolo* e *La voce dei giovani*;
6. Infine, *La politica del Partito Italiano del Lavoro*, pubblicato nel 1945 senza riferimento del mese, ma scritto con ogni probabilità nell'Italia Liberata, tra Forlì e Ravenna, nei primi mesi dell'anno mentre si preparava la dissoluzione del PIL in seno al PSUP.

Il settimo opuscolo, *Il PIL e la politica di unità proletaria* del '45, redatto probabilmente da De Martino, come detto è purtroppo irrintracciabile, così come gli eventuali numeri della rivista *Libertà proletaria*. I primi tre opuscoli servirono soprattutto a definire l'orientamento politico del partito e a dargli un carattere formale, ufficiale e istituzionale. Essi presentano, come vedremo, un'influenza relativa di De Martino. Nel quarto e nel quinto opuscolo la sua impronta individuale, invece, è preponderante, se non esclusiva: la loro pubblicazione avvenne a partire dal giugno del '44, quando ormai egli aveva assunto un ruolo dominante nell'attività propagandistica, diventando per qualche mese il principale

contributore de *La voce del popolo*, così come de *La voce dei giovani*²⁴⁴, e direttore del nascente “Centro studi del PIL”, riuscendo così ad imporre alcuni suoi scritti alla stampa clandestina a nome del partito. Era quello il periodo in cui, lo ricordiamo, il fondatore e principale promotore del movimento, Tolloy, lasciò la bassa romagnola per raggiungere la resistenza sull’Appennino forlivese e in cui Pietro Spada, il compagno certamente più critico e insofferente agli slanci ideologici demartiniani, era assente perché ormai trasferitosi a Milano. Per quanto riguarda l’ultimo libretto su *La politica del PIL*, come vedremo, pur essendo una pubblicazione di partito, essa presenta un vocabolario e delle tematiche che mostrano senza alcun dubbio quantomeno l’influenza decisiva di De Martino, oltre ad una sorprendente convergenza, per idee e vocabolario, con quanto De Martino scriveva nella lettera autografa inviata a Fiore nel febbraio 1945.

Populismo e moralismo politico

I movimenti di cui De Martino fece parte esprimevano posizioni che potremmo definire “populiste” e moralistiche. Quest’orientamento emerge chiaramente dalla lettura dello scritto di Tolloy *Con l’armata italiana in Russia* che circolò tra i suoi compagni in Romagna: lo scritto è importante perché ci permette di riflettere sulla maniera in cui esso ha potuto influenzare De Martino

244 Foglio clandestino del PIL emiliano, 2 numeri del ‘44 sono consultabili presso Biblioteca di storia moderna e contemporanea, (1944) n.1-2 GIORN b.277/ 001264569, l’insieme alla Fondazione Basso. Alcuni articoli saranno pubblicati poi in *Raccolta di scritti apparsi in periodo clandestino sulla stampa del partito fino al settembre 1944: cultura politica e morale, religione, economia*, Partito italiano del lavoro, 1944.

o quantomeno mostrare il terreno di convergenza di questi con Tolloy. In tale scritto, la critica che il soldato Tolloy rivolge ai gerarchi dell'esercito che guidavano la spedizione in Russia, ritenuti spocchiosi, classisti e immeritevoli dei loro privilegi, era generalizzata alla classe politica italiana tutta, in un discorso morale e politico che oggi si definirebbe appunto "populista". La critica poi si rivolge non più all'élite, ma all'insieme delle persone – quasi il popolo tutto – che «non hanno concorso attivamente al male ma solo l'hanno subito passivamente» credendo nel fascismo – come fu per lo stesso Tolloy – e che «attirano un triste rispetto per il loro attaccamento a quello che essi ritengono essere il loro dovere, e per aver ceduto solo in minima parte alla disonestà della classe politica nelle cui mani la debolezza li ha fatti finire»²⁴⁵. Alla degenerazione di un popolo, tuttavia, Tolloy opponeva il risveglio di un altro, quello del popolo russo, diventato emblema di un'autentica resistenza popolare e di una possibilità di riscatto delle masse²⁴⁶:

[...] quel popolo non sembrava sconfitto. Donne e bimbi spiegavano nella lotta per l'esistenza che conducevano ogni giorno una selvaggia, indomita energia, senza mai scendere ad atteggiamenti di umiltà e di sottomissione al vincitore [...]. Queste donne, nello spasmodico atteggiamento di chi sopporta con una fatica superiore alle sue forze – e che nel compierla non pensa che a portarla a termine, senza concedere né una lacrima al suo dolore né uno sguardo al mondo circostante e nemmeno una maledizione ai suoi carnefici – mi sembrava l'immagine stessa del dovere. In esse imparai ad amare il popolo russo ed ad amare di più tutta l'umanità nell'adempimento del suo incessante dovere.

245 M. Tarchi (Giusto Tolloy), cit., p. 38.

246 M. Tarchi (Giusto Tolloy), cit., p. 45-6.

L'esperienza della spedizione italiana in Russia fu, secondo Tolloy, l'occasione per i soldati italiani di entrare in contatto, o meglio di "incontrare", questo popolo russo capace di ergersi contro le forze ingiuste della storia²⁴⁷. L'autore racconta della sorprendente familiarità che si costruiva tra italiani e russi, rendendo possibile, agli occhi del lettore, lo stabilirsi di una connessione sentimentale non solo tra popoli lontani, ma anche tra un soldato allo sbando lasciato a se stesso e un popolo autentico e genuino, lui sì attore e combattente della storia.

I temi espressi da Tolloy, venati di populismo e moralismo, saranno ripresi da tutte le pubblicazioni dell'ULI, del movimento "Popolo e Libertà" e poi del PIL a cui De Martino, in misura variabile, partecipò. Per quanto riguarda il corpus dei testi che trattano di questi argomenti e che sono riuniti soprattutto nelle pubblicazioni che vanno dalla fondazione del partito all'estate del '44 senza però esaurirsi, il contributo individuale di De Martino non è sempre identificabile²⁴⁸. Esso mostra tuttavia l'orientamento

247 M. Tarchi (Giusto Tolloy), cit., p. 45.

248 Questi temi sono sviluppati nel primo opuscolo clandestino, del gennaio del '44, che costituisce il vero e proprio atto di fondazione del PIL, in cui si trovano: una "Presentazione" dello stato attuale dell'Italia, delle ragioni che giustificano l'emergere di tale fondazione e dei suoi obiettivi politici e aspirazioni civili e ideologiche; una serie di "Dichiarazioni" redatte in articoli che rappresentano una sorta di costituzione del partito ("Dichiarazione fondamentale", "Dichiarazione di finalità economiche", "Dichiarazione di finalità politiche", "Dichiarazione costitutiva"); e infine uno "Statuto". Interessante, il primo articolo della "Dichiarazione fondamentale" che presenta la "decadenza servile dei popoli coloniali" come un rischio in cui incorre l'Italia se si dimostra incapace di "rinnovarsi spiritualmente per rinascere come popolo

generale del partito e delle riflessioni a cui egli era chiamato a offrire un contributo da intellettuale o “Professore” e a cui imprimerà una propria direzione soprattutto a partire dal giugno del '44. Come riporta Mengozzi, ne *La voce del popolo*, ad esempio, si formulavano appelli soprattutto morali «al “popolo che lavora” per salvare “l'onore della nazione”»²⁴⁹. Il tema etico-morale era centrale, con la denuncia dei danni provocati dal fascismo alle istituzioni e alle coscienze del popolo italiano, per arrivare anche qui a una critica “populista” della classe dirigente: «Essa partiva dalla constatazione drammatica della crisi suscitata dal regime nella società, dove sarebbero scomparsi lo spirito di dedizione e la fratellanza, cacciati dal carrierismo e dal costume dell'adulazione servile. Lo Stato si sarebbe perciò squalificato fino a perdere la fiducia dei governati»²⁵⁰. Altro responsabile del declino morale e civile dell'Italia era individuato nel sistema dei partiti, per cui l'ULL, precursore del PIL, a suo tempo si concepiva più come “unione di uomini” che “aggregato di partiti”: «per noi è chiaro che l'epoca dei partiti è superata»²⁵¹. Sono posizioni, ancora una volta, che oggi potremmo definire “populiste” e che si volevano post-ideologiche, al di là delle

o come nazione”. Certo, i testi di tale pubblicazione hanno un'intenzione soprattutto formale e ufficiale per delineare il partito e sembrano dunque l'esito di una riflessione comune dei membri, nella quale è a noi impossibile determinare l'influenza individuale. Di certo, alcune tematiche, quali quelle sviluppate soprattutto nella “Dichiarazione di finalità economiche”, sembrano uscire dal perimetro di interesse e dal linguaggio di De Martino dell'epoca.

249 D. Mengozzi, cit., p. 125.

250 D. Mengozzi, cit., p. 125.

251 “Unione di uomini, non aggregato di Partiti”, *La voce del popolo*, 15 maggio 1943, I, n. 2, citato in D. Mengozzi, cit., p. 128.

fratture destra/sinistra e liberalismo/socialismo. Ciò dava forma a posizioni che possono sembrare retrospettivamente alquanto confuse, poiché facevano riferimento tanto al liberalismo crociano, quanto ai valori risorgimentali e al socialismo, addirittura nella sua forma sovietica. Questo coincide con il giudizio, tanto più significativo quanto proveniente da quello che sarà un importante storico della Resistenza, di Claudio Pavone, nel ricordare la sua adesione giovanile al PIL: «Oggi mi sembra di capire che nel Pil si manifestasse, con un misto di eclettismo, elitarismo e radicalismo, uno dei modi in cui si andava allora alla ricerca di una terza via fra democrazia occidentale e socialismo che tenesse unite libertà e giustizia»²⁵².

Il giudizio politico era fermo e chiaro solo nella critica “populista” della classe dirigente sul piano morale. Secondo Mengozzi, i riferimenti culturali del gruppo erano chiaramente Croce e Mazzini, ma anche Guido Dorso e Gaetano Mosca nell’elaborare una teoria basata sulla definizione di una élite dirigente²⁵³. I militanti del PIL intendevano opporre alla crisi civile e politica italiana la loro ambizione di rinnovamento morale del paese, rigenerando forze culturali e vitali sopite e costruendo uomini nuovi: «una nuova moralità, cioè un’etica dell’essere cittadini ma soprattutto militanti di una missione laica e civile»²⁵⁴. Questa nuova moralità doveva sbocciare non dal nulla, ma dall’esempio della nuova classe dirigente che i militanti dovevano rappresentare,

252 C. Pavone, cit., p. 97.

253 D. Mengozzi, cit., p. 173.

254 “Unione di uomini, non aggregato di Partiti”, *La voce del popolo*, 15 maggio 1943, I, n. 2, citato in D. Mengozzi, cit., p. 128.

mostrando coerenza con i propri valori. È per questa ragione che Pavone descrive oggi il PIL come un partito utopistico, poiché esso intendeva trasformare valori enunciati e professati in norme assolute di condotta di vita per l'istituzione di una società politica perfetta²⁵⁵:

L'organizzazione della nuova società era tratteggiata in modo minuzioso e farraginoso, ed era comunque rinviata in tempi lontani, postrivoluzionari. Complicato e moralistico era lo statuto del partito, delineato quasi come un rigoroso ordine monastico: ad esempio, gli iscritti dovevano mettere a disposizione del partito tutti i loro beni. Entrambi i complessi di norme erano ispirati dall'esigenza di far corrispondere i principi ai comportamenti, le parole ai fatti, eliminando la doppiezza che la borghesia e il fascismo avevano insegnato agli italiani.

Questo orientamento moralistico è chiaro in tutta la propaganda clandestina del PIL di quel periodo. I testi riflettono un orientamento populista non solo nelle critiche mosse alla classe dirigente, ma anche nel rifiuto della guerra – anche di quella alleata, considerata pro-monarchica – in uno spirito che descrive il “popolo” come una vittima, anche se a volte consenziente, di guerre non “nostre”.

Il numero 10 de *La voce del popolo* presenta, in prima pagina, un articolo che giustifica la nascita del PIL dal punto di vista ideale e morale, intitolato “Popolo e libertà. Doveri”. Come tutti gli articoli, esso è permeato da un linguaggio profondamente moralizzatore e le discussioni vertono attorno a questioni anche qui etico-morali, con riferimenti continui al “popolo”:

255 C. Pavone, cit., 91-2.

Nel momento in cui al posto della repubblica nazionale si instaurò lo stato sabauda, la vita politica italiana si è staccata da quella morale e si è corrotta. Da allora in poi essa è diventata dominio di uomini che della politica fanno un mestiere e non una missione inducendo con ciò la maggioranza dei cittadini a tenersi lontano da essa e a rinchiudersi nell'esercizio del dovere professionale e nella cura degli interessi particolari. Questo il principale motivo per il quale l'idealità mazziniana, e successivamente quella socialista – che corrispondevano alla aspettativa del popolo e che avrebbero dovuto completarsi a vicenda – sono naufragate nel trasformismo e nella demagogia, impotenti ambedue alla fine a resistere al fascismo.

Per far risorgere ora quelle idealità, dopo gli infiniti errori e in mezzo al generale scetticismo, è necessario che si formi una classe dirigente rivoluzionaria di moralità tale da attirare alla vita politica tutti gli onesti, a qualsiasi classe essi appartengano. Se questo non riuscirà a fare, l'Italia continuerà ad essere soggetta a tirannia, non importa se dispotica o parlamentare.

Il Partito Italiano del Lavoro sorge per assolvere tale compito, consapevole che, per portarlo a compimento, occorrerà operare non con le parole ma con l'esempio, primo fra tutti quello di spartire con il popolo privazioni e sofferenze. La meta del Partito Italiano del Lavoro non è perciò la conquista o la spartizione del potere, ma l'assolvimento di un dovere umano e civico che, soltanto attraverso l'associazione, è accessibile ai singoli.

In un periodo di delegittimazione della monarchia per la sua accettazione del fascismo, si oppone questa a una "repubblica nazionale" che, di radice mazziniana, avrebbe potuto confluire e innestarsi positivamente sul socialismo. Tuttavia, lo "stato sabauda" rischiava di prenderne il posto, con un'operazione di ennesimo trasformismo italico il quale, secondo il PIL, avrebbe di nuovo avuto

conseguenze deleterie per i destini della nazione. Da notare immediatamente il modo in cui la riflessione oppone il concetto di “stato sabauda” a quello di “repubblica nazionale”, giustapponendo dunque *monarchia* e *repubblica*, *stato* e *nazione*. Sia la forma giuridico-amministrativa della statualità che la monarchia avrebbero dunque soffocato il moto repubblicano che contraddistingueva l'entrata ottocentesca delle masse nella politica e poi represso la possibilità che il *popolo* si costituisse in *nazione*, essendo il potere non diffuso ma concentrato nelle mani della famiglia reale. È questa indebita sostituzione della repubblica con la monarchia e della nazione con lo stato puramente amministrativo ad essere indicata come la fonte dei mali politici italiani. Più particolarmente essa sarebbe all'origine della corruzione della vita morale nazionale e del distacco da quest'ultima della vita politica.

È interessante notare che questo populismo non si traduce per forza in un'esaltazione del “popolo” italiano. Nel n. 10, il popolo, infatti, viene annoverato, seppur in ultima posizione, tra gli italiani che condividono «la responsabilità delle nostre presenti condizioni» che «non è soltanto dei fascisti». Hanno colpa:

il re, che ha visto nel fascismo uno strumento ideale di oppressione e come tale lo ha imposto al popolo; il capitalista che lo ha potenziato e sorretto a difesa dei suoi privilegi; il prete, che dal pulpito lo ha subdolamente introdotto nelle coscienze degli umili; il professore, che dalla cattedra lo ha istillato nello spirito dei giovani; il magistrato, che lo ha giustificato condannando e assolvendo secondo gli ordini ricevuti;... e infine il popolo, che – per colpa della ignoranza, e politicamente educato più all'odio e alla viltà che alla solidarietà umana – non solo non ha saputo

ribellarsi o almeno ritrarsi davanti al putridume di una classe dirigente corrotta ma in parte si è lasciato esso stesso corrompere.

È da quest'analisi amara del popolo italiano, certo vittima della propaganda ideologica del sistema fascista, ma comunque suo partecipe e aderente, che il PIL assume una posizione sorprendente rispetto al Comitato di Liberazione Nazionale, rifiutando in un primo momento di entrarvi e sostenendo una "neutralità", nella continuità delle posizioni dell'ULI, nei confronti di una guerra anti-tedesca che doveva essere portata avanti dagli Alleati – le vere Nazioni Unite per la libertà –, ma a cui il popolo italiano al momento non aveva diritto di partecipare. Esso doveva limitarsi ad accettare i bombardamenti alleati, pur essendo questi all'origine di indicibili sofferenze, poiché tali bombardamenti dovevano essere valutati sulla base del loro obiettivo, moralmente ineccepibile, della liberazione.

È qui ancora difficile determinare in quale misura De Martino abbia contribuito alla redazione di questi scritti del '43 e di inizio '44. È molto probabile che molti di essi fossero stati scritti collettivamente, ma con un contributo decisivo di Tolloy²⁵⁶. Tuttavia, merita attenzione il vocabolario utilizzato in quei testi, in

256 Ciò si desume ad esempio da un articolo anonimo pubblicato il 1 ottobre del 1943 sul *Bollettino* del movimento "Popolo e Libertà" (e ristampato poi in *Fuori dall'equivoco*, PIL, 1 maggio 1944) in cui l'autore parla in modo critico del cambiamento di fronte della monarchia italiana di fine luglio, dicendo che "chi scrive era a Roma in quei giorni ed ha potuto personalmente constatare il fatto" (p. 4). Da altri scritti di Tolloy sappiamo che egli era appunto a Roma in quel momento, mentre De Martino era a Cotignola, il che lascia pochi dubbi sulla paternità di quegli scritti. Cf. Lettera di Tolloy a Nenni, senza data, citata da G. Cavalli, cit., p. 44.

cui traspare quantomeno la convergenza ideologica possibile con De Martino, visto che si parla addirittura di «guerra di religione, di libertà». Nel n. 10 de *La voce del popolo*, ad esempio, si legge:

L'unica idea che ha costituito da faro negli ultimi anni di passione e di dolore, quella che questa guerra fosse la guerra di religione, guerra di libertà, nella quale eravamo disgraziatamente schierati nel campo del male, è oggi intorbidita dal cinico, opportunistico e tardivo passaggio della cricca monarchica da un campo all'altro.

È in questo orientamento politico e ideologico moralizzatore e “populista” che si iscrive la figura di De Martino come intellettuale militante. In un articolo apparso su *La voce dei giovani*, De Martino parlava dell'obiettivo di «moralizzare la vita politica di questo paese» come il principale sentimento e aspirazione dei giovani italiani²⁵⁷. Tali mali della politica, riconosciuti allora, sembrano una costante della storia italiana: la trasformazione della politica da missione a mestiere, il disgusto e dunque il distacco dei cittadini per la cosa pubblica, il trasformismo politico e l'opportunismo di cui sono affetti anche i partiti popolari e di sinistra e la demagogia con cui i potenti hanno sempre cercato di palliare l'assenza di un legame organico con il popolo. Come soluzione, il PIL si presentava come il mezzo per il perseguimento di obiettivi anche qui tipici dei movimenti populistici: la costituzione di una nuova classe dirigente che sia sì “rivoluzionaria”, ma nel senso di una moralità e onestà irreprensibili; l'attrazione di gente onesta per il loro coinvolgimento nella vita politica italiana; il carattere “interclassista” di questa nuova

257 “Politica, morale e religione”, in *La voce dei giovani*, n. 2, 1 luglio 1944, pubblicato anche in *Raccolta di scritti*, cit. p. 14.

generazione politica; la necessità di operare non “con le parole” ma “con l’esempio”; il rifiuto della conquista del potere per volontà di dominio o spartizione interessata dello stesso, ma solo come mezzo per il raggiungimento di un ideale umano e civico.

Questi temi saranno ripresi più volte nelle pubblicazioni successive de *La voce del popolo* nel '44 e nel '45, quando l'analisi si concentrerà sulla critica della “classe dirigente”. Nell'articolo a firma non certa “Della rivoluzione”, apparso sul n. 13 del '44, il PIL critica il diffondersi di proclami rivoluzionari inconsistenti in tutto lo spettro politico italiano, quando nessuno di questi coglierebbe in cosa consiste realmente una rivoluzione: “spazzar via” la classe dirigente italiana, la vera responsabile dei mali dell'Italia e condizione per l'esistenza di fenomeni e strutture come il fascismo e la monarchia:

[...] Quando le cose vanno veramente a rotoli come oggi in Italia, non basta una rivoluzione di tipo messicano o badogliano per rimetterla in sesto. Bisogna andare alla radice; e per andare alla radice ci vuole altro che prendersela col fascismo che se ne va o con la monarchia che invece punta i piedi e recalcitra. Oggi come ieri il fascismo e la monarchia esistono perché sempre sostenuti da una intera classe dirigente, ed è questa classe dirigente corrotta e corruttrice che bisogna spazzar via.

Si propone, così, di inviare «un mucchio di professori, giornalisti, avvocati, funzionari, giudici, preti, ecc. a guidare dei trattori nei campi».

Il ruolo che il PIL attribuiva nei suoi scritti alla nuova avanguardia intellettuale è da mettere in relazione, non solo con la critica dell'élite politica corrotta, ma anche con la particolare visione

che il PIL aveva del popolo italiano. Questa visione appare chiara nella discussione attorno alla legittimità dei bombardamenti alleati che mietevano vittime tra la popolazione. Se prima erano considerati come fautori di una “loro” guerra, gli Alleati diventavano combattenti a cui si potevano perdonare gli eccessi e le sofferenze inflitte al popolo italiano, perfino a Liberazione avvenuta, quando essa apparve, ad alcuni, come una nuova occupazione: «la verità sgradevole da dire agli italiani in questo momento è che essi non sono trattati ingiustamente dagli alleati, ma come si meritano»²⁵⁸. In quanto vittima e al tempo stesso complice della propria sventura, il popolo doveva essere “educato”, proprio perché decenni di trasformismo politico e poi di degenerazione fascista avevano fatto sì che, come scritto su *La voce del popolo* e riportato dal Mengozzi, «le masse [...] si fossero lasciate prendere dalle “concezioni festaiole”» per essere portate in piazza «come torme di schiavi» ad urlare «la loro infamia». È qui interessante notare che quegli elementi di ritualità e di simbologia del regime fascista che erano stati precedentemente apprezzati da De Martino nel periodo della concezione del fascismo come “religione civile”, vengono qui criticati come una forma di arretratezza culturale e di denigrazione morale, da riscattare con la formazione di una nuova cultura civica.

Di fronte alla decadenza del “popolo”, ecco ergersi la nuova classe dirigente. Secondo Tolloy, erano loro i nuovi “capi politici” che dovevano farsi anche “guide morali”²⁵⁹, dando alla politica una funzione al tempo stesso eroica, morale e pedagogica nei confronti di un popolo da redimere. In tale prospettiva, per De Martino era facile

258 *La politica del Partito Italiano del Lavoro*, opuscolo del PIL, 1945.

259 M. Tarchi (G. Tolloy), cit., p. 209.

associare alla funzione dei capi politici e insegnanti del popolo quella degli “intellettuali”. È infatti in tale chiave pedagogica che, sul n. 13 e 14, *La voce del popolo* invita «i giovani e popolani rivoluzionari» a non limitarsi a semplicemente “leggere” il foglio, ma a “studiare”: il popolo è infatti abituato alla passività intellettuale – «uno strumento passivo in mano ai più astuti»²⁶⁰ – e deve quindi riacquisire la capacità critica di analizzare e studiare le fonti e gli scritti. Con un populismo certo critico, ma anche elitista, come segnalato da Pavone²⁶¹, il movimento si attribuiva il

compito di guidare una “rivoluzione tipicamente italiana”²⁶², iniziando per tempo un’opera pedagogica di educazione del popolo. [...] A questa ascesa, che ospita sulla vetta la compiuta libertà per ognuno e per il paese, ci si deve preparare attraverso una catarsi confessando a se stessi di aver ceduto alle lusinghe, alla corruzione e agli allettamenti offerti dal regime²⁶³.

Intraprendere la via della libertà doveva significare per il popolo riscattarsi, ma nel senso più letterale e morale, quasi religioso, del riscatto: per redimersi, doveva pentirsi. E per farlo, doveva acquisire e formare, accompagnato dalle guide intellettuali, una cultura nuova, una cultura della libertà.

Queste posizioni rivelano tutte le contraddizioni e i dilemmi che si ponevano di fronte a quegli intellettuali “populisti” dell’epoca, come De Martino, che aspiravano a farsi rappresentanti di un popolo e guida di una rigenerazione politica portata avanti dal

260 “Studiare, non leggere”, in *La voce del popolo*, n. 14, 1945.

261 C. Pavone, cit., p. 86.

262 “Studiare, non leggere”, in *La voce del popolo*, n. 14, 1945.

263 D. Mingozzi, cit., p. 127.

popolo stesso, proprio mentre dovevano riconoscere le debolezze e le complicità morali e pratiche degli Italiani nell'aver permesso l'emergere e il perdurare dello scempio civile fascista. L'elitismo culturale, implicito nel tentativo di instaurare un rapporto pedagogico tra intellettuale-militante e popolo si intersecava con una volontà di andare verso le masse, con cui d'altronde si viveva e si dividevano i destini, in una fluttuazione necessaria nella percezione del "popolo" come depositario di valori positivi, che l'intellettuale si limitava a identificare e sviluppare come "compagno", o come espressione di valori negativi o di imperfezioni culturali e civili, che l'intellettuale in quanto "guida" avrebbe dovuto riscattare.

Il populismo del Professore alla luce della "religione della libertà"

Vediamo ora come De Martino partecipò a tale riflessione a partire in particolare dagli scritti a lui più facilmente riconducibili e pubblicati per sua stessa volontà, in quanto direttore editoriale, a partire dal giugno del '44. Come detto più volte, convergendo con Tolloy nei presupposti e negli orientamenti ideologici, De Martino proponeva il suo concetto di "religione della libertà" come faro ideologico e teorico per sviluppare il PIL. Dal resoconto di Pietro Spada, sappiamo che De Martino, pur non partecipando personalmente alle riunioni di fondazione del PIL a Bologna sul finire del '43, aveva fatto recapitare per l'occasione a Tolloy, tramite la moglie Anna, degli appunti filosofici «che a suo avviso» – secondo le parole che Spada fa dire a Tolloy a proposito di De Martino – «dovrebbero costituire i principi basilari del nuovo partito»²⁶⁴. Essi

264 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit., p. 161.

costituiranno la base di discussione per la stesura della prima pubblicazione: *Il Partito Italiano del Lavoro* del gennaio '43 è il libretto di fondazione, corredato di presentazione, dichiarazione fondamentale, dichiarazione di finalità economiche, dichiarazione di finalità politiche e statuto del partito nascente. Nell'occasione, Spada si oppose all'idea di un'integrazione nel PIL di nuovi principi filosofici proposti da De Martino, considerando che bastassero quelli già espressi in precedenza dall'ULI, ma Tolloy reagì sostenendo che «da un movimento a partito c'è differenza» e che «un partito ha bisogno di principi filosofici, di basi concettuali...»²⁶⁵: una testimonianza che, se non altro, delinea il ruolo di ideologo, per quanto contestato, o quantomeno di “formalizzatore filosofico” attribuito a De Martino. Spada ci ha offerto, nelle sue memorie, il contenuto di quel foglietto stropicciato, recapitato da Anna a Tolloy, in cui De Martino aveva redatto una lista dei principi filosofici del PIL. È per noi una fortuna che Spada, nel suo racconto autobiografico dell' '84, abbia ricopiato tali principi, a quanto sembra in maniera fedele nonostante la distanza di decenni, cosa che fa supporre che il foglio fosse ancora nel suo archivio privato per noi al momento irreperibile, ma il cui ritrovamento sarebbe di grande valore e utilità²⁶⁶. Cosa per noi interessante, il racconto di Spada

265 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit., p. 161.

266 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit., p. 162-3. Purtroppo, non è stato possibile fino ad oggi rintracciare un eventuale archivio di Pietro Spada nel quale tali appunti di De Martino potrebbero essere leggibili nella loro interezza, ma non bisogna desistere, considerando che Spada se ne serviva ancora per il suo racconto nel 1984.

(*Rino Sala*²⁶⁷) riporta anche i commenti che egli, pur nascosto dietro pseudonimo, formulò a proposito di tali principi, mostrando ancora una volta la sua reticenza ad accogliere il filosofare demartiniano:

1° – *Fondamento filosofico del nuovo partito dev'essere la religione della libertà (v. mio opuscolo).*

“Volevo ben dire...” mormorò il giovane tra sé con una sfumatura di ironia, memore delle lunghe tirate del Professore sull'argomento.

2° – *Suo fondamento sociale dev'essere l'uguaglianza, intesa come soddisfacimento in egual misura dei bisogni di ogni cittadino.*

“In base a quali teorie?” rimuginava Sala scontento. “Socialismo, comunismo, anarchismo... tutti si pongono uno scopo analogo, almeno in astratto. Ma tra una dottrina e l'altra ci sono abissi”.

3° – *Fondamento morale dev'essere la solidarietà umana senza distinzioni di razza, di religione, di lingue, ecc. (da non confondere con la carità cristiana, ma ugualmente sentita come un atto di fede tratto dalla religione).*

“Parole, parole, parole...” commentò il giovane disgustato. Provava un'istintiva insofferenza per le eterne parole inutili, sempre le stesse, sempre nobili, sempre ammirevoli, perfino edificanti: ma purtroppo sempre e soltanto parole.

4° – *Fondamento politico del nuovo partito dev'essere la sua credibilità. Per essere veramente creduto deve non solo predicare, ma praticare ciò che predica. (Per cominciare, praticando l'eguaglianza tra i suoi aderenti, i quali dovrebbero mettere a disposizione del partito tutti i loro averi).*

Sala si soffermò a meditare sulle ultime parole. “Un'autentica

267 “Sala” è il nome di un paesello fuori Cesena da cui parte della famiglia Spada era originaria, come ricordato da suo nipote Sauro. Può essere questa la ragione della scelta di tale pseudonimo, reso necessario dalla clandestinità.

utopia!” si disse alla fine. “Ma forse è l’unica proposta saggia di questo zibaldone!”

Da un confronto di tali principi, così come ricordati da Spada, con il primo opuscolo redatto dai fondatori a Bologna in assenza di De Martino si nota che il testo è stato notevolmente cambiato e ampliato, ma che alcune influenze dei principi demartiniani restano forti. Questo è soprattutto vero per quanto riguarda la Presentazione generale e la Dichiarazione fondamentale contenute nell’opuscolo di fondazione del partito del gennaio ’44. Il punto V della Presentazione, ad esempio, ha per titolo “Religione della libertà; eguaglianza di diritti politici; eguaglianza economica: l’idealità”, dove il vocabolario demartiniano sembra affermarsi senza alcun dubbio. Eppure, lo sviluppo del testo sotto tale titolo sembra rinunciare a spiegare tali principi posti astrattamente e anzi quasi rinnegarli, mostrando tutta la tensione interna al partito tra il forte idealismo filosofico, di De Martino in particolare, e il bisogno di concretizzare la propria azione degli attivisti come Spada, una tensione nella quale il solo Tolloy, in quanto al contempo filosofo e capo militare e politico, riusciva a mediare. Le parole di Spada sembrano quasi una critica implicita rivolta a De Martino, assente per l’occasione:

Ma noi – scriveva l’“Anonimo romagnolo” – non siamo pervenuti alla loro formulazione in sede teorica, per via astrattamente filosofica; noi vi siamo pervenuti in sede pratica, per via concretamente storicistica, attraverso la vita dei nostri movimenti operanti l’uno precipuamente tra il popolo, l’altro tra i giovani [...]. È stata infatti l’azione pratica, sia da rivoluzionari che da

combattenti, che ci ha dato coscienza del grado di dissoluzione dello spirito degli italiani.

Il contributo di De Martino, invece, fu certamente più teorico che pratico. In tal senso, i suoi scritti del periodo cotignolese mostrano un orientamento non solo “populista”, ma anche e soprattutto segnato da uno sviluppo nuovo di quella “religione della libertà” che De Martino aveva prima concepito pensando al fascismo e che in seguito aveva declinato in senso crociano e liberale. Come poi ha avuto modo di sottolineare Aurelio Macchioro evocando i suoi ricordi sul periodo di formazione del concetto di “religione della libertà”²⁶⁸, tali riferimenti nascondevano in realtà un certo elitismo culturale nel concetto di “libertà in divenire” e in “sospiri” esageratamente enfatici. Come detto, alcuni degli articoli dei fogli clandestini, in maggioranza scritti con ogni probabilità da De Martino, sono stati riuniti nel terzo libro del PIL intitolato *Raccolta di scritti*²⁶⁹. In esso, la “religione della libertà” è esplicitamente professata nell’articolo “Noi e la religione”, apparso una prima volta sul n. 14 di *La voce del popolo*. La questione religiosa poi ritornerà tra le pagine del giornale ma non in quelle dell’opuscolo, ad esempio sul n. 20 (“La lotta religiosa in Russia”), con un apprezzamento del processo di “dereligionizzazione” operato dai bolscevichi. Tale articolo, piuttosto che essere riconducibile a De Martino, può essere basato su considerazioni fatte da Tolloy dopo la sua esperienza in Russia: la religione è certamente l’oppio dei poveri, vi si sostiene, ma essa deve essere sostituita, data l’impossibilità di eliminare la sfera religiosa dal vivere culturale dell’uomo in società, con una nuova

268 T. Maccabelli – L. Michellini, cit., p. 96.

269 *Raccolta di scritti apparsi...* cit.

religione civile, dove l'obiettivo non è compiacere a Dio, ma fare del bene alla collettività. L'articolo è per noi importante perché è proprio dello stesso periodo (15 giugno '44) la pubblicazione da parte del PIL del libro *La religione della libertà*²⁷⁰, dove la voce individuale di De Martino e la voce ufficiale del partito si confondono definitivamente. In tale opuscolo ritroviamo considerazioni politiche e ideologiche che abbiamo definito "populiste" e che riecheggiano da vicino le questioni sollevate sui giornali e sostenute dai membri del PdA, dell'ULI, di "Popolo e Libertà" e del PIL. Ma il segno originale di De Martino è alquanto forte ed evidente nell'insistenza sulla traduzione della questione della libertà nei termini di una religione civile.

Il testo è fondamentale. Ne *La religione della libertà*, non a caso, ritroviamo, nel linguaggio politico di uno storico della religione, dei temi che egli stava sviluppando proprio in quegli anni tra Bari e la Romagna, lavorando al manoscritto che sarebbe diventato nel '48 *Il mondo magico*, e che avrebbe poi sviluppato nel corso della sua "vita posteriore" – per parafrasare Giordana Charuty – di antropologo della "crisi della presenza", nei suoi studi etnologici, e poi di teorico della "crisi della civiltà occidentale", nei suoi studi sulle apocalissi culturali. Nell'opuscolo, infatti, De Martino tratta della questione della crisi, "totale e radicale", vissuta in quel periodo «dell'Europa tutta o della civiltà occidentale che si dica». Nell'autonomia individuale della scrittura, il discorso ora va dunque ben oltre la questione, evocata precedentemente dalle varie formazioni politiche di riferimento, della degenerazione civile ed

270 *La religione della libertà* – Ernesto De Martino, 15 giugno 1944 - Centro Studi P.I.L. (Partito Italiano del Lavoro).

etica del popolo italiano e della corruzione morale della sua classe dirigente. La supera sia in termini spaziali, passando dalla dimensione nazionale del problema a quello continentale e addirittura di civiltà del mondo occidentale. E la supera in astrazione, passando dall'accusa precisa della classe dirigente all'individuazione, come fonte della decadenza, di una crisi morale e addirittura *religiosa* di civiltà. In modo assai sorprendente, infatti, De Martino mette in correlazione la crisi di civiltà, vissuta dal mondo occidentale con la guerra, con il fatto che «negli ultimi cento anni [...] le fedi religiose tradizionali sono andate sempre più perdendo di vigore e sempre più si è venuto delineando il loro contrasto con lo spirito della nostra civiltà». In maniera quasi paradossale, la crisi della civiltà si spiega con l'affievolirsi del cristianesimo, ma questo indebolirsi della religione è attribuibile alla contraddizione che emerge tra essa e l'evoluzione stessa della civiltà. Siamo dunque di fronte, per De Martino, a una civiltà in crisi o all'emergere di una civiltà nuova? Quel che sembra corrispondere qui a un "interregno" in senso gramsciano, vede emergere, per De Martino, un fattore nuovo che spiega l'apparente contraddizione: la "fede nella libertà" che ha «acquistato negli animi una sempre crescente signoria» e che, rendendosi conto dell'impossibilità di scendere a compromessi con le religioni tradizionali, ha perfezionato una propria visione religiosa della vita, ma in senso laico e civile.

Riassumiamo il ragionamento: la civiltà è in crisi perché la religione tradizionale ha perso vigore; questo indebolimento è dovuto al fatto che la civiltà prende un'altra strada, sulla quale si innesta una fede laica e civile nella libertà che con la religione tradizionale non è compatibile. Di conseguenza, l'unica possibilità di

salvezza per la civiltà è di fare di tale fede nella libertà una vera e propria religione che sostituisca totalmente, anche nella sua funzione, la religione tradizionale. De Martino si sforza allora di definire le differenze tra religione tradizionale e religione della libertà, indicando anche come la seconda possa sostituire la prima nell'assolvere ad alcune funzioni indispensabili per il vivere sociale. Ne *La religione della libertà*, tali opposizioni si articolano nel modo seguente: millenarismo contro mondanità; religiosità cultuale contro religiosità laica; finalismo trascendente contro storia della libertà; autorità di asservimento contro autorità democratica; Chiesa contro Stato.

1. *Millenarismo/Mondanità*: Se la religione tradizionale ripone «il fine della vita fuori di questo mondo», la religione della libertà «esaurisce ogni realtà nel concreto del mondo storico»;
2. *Religiosità cultuale/Religiosità laica*: Se la religione tradizionale istituisce riti, preghiere e sacrifici come «un'azione separata dalla concreta vita etico-politica», la seconda dissolve il soprannaturale e il trascendente e istituisce a «tutte le forme di culto» il «dovere civile, cioè l'esercizio consapevole delle funzioni e dei compiti civili», senza però rinunciare a «quel tanto di efficacia sentimentale e di fortificazione della fede, che pur vive nella solennità di una festa o nella forza rappresentativa dei simboli» e che si può far «rivivere di nuova vita nelle celebrazioni laiche (per es. la festa del I maggio), o negli emblemi, nei distintivi, nei canti che parlano al cuore e alla fantasia»;
3. *Finalismo trascendente/Storia della libertà*: Se le religioni tradizionali «concepiscono il processo storico come un moto

verso un termine ultimo e conclusivo, verso un regno in cui il male sarebbe definitivamente vinto, e la lotta, e quindi la storia stessa, soppresse e annullate, la religione della libertà respinge invece come mitologica questa figurazione e afferma che ogni età storica ha il suo problema concreto di liberazione da certe servitù di cui acquista consapevolezza; e che ogni epoca ha la sua "giustizia" da conquistare, il suo "regno" sofferto e sperato, da attuarsi nel mondo con fatiche umane; e che quindi anche le epoche future avranno i loro travagli e le loro servitù, e quindi la loro "storia della libertà»;

4. *Autorità di asservimento/Autorità democratica*: se «le religioni tradizionali pongono la persona sotto la tutela suprema di un'autorità sopramondana» e quindi avallano «forme politiche essenzialmente servili» e legittimano «le forme di ordine economico e sociale impiantate sullo "sfruttamento dell'uomo sull'uomo"», la religione della libertà «non riconosce altra autorità che quella democraticamente fondata», anche nel caso questa porti al comunismo, che è anzi un obiettivo storico del moto di liberazione umana nel concreto momento storico;
5. *Chiesa/Stato*: se il cattolicesimo pone come guide spirituali dell'umanità la Chiesa con il suo clero e i suoi ordini, la religione della libertà deve «foggiare istituti adeguati per guadagnare le coscienze alla sua visione della vita e del mondo» e scoprire piuttosto «nello Stato [...] la sua vera unica chiesa, la vera unica città di Dio che si muove e si diffonde e si espande».

Queste opposizioni mostrano quanto la filosofia politica demartiniana di allora sembri associare, in modo inedito e

paradossale per l'epoca, l'idealismo liberale crociano, caratterizzato dall'enfasi sullo sviluppo storico della libertà, e un certo funzionalismo durkheimiano nella considerazione della religione, e soprattutto della religiosità, come una dimensione inevitabile per costruire la coesione sociale. Sorprende meno, tuttavia, se ricordiamo che questo scritto fu pubblicato a soli tre anni di distanza dalla prima opera di De Martino, *Naturalismo e storicismo* (1941), nella quale lo storico delle religioni aveva tentato di rendere compatibile lo storicismo crociano con le scienze sociali positivistiche.

Al di là degli aspetti più filosofici, però, è importante sottolineare che la riflessione demartiniana sulla "religione della libertà" doveva permettere alla filosofia e all'etica di rifarsi storia. È in quel periodo, infatti, che il "Professore" sente il bisogno che il pensiero riallacci i fili con la pratica e l'azione politica. In una prospettiva di storia politica locale, Mengozzi ha offerto una sintesi lucida del pensiero demartiniano espresso ne *La religione della libertà*, dal punto di vista, dunque, non tanto dell'evoluzione del pensatore, ma da quello più politico del partito. In questa prospettiva, lo scritto demartiniano appare come un tentativo di riallacciare la questione filosofica a quella politica della moralizzazione della vita civile, fino ad allora al centro della propaganda del PIL. Vale la pena rileggere l'intero brano di Mengozzi²⁷¹:

De Martino condensava il pensiero crociano in un opuscolo clandestino nel quale affermava: "la religione della libertà si è venuta chiarendo come fede civile che esaurisce ogni realtà nel

271 D. Mengozzi, cit., p. 178.

concreto mondo storico e nei valori che in esso si esprimono”. Da ciò faceva conseguire la saldatura fra il pensiero e l’azione, non priva di tratti originali. Egli spiegava che il mancato legame tra il “dire” e il “fare” costituiva la causa profonda della decadenza e della corruzione politica dell’Italia. L’intrigo dinastico stava lì a dimostrare la verità dell’asserzione, avendo inaugurato la politica delle vuote parole senza i fatti, invisa al popolo. A parere di De Martino una tale cesura rivestiva un significato ancor più profondo, assumendo l’importanza di una sorta di alienazione antropologica intervenuta negli uomini cresciuti alla scuola del pensiero occidentale. La frattura era comparsa nel campo umano sotto forma di spezzatura fra il momento della conoscenza e quello dell’azione politica. La separatezza aveva poi fatto sì che la politica, abbandonata in questo modo dall’etica, si fosse progressivamente corrotta nel carrierismo e nella cultura del tornaconto personale. Bisognava dunque ricongiungere i due momenti, o come dichiarava anche Tolloy in apertura della prima stampa del suo movimento: è necessario “che nell’attuale momento storico la politica s’inveri nell’etica”. De Martino sosteneva che il fatto avrebbe avuto come conseguenza la moralizzazione della politica, perché la professione della libertà è “una fede civile che esaurisce ogni realtà nel concreto mondo storico”²⁷².

Lo scritto di De Martino del ’44 poteva produrre nel lettore un senso di contraddizione nell’affermazione tutta filosofica di un bisogno di concretizzazione politica e storica del pensiero. Questa contraddizione era d’altronde al centro delle critiche rivolte agli scritti del PIL e soprattutto a quelli di Tolloy e De Martino. Questi,

272 Mengozzi stabilisce un parallelo tra De Martino e il socialista romagnolo Torquato Nanni, anch’egli influenzato da Croce, che nello stesso periodo scriveva cose di uguale *patos*. D. Mengozzi, cit., p. 179.

infatti, non ricevettero sempre giudizi lusinghieri da esponenti di forze politiche e orientamenti ideologici seppur affini. Gli slanci lirici degli ideologi del PIL non piacquero ad esempio all'azionista Raghianti, che proprio con i "pilisti" di Romagna teneva contatti a partire da Bologna. Dalla lettera che egli scrisse ad Aurelio nel marzo del '44, si evince che l'esponente di spicco del PdA, a cui Aurelio aveva inviato ogni pubblicazione del PIL, trovò tali scritti a dir poco deludenti:

I documenti inviati, aggiunti ai precedenti, non sono privi di un certo talento demagogico (è roba bassa, però) ma spiccano soprattutto per la enorme disinvoltura (forse giovanile), per la immaturità, per la scarsa moralità, per la impreparazione. Solite chiacchiere italiane. Dalla conoscenza assai precisa delle persone (mia personale e d'altri) non si esclude una tal quale facile buona fede nel T. [Tolloy] e nei seguaci: anche se vi sono evidenti residui fascisti, e un'approssimazione molto torbida e dubbia verso tutti i problemi enunciati, che può aprire la strada a qualsiasi cosa, avere qualunque conclusione. Colpisce poi l'ignoranza, pari soltanto alla sicumera (dico ignoranza di storia, di politica, di economia, dei concreti problemi italiani ed europei, ecc.). Il gergo d'accatto non può coprire la miseria demagogica del contenuto. È in ogni modo interessante fenomeno della disgregazione postbellica, e come tale è utile osservarlo²⁷³.

A innervosire Raghianti era dunque lo slancio idealista e demagogico troppo spinto e superficiale che faceva credere all'esponente del PdA che la maggiore influenza sul PIL fosse quella di Lenin²⁷⁴, un sospetto come vedremo in parte giustificato. Secondo

273 Lettera di Raghianti a Macchioro, cit., p. 106-7.

274 C. L. Raghianti, *Disegno della liberazione italiana*, Pisa 1962, p. 305.

alcuni storici²⁷⁵, è in questa prospettiva che Ragghianti sembrò alludere al PIL quando dichiarava che talvolta la “cultura” può condurre molti «sia ad intransigenze verticali ed astratte di dottrinarismo», sia successivamente all'accettazione «di credi totali, di miti»²⁷⁶. La critica di Ragghianti poteva valere dunque per il riferimento a Lenin, ma sembrava in qualche modo poter essere diretta anche agli slanci idealisti, quasi religiosi, dei testi del PIL di De Martino e Tolloy. In tale prospettiva, tali testi potevano affondare le proprie radici tanto nel recupero fascista del “mito” soreliano – operato da De Martino in gioventù – quanto in una indubbia matrice mazziniana – espressa da De Martino a Bari –, ma soprattutto nella crociana affermazione dell'ideale della libertà che si riscontra sia negli scritti di Tolloy che in quelli di De Martino. Anche altri osservatori dell'epoca, come alcuni membri del gruppo “Labriola” di Bologna²⁷⁷, avevano riconosciuto l'impostazione crociana del PIL. Non a caso, la delusione rappresentata dal fascismo come mito ridottosi a farsa e che in De Martino si traducevano nello slittamento della “religione civile” alla “religione della libertà” trovava un'eco nel pensiero dello stesso Tolloy. L'evidenza del crollo del fascismo e soprattutto dell'ideale che esso ha rappresentato è tradotto da questi in un linguaggio filosofico assai vicino a quello di De Martino: «Oggi mentre si profila il crollo dell'Idea, con l'I maiuscola e perciò fattasi materia, in cui credevano tanto ciecamente da farne la loro esclusiva ragione di vita, ci si accorge che essi [coloro

275 A. Andreoli et al., cit., p. 201.

276 C. L. Ragghianti, cit., p. 313.

277 G. Fanti, “Gli anni del gruppo Labriola”, in *Emilia*, VII, n. 8-9, 1955, p. 317.

che hanno creduto nel fascismo] non sono mai stati uomini ‘vivi’»²⁷⁸.

In ambito repubblicano, è lo storico Morigi ad avere criticato fortemente gli ideologi del PIL e più in particolare la “religione della libertà”. In una prospettiva di difesa dell’eredità repubblicana di Guerrini che Tolloy e compagni contribuirono a soffocare in seno all’ULI e poi al PIL, Morigi sosteneva, negli anni ’90, che nel PIL la «*Weltanschauung* non è più il socialismo antiautoritario, o il federalismo spinelliano, dell’ULI, ma una visione pessimistica della società, in cui non attribuendo né ad essa né agli uomini alcuna capacità di autonomia, si deve per forza fare ricorso a sistemi normativi imposti dallo stato, sistemi normativi che per essere efficacemente vincolanti e facilmente assimilabili dal popolo devono assumere i moduli culturali della religione. E con ciò il PIL, che si faceva corifeo della libertà e che in suo nome combatteva il cristianesimo perché di questa lo riteneva il suo più mortale nemico, dimostrò una totale sudditanza verso la più retriva cultura cattolica controriformista»²⁷⁹.

Un’altra importante voce critica nei confronti della produzione ideologica di De Martino veniva dall’interno del PIL: era quella, ancora una volta, di Pietro Spada. È quello che si evince dalle memorie di questi, fondate su «storie [...] che derivano da appunti raccolti a suo tempo ai margini della storia, che l’autore ha rielaborato con l’intento di restituirne a verità la sostanza»²⁸⁰. Ciò non toglie, come apparirà evidente, che tale resoconto sia soggettivo

278 M. Tarchi (Giusto Tolloy), cit., p. 38.

279 M. Morigi, *ULI e PIL...*, cit., p. 126.

280 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit., avvertenza a p. 1.

e che con tale considerazione si debba leggere la sua critica a De Martino. Il capitolo consacrato alla sua permanenza a Cotignola presso i De Martino si apre sulla scena di *Sala* e un compagno in bicicletta nella pianura romagnola in direzione di Cotignola in una giornata d'inverno. I due discutono dei fascisti convertitisi in comunisti in una critica rivolta a persone, tra le quali Tolloy, di cui lo stesso De Martino sembrerebbe poter far parte²⁸¹:

Anche tra i fascisti di ieri, ce n'è qualcuno disposto a rischiare la pelle. In buona fede o no, come si fa a sapere? Il fatto è che la rischiano: contro i tedeschi, contro le brigate nere. Prendi Tonino per esempio. O Tarchi [Tolloy]. Ma sono in pochi. E se gli chiedi di far qualcosa, allora hanno pronti i figli, la famiglia... [...]. Sono sempre gli stessi, capisci? Ieri duce duce, oggi Stalin... ma la pelle devono rischiarla gli altri [...]. Poi salteranno fuori, vai tranquillo! Ma solo quando ci saranno qui gli inglesi o gli americani. Allora, mi par di vederli: tutti in piazza, tutti eroi! Intanto però tutti pronti a sbatterti la porta in faccia, caso mai ti venisse in mente di chiedergli rifugio anche solo per una notte.

E invece il ricordo di Spada non poteva riferirsi a De Martino-*Professore*, poiché gli diede appunto rifugio per tre giorni nella sua casa, in compagnia di Anna-Rosaria. Spada ricorda poi il caso, già evocato, dell'ex-studente di liceo nascosto dal Professore per avere ucciso un tedesco, riportando però anche le parole del ragazzo: questi volle essere messo in salvo senza informare il Professore poiché «lui che sa tutto, non ha capito niente»²⁸². Il resoconto di quei giorni da parte di Spada è interessante poiché esprime tutto il

281 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit., p. 84.

282 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit., p. 96.

fastidio dell’“operaio filosofo” e del partigiano combattente per le parole del “Professore”, sentite come vuoti proclami, in particolare a proposito della “religione della libertà” in un periodo – siamo nell’autunno del ’43 – in cui essa era ancora ben ancorata a Croce e non ancora declinata in senso marxista:

Il pomeriggio era sempre libero e quel giorno lo impiegò a illustrare a Sala [Spada] un suo saggio sulla religione della libertà, che aveva appena finito di scrivere. Crociano per la pelle, egli si diffuse a lungo sullo storicismo di Croce, in contrapposizione a certo storicismo marxista; per poi introdurre l’argomento che più gli stava a cuore: quello della libertà come religione²⁸³.

Ne seguì un dibattito, sostenuto soprattutto da Spada, sull’utopia di una politica giusta e sull’impossibilità di una redenzione, con ammissione di colpevolezza, da parte del popolo italiano. Nel dibattere, Spada si sosteneva soprattutto facendo esempi concreti e trovando sostegno e complicità nei commenti ironici e le interiezioni, sommesse ma udibili, di *Anna-Rosaria* nel confronto con il “Professore”. Secondo il resoconto di Spada, a ciò il “Professore” rispondeva con silenzi o con gesti di sdegno, oppure con accuse al giovane militante di “empirìa”²⁸⁴. De Martino avrebbe detto:

Ho capito che hai in testa una gran confusione, d’altronde comprensibile in chi, come te, vive quotidianamente i problemi di un’attività pratica, nella quale i particolari diventano dominanti al punto da offuscare la visione del quadro in cui si svolgono. Ma questi, in un certo senso, sono gli spiccioli della storia... [...] o per

283 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit., p. 102.

284 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit., p. 108.

meglio dire sono le tessere, i tasselli per una futura storiografia. Ma noi oggi dobbiamo osservare la realtà nel suo complesso, nel suo continuo divenire, giudicando le inevitabili contraddizioni come componenti essenziali di una dialettica, in cui la libertà e le sue antitesi sono le diastole e le sistole di una perpetua opposizione creatrice...²⁸⁵

Come già visto, nella competizione tra De Martino e Spada, tradottasi anche in un'influenza alternata nelle pubblicazioni del PII, l'attivista cesenate ha sempre cercato di rivendicare per sé un ruolo concreto di rappresentante del popolo in contrasto con il "Professore" troppo idealista e retorico. Eppure, non mancano tracce di iniziative, tra l'altro di spessore significativo, dello Spada per definire orientamenti ideologici e politici, ma sempre parlando di se stesso come di un "uomo della massa" e criticando appunto l'operare dei "filosofi", come si evince da questo passaggio di un suo scritto pubblicato sul *Bollettino*. In esso, egli prova rispondere alla domanda sul "fine" ultimo dell'esistenza²⁸⁶:

[...] la ragione per cui a questa domanda non si è ancora trovato una risposta esauriente, dipend[e] soprattutto dal fatto che i filosofi, da che mondo è mondo, non hanno mai saputo o voluto accontentarsi di verità relative. Essi vogliono ad ogni costo trovare verità assolute, benché sia ovvio che – proprio dal punto di vista della filosofia – di assoluto per noi non c'è assolutamente nulla. Per questo le dottrine propriamente filosofiche non sanno dirci

285 Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), cit., p. 109.

286 Pietro Spada (Roberto Sala), "Conversazione coi giovani e col popolo", *Bollettino* del movimento "Popolo e Libertà", n. 7, gennaio – febbraio 1944, pp. 25 e ss.

niente di definitivo a proposito di quel fine che rappresenta la meta di ogni sforzo umano.

Questo spiega in parte l'avversione ideologica di Spada per De Martino sul terreno del populismo filosofico. È difficile all'oggi dire quanto il resoconto di Spada del suo incontro con De Martino, a distanza di decenni, sia fedele e non sia influenzato dalla sua interpretazione soggettiva. Resta però il fatto che, al di là della critica e dell'ironia che si può ritrovare in tale resoconto, i temi associati al "Professore" sono certamente quelli sviluppati, o meglio "professati" all'epoca da De Martino, soprattutto per quanto riguarda la "religione della libertà".

Altri aderenti al PIL, tra l'altro future personalità intellettuali di spessore, avevano però un'opinione contraria a quella di Spada riguardo alle riflessioni sul rapporto tra politica e religione. È il caso di Claudio Pavone. Dalle sue memorie sulla sua partecipazione alla Resistenza in seno al PIL²⁸⁷, sappiamo che la cellula pilista di Milano in cui Pavone si trovava riceveva il materiale di propaganda redatto dal gruppo fondatore in Romagna senza avere altri contatti e scambi con esso. Pavone non sapeva dunque chi di preciso si nascondesse dietro la firma collettiva dei libretti di propaganda del PIL, pur ricordando, a posteriori, che *La religione della libertà* era attribuibile a Ernesto De Martino²⁸⁸. In ogni caso, il futuro storico fu sedotto dal PIL proprio per i discorsi sulla religione²⁸⁹:

287 C. Pavone, cit.

288 C. Pavone, cit., p. 86.

289 È tuttavia da notare che lo stesso Pavone si distaccò rapidamente dagli orientamenti moralistici del PIL nel corso della sua maturazione intellettuale e politica, considerando gli slanci moralistici del partito come

Nel Pil trovai [...] un clima del tutto diverso [rispetto ai contesti cattolici]: il radicalismo politico trascinava con sé quello religioso e quindi la discussione sui massimi problemi. Io ne rimasi turbato e insieme affascinato: i miei patemi d'animo, i miei dubbi, le mie incertezze venivano allo scoperto e reclamavano una soluzione (pp. 88-89).

Religione e marxismo

Come noto, la “religione della libertà” di De Martino subirà, nel dopoguerra, una nuova evoluzione in senso marxista e poi in senso più propriamente gramsciano. Essa può essere per certi versi comparata – con il decisivo distinguo dovuto all’originalità della “filosofia della prassi” – con le considerazioni di Gramsci sulla crisi “organica” della Chiesa e al tempo stesso con il suo riferirsi all’organizzazione ecclesiastica e alla cultura cattolica come modello di penetrazione egemonica per l’iniziativa comunista; o all’analisi che Gramsci compie della religione come concezione del mondo e del bisogno di sostituirla, laicamente, con un’egemonia fondata sulla soggettività storica delle masse proletarie. L’orientamento della religione della libertà verso una sintesi con il marxismo avvenne però prima dell’incontro con Gramsci: fu proprio durante il soggiorno romagnolo, infatti, che De Martino si accostò per la prima volta alla dottrina marxista e che effettuò il primo tentativo di una sua sintesi con il proprio pensiero e i propri principi filosofici.

Come detto, la critica di demagogia e idealismo che Ragghianti mosse ai teorici del PIL era motivata da un sospetto di leninismo.

troppo utopistici e ricordando dunque la sua adesione come dovuta ai suoi impulsi giovanili.

Tolloy, ad esempio, epurava la figura di Lenin dei suoi contenuti propriamente marxisti, derubricandoli ad aspetti perituri, per metterne in risalto piuttosto la dimensione politica e simbolica: Lenin come eroe, vero rappresentante del popolo russo perché capace di guidarlo, di portarlo a identificarsi con sé e poi di sedurlo fino a che il popolo cominciò a venerarlo:

Certo anche Lenin aveva messo a base della sua rivoluzione la dottrina marxista, ma io credo che sia molto importante comprendere che egli non era né un filosofo né un economista, bensì un apostolo ed un politico e quella dottrina deve essere apparsa a lui come la più efficace ed utile da usarsi nella Russia del corrotto zarismo per raggiungere i suoi fini di giustizia e progresso sociale. Occorre perciò tralasciare le sue dichiarazioni programmatiche e polemiche di marxismo e d'internazionalismo, che sono le cose periture della rivoluzione leniniana, e considerare invece l'uomo in tutto l'idealismo che informa la sua azione pratica, nella famiglia, nel partito, nella nazione. Vi si ritrova l'espressione dell'autentico popolo russo, desideroso di giustizia, di lavoro e di progresso; ed in lui difatti si è riconosciuto il popolo russo che lo fa oggetto di venerazione religiosa e già lo aureola di leggende eroiche²⁹⁰.

In principio, identificazione e venerazione sono agli antipodi nel definire il rapporto tra autorità e soggetti, poiché la venerazione presuppone la delimitazione come “altro da sé” dell'autorità venerata. Ma è appunto nella loro sovrapposizione, nell'identificazione tra capo venerato e popolo venerante, che si manifesta la magia – risoltrice di ambiguità o controsenso – della rappresentazione, sia essa simbolica o politica, e ancora di più di

290 M. Tarchi (G. Tolloy), cit., p. 61-2.

quella sua versione particolare, per certi versi suprema e archetipica, che è la rappresentazione religiosa. Questa maniera di interpretare religiosamente il politico, d'altronde, non poteva che essere congeniale a De Martino, per il quale la mediazione e la rappresentazione simbolica, soprattutto religiosa, è un passaggio obbligato per dare anima al corpo sociale. Nel racconto di Tolloy, lo spirito religioso, anche se espresso per una credenza e un'autorità laica, era il motore del popolo russo nel battersi contro l'occupazione nazi-fascista. Era la religione, o meglio la religiosità popolare, a costituire quella forza che rendeva possibili resistenza e riscatto²⁹¹:

I falsi dei, burattini messi dai ministri zaristi e che Hitler nella stessa tradizione reazionaria, ha rispolverato assieme ai progrooms, sono stati banditi per sempre in Russia poiché non era possibile che essi fossero oltre sopportati da un popolo così intensamente religioso. I miti della religione espressa dalla rinnovata coscienza del popolo russo si sono appena delineati e non mancheranno di precisarsi in seguito, ma la religione c'è e, contrariamente a tutti i presupposti dottrinari del materialismo marxista, in essa è presente, datrice di forza e di vita, generata da un ingenuo giovanile amore per la verità, la giustizia e la libertà.

Per Tolloy, il contributo del marxismo era ambiguo: l'ateismo aveva sì permesso di superare la falsa religione delle istituzioni ecclesiastiche legate al potere zarista, ma doveva riconoscere che l'emancipazione veniva non dalla sua dottrina, ma dalla religiosità intrinseca del popolo russo la quale, agli occhi del "populista" Tolloy, non poteva che esprimere valori positivi, come una pulsione,

291 M. Tarchi (Giusto Tolloy), cit., p. 48.

quasi irriflessa, non cosciente, «di amore per la verità, la giustizia e la libertà». La sintesi tra religiosità popolare e marxismo si sarebbe operata poi con la trasformazione del marxismo stesso in nuovi miti che esprimevano la «rinnovata coscienza del popolo russo».

Posizioni simili furono manifestate da Tolloy e compagni anche sulle pubblicazioni dei movimenti politici, come sul *Bollettino* di “Popolo e Libertà”. Pur prendendo le distanze dai movimenti marxisti in nome di una rivoluzione da farsi “democraticamente”, il *Bollettino* pubblicava interviste a Stalin e discorsi di Lenin e altri testi esaltanti le figure dell’esperienza sovietica²⁹². È il caso del “Racconto contadinesco su Lenin” che viene presentato in questo modo²⁹³:

Presentiamo questo fresco racconto, che ha per oggetto la diffusione del nome e del verbo di Lenin nelle regioni più lontane e regredite dell’immensa Russia, perché ci sembra si possa trarre da esso un prezioso insegnamento. Questo consiste nella convincente testimonianza che esso dà al carattere spirituale della rivoluzione sovietica: con la quale il popolo russo non ha distrutto la religione ma invece, sospinto dalla propria religiosità (o spiritualità che è poi la stessa cosa), ha sostituito a quella falsa e bugiarda predicata dai popi mercenari la religione della giustizia sociale e del lavoro.

292 L’insieme dei numeri del *Bollettino* del movimento “Popolo e Libertà” sono disponibili presso l’Istituto di Storia della Resistenza e dell’Età Contemporanea di Forlì, Fondo Augusto Flamigni, Contenitore n. 13 “Antifascismo”, Fascicolo “Popolo e Libertà”.

293 “Racconto contadinesco su Lenin”, *Bollettino* del movimento “Popolo e Libertà”, n. 6, novembre – dicembre 1943, p. 24.

Siamo di fronte ad una convergenza significativa, a proposito della dimensione religiosa del socialismo reale, con il pensiero demartiniano e con il suo tentativo di tradurre poi, sul piano teorico, religione e marxismo nei termini di una “religione della libertà” aderente al socialismo. Dal punto di vista ideologico-politico, la teorizzazione della religione della libertà richiedeva a De Martino di definire la sua posizione – certo “mondana”, ma tutt’altro che laicizzante – nel quadro dei vari posizionamenti politici nei confronti della questione religiosa. Nell’opuscolo del ’44, De Martino tentava di situarsi in una posizione terza rispetto, da una parte, al liberalismo dello Stato come semplice garante delle libertà individuali, anche religiose, e dall’altra, al socialismo o comunismo giacobino schiettamente anticlericale. Ai liberali che «credono di ravvisare un rischio di rinnovata compressione delle coscienze, o di teocrazia laica» nell’idea di uno «Stato come vera chiesa del mondo moderno e come istituto consapevole della propria positiva religiosità», De Martino rispondeva sostenendo che allo Stato, sotto il segno della religione della libertà, debba essere dato il compito attivo di liberare le coscienze dai residui di religiosità tradizionale inculcando loro la nuova religiosità, attraverso una scuola pubblica certo a-confessionale, ma non per questo “neutrale” dal punto di vista dei principi della libertà. Agli anticlericali, giacobini e laicisti, soprattutto comunisti, che volevano estirpare la dimensione religiosa dal vivere sociale, De Martino contrapponeva appunto la necessità di un’azione simbolica per l’istituzione del sociale, un’azione simbolica che, slegata finalmente dal culto del soprannaturale proprio della religione tradizionale, diventava funzione della vita civile: la religione, da ricerca del soprannaturale, si trasformava in concezione

del mondo che guida l'azione umana nel perseguimento mondano del suo ideale di libertà. È qui, proprio nell'opuscolo sulla religione della libertà del '44, che, per la prima volta in tutta la sua opera scritta, De Martino cita Marx. Si tratta in particolare del Marx della *Sacra famiglia*, di cui viene citato un esteso passaggio:

La religione – scrive Marx nella Sacra Famiglia – è per un verso l'espressione, per un altro verso la protesta contro la miseria reale. La religione è il sospiro della creatura affranta, il cuore di un mondo senza cuore, lo spirito di un tempo senza spirito. La distruzione della religione come felicità illusoria di un popolo, è una esigenza della sua felicità reale. Richiedere la rinuncia alle sue illusioni sulla propria situazione significa esigere la rinuncia a una situazione che ha bisogno di illusioni. La critica della religione è dunque in germe la critica della valle di lacrime di cui la religione è l'aureola.

A dire il vero, poco dopo De Martino finisce per far dire a Marx, un po' forzatamente, cose che Marx non scrisse. Secondo Marx, il proletariato avrebbe avuto bisogno di un complesso di qualità come «il coraggio, la dignità, la fierezza e il sentimento dell'indipendenza», che però la Chiesa cattolica reprimeva tra gli umili sostituendole con viltà e servilismo. De Martino interveniva a questo punto sostenendo che il complesso di qualità positive di cui il proletariato ha bisogno, invece, «può darlo solo l'apporto religioso». Dove Marx preferiva cancellarla completamente, De Martino reintroduceva la religiosità alla base delle aspirazioni di emancipazione mondana, cosa che spiega la sua sintesi eterodossa di religione e marxismo come nuova versione di una “religione civile”. Questo portava a parallelismi ardimentosi: la sostituzione della

religione tradizionale con la “religione della libertà”, sosteneva De Martino, doveva corrispondere e andare di pari passo con la fine dell’alienazione nel processo produttivo, grazie all’instaurazione di nuove relazioni produttive improntate all’ideologia e alla pratica comunista come religione della libertà. Le equazioni logiche su cui basava tali assunti erano quelle di cattolicesimo=alienazione e religione della libertà=coscienza comunista.

Questi primi riferimenti a Marx suggeriscono il probabile incontro di De Martino con alcuni testi fondatori del marxismo durante la guerra in Romagna. In parte censurate durante il periodo fascista, circolarono nella regione, durante la Resistenza, le opere di Marx, ma anche di Labriola, Bucharin, Lenin e Stalin. Erano testi che uno dei massimi dirigenti comunisti del Ravennate poteva chiamare, con una terminologia che avrebbe potuto essere demartiniana, i “sacri testi del riscatto”²⁹⁴. Un’influenza importante su De Martino nel suo avvicinamento al marxismo possono averla avuta i resoconti del sistema sovietico offerti da Tolloy. In ogni caso, le questioni marxiane saranno oggetto, come mai De Martino ripeterà in seguito, in una serie di scritti di quel periodo: un articolo immediatamente successivo a *La religione della libertà*, pubblicato su *La voce del popolo* l’1 luglio ‘44, dal titolo “Capitale e capitalismo”²⁹⁵, che è forse in assoluto lo scritto più materialista di tutta la produzione demartiniana; un articolo apparso come “inedito” nella *Raccolta di scritti apparsi in periodo clandestino sulla stampa del*

294 A. Andreoli et al., cit., p. 189-90.

295 “Capitale e capitalismo”, in *La voce del popolo*, n. 16, 1 luglio 1944, p. 2.

*partito fino al settembre 1944*²⁹⁶, che disamina il rapporto tra marxismo e religione, in una prospettiva simile a quella sviluppata ne *La religione della libertà*. Questo secondo articolo, dal titolo inequivocabile “Marxismo e religione”, costituisce la base di un articolo più conosciuto apparso su *Socialismo* nel '46²⁹⁷: dell'articolo del '44, quest'ultimo porta lo stesso titolo, costituendone un ampliamento con integrazioni nell'introduzione e nella conclusione, ma lasciandone il corpo della discussione essenzialmente identico.

Lo slittamento della “religione della libertà” di De Martino verso una sintesi con il marxismo risulta peraltro evidente nell'ultimo libretto pubblicato a nome del PIL nel '45 a guerra conclusa²⁹⁸, periodo durante il quale, come abbiamo visto, il ruolo di De Martino in seno al PIL divenne sempre più importante nell'Italia liberata nella direzione di un avvicinamento del partito al socialismo. Dopo l'imposizione della “religione della libertà” come faro ideologico del partito nel '44, De Martino fu il principale promotore di questo innesto del PIL in un linguaggio ormai vinto al marxismo, ma con il tentativo di criticare quest'ultimo proprio mentre si chiedeva l'integrazione del PIL in seno all'unità socialista. Nel libretto del '45, il contributo ideale e teorico suo e in misura minore di Tolloy appare chiaro, anche se ci è impossibile determinare con certezza la loro firma come esclusiva. Tale pubblicazione è permeata dalla volontà ostinata degli autori di delineare uno spazio autonomo per il PIL all'interno dell'unione socialista nel quadro più largo del panorama partitico che si andava

296 “Marxismo e religione”, in *Raccolta di scritti...*, cit., pp. 32-6.

297 “Marxismo e religione”, in *Socialismo*, II, n. 3, marzo 1946, pp. 55-6.

298 *La politica del Partito Italiano del Lavoro*, cit., 1945.

delineando con la Liberazione. Diciamo “volontà ostinata” perché si percepisce nel testo il sentimento di un esaurimento inevitabile della funzione del PIL, a causa del debole seguito riscosso, sia a livello locale che nazionale, e ciò nonostante la produzione scritta e la statura politica e intellettuale che avevano – o quantomeno che si attribuivano – i suoi pochi membri. L'ultimo scritto del PIL del '45, redatto probabilmente in concomitanza della dissoluzione nel PSUP, deve dunque essere inteso come un ultimo tentativo, tragico in quanto destinato al fallimento, di definire ancora i contenuti propri del partito e soprattutto i suoi caratteri distintivi rispetto ad altre forze politiche allora in campo.

Per quanto riguarda i contenuti propri, il libretto fa di tutto per far riconoscere al PIL lo statuto di forza popolare attiva nella resistenza e per fare ciò rivendica un *pedigree* di formazione partigiana attiva, cosa che fu, come detto, negata ripetutamente e in modo assai critico dalle formazioni comuniste e socialiste. Si ricordava così di avere contribuito con alcuni membri del PIL alle operazioni dell'8° Brigata Garibaldi (di cui effettivamente fecero parte Tolloy e gli altri) sugli Appennini forlivesi e ai GAP e SAP della pianura (p. 5), e di avere «i suoi caduti e i suoi imprigionati, i suoi deportati in Germania» (p. 6), al fine di avere così riconosciuto «un inizio onorevole che fa obbligo a tutti di non considerarci come uno dei tanti partitini che nascono nell'Italia liberata» (Ibidem). Quest'operazione risultava importante poiché, come mostrerà un lungo dibattito storiografico sulla resistenza romagnola che arriva fino ai giorni nostri²⁹⁹, la presenza nella regione di forze, come l'ULI

299 Per un riassunto critico di tale dibattito, vedasi di N. Fedel – R. Piccoli, cit.

e poi il PIL, inizialmente attese nei confronti della lotta armata, era fin da allora considerata una delle cause del ritardo romagnolo nello sviluppo della resistenza partigiana locale, anche se per i membri del PIL ciò non significava una rinuncia pacifista alle armi a cui si poteva ricorrere, anche se solo in una logica “difensivista”. Alla fine della guerra, la voce del PIL doveva giustificare retroattivamente i primi rifiuti di partecipare alla resistenza e insistere sul contributo successivo dato alla lotta armata.

Sempre tra i contenuti specifici del PIL evidenziati nel libretto del '45, vi è la riproposizione di alcune tematiche “populiste” che ne avevano caratterizzato la propaganda ideologica durante la guerra e che, nella fase della ricostruzione post-bellica, venivano tradotti: nell’idea di una selezione e “prova”³⁰⁰ della nuova classe dirigente e del nuovo corpo amministrativo dello Stato, una volta “epurato” dal retaggio fascista³⁰¹, in funzione di un’attestata probità morale; nella critica del popolo italiano per il suo acconsentire colposo al trasformismo monarchico e al regime fascista. Questi aspetti, tuttavia, appaiono sorprendentemente secondari rispetto a contenuti che, pur non essendo completamente inediti negli scritti precedenti, nel libretto del '45 assumono un ruolo centrale e caratterizzante del partito. La pubblicazione si apre, infatti, affermando che il PIL «è un partito socialista» e questo in quanto «ritiene necessario in Italia un regime fondato politicamente sull’auto-governo popolare ed economicamente sul collettivismo» e «ritiene che in Italia soltanto la classe del proletariato ha l’interesse e la volontà di realizzare tale

300 *La politica del Partito Italiano del Lavoro*, cit., p. 13.

301 *La politica del Partito Italiano del Lavoro*, cit., p. 12.

regime»³⁰². Rispetto ai partiti socialista e marxista, dunque, il PIL non rivendica ora una distinzione in termini di politiche sociali e nemmeno di strategia politica, volendosi associare ai tentativi di costruzione di “unità proletaria”: il PIL rivendica ora di rappresentare non il “popolo” nella sua indistinzione, ma le classi proletarie, soprattutto quelle non ancora ideologizzate (giovani, apolitici, proletari di partito non classisti)³⁰³ affermando una differenza rispetto al Partito d’Azione o il Partito Repubblicano, perché considerati troppo associati ai “ceti medi”³⁰⁴.

Data la convergenza chiara del PIL con i partiti socialisti e marxisti e l’entrata in competizione con loro sul campo della rappresentanza delle masse “proletarie” e non più di un generico “popolo”, l’autore del libretto doveva comunque tentare di rafforzare l’idea di una distinzione e di una specificità del movimento. Tra i criteri di distinzione rispetto ai partiti marxisti, il PIL respingeva «l’utopia di una rivoluzione proletaria mondiale» accontentandosi di pensare all’Italia; e rivendicava una «struttura di partito» differente, «in quanto noi, per la novità e la severità della nostra dottrina non possiamo che essere un partito qualitativo»³⁰⁵, il che appare oggi un eufemismo per giustificare il debole seguito popolare del partito nonostante i proclami populistici dei suoi militanti e al tempo stesso la concezione di sé come avanguardia. Tuttavia, il principale criterio di distinzione si pone su un altro piano: quello dell’ideologia “pilista” e della sua differenza rispetto al

302 *La politica del Partito Italiano del Lavoro*, cit., p. 3.

303 *La politica del Partito Italiano del Lavoro*, cit., p. 8.

304 *La politica del Partito Italiano del Lavoro*, cit., p. 4.

305 *La politica del Partito Italiano del Lavoro*, cit., p. 7.

“marxismo”. È qui che entra in gioco la “religione della libertà” e dunque l’impronta inconfondibile di De Martino. Già nella prima pagina, dopo aver ricordato che il PIL è un “partito socialista”, l’autore dell’opuscolo afferma:

[...] A differenza dei grandi partiti socialisti del nostro paese [...] il PIL non fonda il proprio socialismo unicamente sulle dottrine marxiste. Esso ritiene anzi che in Italia si perverrà alla edificazione socialista e ad una stabile democrazia soltanto mediante la diffusione della religione civile della libertà, sintesi e superamento insieme tanto delle dottrine marxiste che del pensiero mazziniano (p. 3).

La religione della libertà giunge così a concepire se stessa nientemeno che come il superamento dialettico – che al tempo stesso lo contiene e lo sorpassa – del marxismo e del mazzinanesimo. Secondo l’acuta osservazione di storici della Resistenza romagnola, più che un tale superamento dialettico, gli scritti del PIL mostrano delle mescolanze di marxismo e di misticismo di matrice mazziniana «che spesso si traducono poi in una sorta di *marxisme moralisé*»³⁰⁶. Tuttavia, De Martino e il PIL credevano ancora in tale superamento e, al momento della loro confluenza in un fronte socialista, immaginavano di diventarne guida attraverso l’innesto di un’ideologia che si voleva non opposta, ma dialetticamente superiore al materialismo storico. L’ideologia proposta dal PIL non si fermerebbe al marxismo, come fatto dai partiti socialisti e comunisti, e farebbe di tale movimento all’interno del fronte social-comunista un’avanguardia in grado di creare un partito unico realmente

306 A. Andreoli et al., cit., p. 201.

proletario «basato non più sui dogmi ma sulla composizione del partito», ossia come espressione reale e diretta delle volontà delle masse proletarie che ne compongono la base. Infatti, in maniera non troppo diplomatica, si attribuivano al marxismo dei partiti in cui si voleva confluire un dogmatismo eccessivo e una falsa rappresentanza dei proletari. Ciò sarebbe stato superabile grazie alla «corrente vivificatrice della religione della libertà che è il lievito necessario perché il nostro popolo, scettico per lunga storia e recenti esperienze, trovi la volontà e l'energia necessarie per l'edificazione socialista» (p. 7). È questo slancio impresso dalla «nostra dottrina idealistica» – ed ecco il debito con Croce finalmente esplicitato – che permetterebbe al movimento socialista di «diventare il mediatore per eccellenza per la costituzione di un fronte repubblicano» più largo (p. 10), vincendo alcune frazioni dei ceti medi e borghesi alla loro perdurante tendenza ad adattarsi e a conformarsi al regime di turno e innestandole sul tronco dell'unità proletaria. Così come si era aperto, il libretto si conclude con un confronto critico ancora con il marxismo (p. 15). Additando il “capitalismo” come «causa di ogni male», la teoria del materialismo storico e dell'internazionalismo proletario «scagionano il popolo italiano di ogni colpa», mentre il PIL insiste sulla necessità di una redenzione morale del popolo che passi per l'espiazione e poi il riscatto: «ma per fare questo – conclude l'autore –, in Italia, sono necessari una fede ed una visione morale e politica della vita e del mondo quale soltanto la religione della libertà può dare» (p. 15).

L'esito politico del PIL e dei suoi membri, confluiti da lì a poco nel Partito socialista di unità proletaria, fanno forse risuonare tali parole come pomposi slanci idealistici, ma crepuscolari, di chi

vuole salvare la propria costruzione politico-ideologica come “sintesi” e “superamento”. Al di là di questo, tuttavia, questi brani mostrano quanto la “religione della libertà” di De Martino stesse continuando la sua transizione dall’infelice matrice del fascismo come religione civile, attraverso la versione crociana, idealista e liberale e la versione “populista” del periodo bellico, verso il suo confluire nel marxismo, anche se in un marxismo del tutto particolare e personale.

Conclusione: I dilemmi dell’antropologo, del marxista e dell’intellettuale populista come lascito dell’esperienza romagnola

Giunta a conclusione, possiamo dire che l’esperienza in Romagna di De Martino durante il periodo bellico è stata di grande importanza per il suo itinerario personale e soprattutto intellettuale, risultando nell’approdo dello storico delle religioni al marxismo sotto il profilo ideologico e politico e al bisogno di stabilire un contatto e di produrre una conoscenza nuova di quel nuovo soggetto storico chiamato “popolo”. Ciò ci riporta, in primo luogo, alla problematica, proposta sotto forma di ipotesi, con cui abbiamo aperto il nostro saggio: quella della convergenza, riconosciuta sorprendentemente da alcuni importanti critici, de *Il mondo magico* con la prospettiva marxista, quantomeno per quanto riguarda la storicizzazione delle categorie e le aperture conclusive, allora del tutto inedite negli scritti scientifici, a questioni riguardanti l’alienazione e la crisi nella società moderna e capitalistica. È in questo senso che l’esperienza della guerra e della Resistenza, con i loro drammi e slanci ideali, non può non suggerire un parallelo tra il

“rischio della presenza” nelle società di interesse etnologico di cui si parla in *Il mondo magico* e lo stesso sentimento presso la società occidentale durante la guerra. Facendone lui stesso esperienza, l'autore traduceva tale sentimento, nei suoi scritti politici, nei termini di una conseguenza di una crisi religiosa della civiltà occidentale. L'esperienza romagnola è dunque un momento in cui si mette in moto quel che Cesare Cases chiama un *transfert* della riflessione dai mondi di “interesse etnologico” al mondo contemporaneo, dai “primitivi” alla società occidentale³⁰⁷. Secondo Cases, tale parallelismo era già presente, in realtà, da prima dell'esperienza romagnola. Nell'opera precedente del 1941, *Naturalismo e storicismo*, pubblicato a guerra certo iniziata, ma prima dell'arrivo in Romagna, De Martino si poneva già domande sulla “crisi” della civiltà occidentale – peraltro, in termini che appaiono sorprendentemente simili a quelli di Gramsci, al tempo non ancora noti, di interregno e di critica dell'indifferenza politica:

La nostra civiltà è in crisi: un mondo accenna ad andare in pezzi, un altro si annunzia. [...] Tuttavia una cosa è certa: ciascuno deve scegliere il proprio posto di combattimento, e assumere le proprie responsabilità. Potrà essere lecito sbagliare nel giudizio: non giudicare non è lecito. Potrà esser lecito agir male: non operare non è lecito³⁰⁸.

Paradossalmente, rispetto all'opera del '41, ne *Il mondo magico* gli accenni al contesto contemporaneo e i parallelismi tra crisi del mondo magico e crisi del presente si fanno più sporadici, proprio

307 C. Cases, *Introduzione*, cit., p. XXV.

308 E. De Martino, 1942, *Naturalismo e storicismo*, introduzione, pp. 12-

quando la guerra, e quindi la labilità e il rischio di non esserci più, erano diventati delle minacce quotidiane. Un riferimento soltanto implicito, sottolineato dal Cases, sembra quello di una nota, dove De Martino, riconoscendo la possibilità che l'opzione del magismo torni in una società ormai razionale, sostiene che in uno «stato di particolari sofferenze e privazioni, nel corso di una guerra, di una carestia ecc. l'esserci può non resistere alla tentazione eccezionale, e può quindi di nuovo aprirsi al dramma esistenziale magico»³⁰⁹. Per Cases l'assenza relativa di riferimenti alla situazione vissuta da De Martino non significa che non sussista il parallelismo tra mondo magico e mondo contemporaneo – ossia tra contenuto del libro e contesto della sua produzione. Anzi, per Cases la situazione vissuta era ormai penetrata nel pensiero dell'autore fino a confondersi nel suo stesso oggetto di studio, in un processo appunto di *transfert*:

la coscienza di essa ha raggiunto una tale acuità da toccare punte esistenziali che vanificano quella presunzione idealistica [espressa in *Naturalismo e storicismo*, ndr] e invitano al pudore e al silenzio. Quel che accade è una specie di *transfert*: la carica emotiva inespresa viene proiettata sull'oggetto, la labilità e la precarietà vissute nel presente diventano le costanti essenziali del mondo magico³¹⁰.

Alla luce di quanto visto in quest'articolo, noi sappiamo che quella carica idealistica di cui parla Cases non fu del tutto soppressa. Invitata “al pudore e al silenzio” nello scritto scientifico, essa trovava tuttavia sfogo negli scritti d'ordine politico. Sembra quasi che De Martino portasse avanti, in maniera distinta, due discorsi: un

309 E. De Martino, *Il mondo magico*, cit., p. 129, nota 89.

310 C. Cases, *Introduzione*, cit., p. XXV.

discorso scientifico di lungo corso, che si sviluppava nel confronto con lo storicismo crociano e nell'avvicinamento all'antropologia; e un discorso sulla rifondazione sociale e culturale col finire della guerra, dettato da sollecitazioni d'ordine più politico del momento storico. Eppure, quei due discorsi furono portati avanti allo stesso momento, pensati nella stessa mente, ma soprattutto essi si influenzarono reciprocamente. È in questi termini che prende maggior significato, e in parte si spiega, il brano con cui si conclude *Il mondo magico*, con gli accenni alla lotta di liberazione nel presente:

Senza dubbio la liberazione che si compie attraverso la magia è assai elementare, ma se l'umanità non se la fosse mai guadagnata, non le sarebbe mai stato possibile porre l'accento sulla liberazione che oggi l'affatica, la reale liberazione dello "Spirito". E la lotta moderna contro ogni forma di alienazione dei prodotti del lavoro umano presuppone come condizione storica l'umana fatica per salvare la base elementare di questa lotta, la presenza che sta garantita nel mondo.

In tale brano conclusivo, l'evocazione delle "lotta moderna" mostra quanto la crisi nel mondo magico e la crisi del mondo contemporaneo richiedano entrambe all'uomo uno sforzo equivalente per il proprio riscatto. Tale idea, peraltro, si tinge qui esplicitamente di tonalità marxiste. Il parallelismo tra mondo magico e mondo contemporaneo assume così nuovi significati durante il soggiorno romagnolo, poiché la teoria marxista diventa strumento di interpretazione della crisi, mentre la politica socialista diventa strumento del riscatto. Come abbiamo visto, infatti, è in Romagna che si prefigura, in De Martino, il primo tentativo di sintesi tra

“religione della libertà” e marxismo, in un confronto tra religione e marxismo che l’autore rinnoverà a fasi alterne fino a *La fine del mondo*, ultima opera incompiuta e pubblicata postuma, sulle apocalissi culturali: in essa, come noto, De Martino metterà in relazione finalismo marxista e apocalissi religiose. Si tratterà di una fase biografica e intellettuale demartiniana certo molto diversa, ma è degna di nota la continuità della riflessione attorno alla questione del legame tra religione e marxismo e dei tentativi di De Martino, sia da intellettuale militante nella Resistenza che da maturo antropologo della crisi dell’Occidente, di immaginarne una sintesi o, quantomeno, una convergenza.

Lo slittamento della “religione della libertà” verso il marxismo era contemporaneo anche all’emergere di un interesse nuovo per il “popolo”, il quale rivelava, sotto gli occhi dell’intellettuale, la propria soggettività e autonomia storica con la Resistenza e la guerra di Liberazione: fu infatti durante la guerra che, agli occhi di De Martino, il “popolare” si rivelò essere il contesto in cui era possibile il riscatto e la rigenerazione sociale e culturale del paese o addirittura della civiltà intera. Tuttavia, i suoi tentativi di “connettersi” – parafrasando Gramsci – con il popolo “sentimentalmente” non ebbero molto successo, limitati com’erano alla diffusione di scritti non sempre accessibili e caratterizzati da una vena troppo filosofica e idealista che, senza il sostegno di una prassi politica diffusa e generalizzata, erano destinati a sembrare, al lettore della base, vuoti proclami. Secondo le fonti di Belletti, a Cotignola De Martino portava sempre con sé il suo *La religione della libertà* e lo sottometteva spesso a discussione a tutte le persone che incontrava, sia nei circoli e negli incontri politici clandestini sia con le persone

del “popolo” che incontrava o che lo ospitavano. Se le prospettive politiche di critica del sistema partitico italiano e della classe dirigente trovavano interesse ed eco nei lettori dei fogli clandestini, non sembra che gli slanci rivoluzionari, per non dire quasi religiosi, di De Martino avessero fatto presa. Così come gli scritti del PIL e di De Martino non attecchirono presso altri esponenti intellettuali della Resistenza, i Cotignolesi, secondo quanto sostenuto da Belletti, mal sopportavano il De Martino quando faceva propaganda della sua “religione della libertà”.

Alla fine della guerra il nuovo “populismo” dell’intellettuale si presentava dunque con un contrasto, all’epoca ancora insoluto, fra l’intenzione di rappresentare il “popolo” e la capacità effettiva dell’intellettuale stesso di stabilire quel che Gramsci aveva appunto chiamato, nei suoi Quaderni ancora sconosciuti, una “connessione sentimentale” e organica con il popolo e le classi subalterne. L’interrogativo su come *rappresentare* il “popolo” era solo emerso tra le preoccupazioni di De Martino, senza ch’egli fosse stato, per il momento, in grado di trovarvi una risposta concreta e soddisfacente.

Secondo alcuni storici della Resistenza in Romagna, durante la guerra, l’azione puramente intellettuale di alcuni esponenti politici era destinata al fallimento se al lavoro intellettuale e all’attività teorica fosse stato dissociato l’impegno civile:

[...] la cultura, intesa nella sua accezione tradizionalmente umanistica, appare del tutto inadeguata, soprattutto perché, con la Resistenza, essa non viene più gestita dalla ristretta aristocrazia intellettuale, ma si dilata in una vasta adesione popolare. La

riflessione teorica si connette subito alla prassi politica e la cultura diviene, senza alcun diaframma, impegno politico e civile³¹¹.

De Martino aveva cominciato a capire tutto questo e a sentire anch'egli il bisogno di tale connessione tra riflessione teorica e prassi politica. In tale prospettiva si era adoperato, come visto, per trasmettere sapere e dibattere da filosofo con i partigiani con cui discorreva e che cercavano riferimenti intellettuali e ideologici per capire il mondo in cui venivano catapultati. Tuttavia, il suo tentativo di impegno resistenziale non ebbe il risultato sperato di tramutarsi in una figura eroica di intellettuale che lotta tra e con il popolo. La Resistenza fu dunque al contempo una scoperta e una fonte di frustrazione, una sorta di "incontro mancato", seppur desiderato, con il popolo: scoperta del "popolo" e della necessità di rappresentarlo; e fonte di frustrazione per l'incapacità di stabilire un rapporto organico con esso sulla base degli spunti ideali e ideologici troppo personali e audaci, contrassegnati da note mitiche e religiose, come quello della "religione della libertà".

Tale fallimento è tuttavia molto importante per la comprensione dell'evoluzione dell'impegno civile e intellettuale di De Martino. Esso fu solo l'inizio di una ricerca, suggerita proprio dall'esperienza romagnola, di nuovi modi di rappresentare il "popolo" e il "popolare". Anche se dall'esito negativo, infatti, quel primo tentativo di "andare verso il popolo" sarà rinnovato in modo più maturo e scientifico nel dopoguerra, facendoci meglio intendere il significato che, in tale ricerca, ebbe l'incontro con i testi gramsciani. Nel dopoguerra Gramsci dal punto di vista teorico, la

311 A. Andreoli et al., cit., p. 180.

militanza socialista dal punto di vista politico e poi la pratica etnografica dal punto di vista scientifico costituiranno diverse possibilità, più credibili, di risposta a tale problema del rapporto tra intellettuale e popolo. In questa prospettiva, la formulazione del concetto di “folklore progressivo” e addirittura la “scoperta” del campo etnografico con gli studi etnologici sul Sud possono essere intesi come tentativi ulteriori di dare risposta a quell’interrogativo sorto in Romagna. Lo slittamento – che è al tempo stesso continuità e rottura – del concetto di “religione della libertà” verso un approdo al marxismo ha in un certo senso preparato il terreno all’innesto, per quanto del tutto eterodosso, avvenuto a partire dal ’47, del pensiero demartiniano nella “filosofia della prassi” come soluzione alla questione del rapporto tra intellettuale e cultura popolare, nei termini che Gramsci diede a tale problema. È dunque nella prospettiva di una sintesi tra la sua “religione della libertà” e il pensiero gramsciano che emergerà il concetto di *folklore progressivo*, perlomeno fino al ’51 (quando egli effettuerà un “ritorno a Croce” e si consacrerà appieno alla sua “svolta” meridionalista).

Sul tema del *folklore progressivo* e sul campo etnografico l’esperienza di De Martino in Romagna merita una riflessione ulteriore. È infatti utile ricordare che fu proprio quel primo soggiorno durante la guerra a suggerire a De Martino l’idea di tornarvi in seguito per effettuare una ricerca sul campo. Nel ’50 (e in misura minore nel ’51)³¹², De Martino effettuò in Romagna quello che può essere considerato il suo primo tentativo di effettuare una ricerca sul campo, se si escludono dal novero le visite effettuate in

312 E. De Martino, “Il folklore progressivo emiliano”, in *Emilia*, 1951, n. 3, pp. 251-4.

Lucania presso Rocco Scotellaro tra il '49 e il '51 che furono soltanto propedeutiche alla ricerca vera e propria, avviata nel '52. Le brevi spedizioni scientifiche in Romagna nel '50 e '51 gli erano state suggerite da alcuni ricordi della permanenza a Cotignola durante la guerra, durante la quale De Martino sentì per la prima volta parlare, attraverso la memoria orale, delle lotte di braccianti e mondine della “bassa” padana: nel '51, ad esempio, registrerà nella Camera del lavoro di Conselice i canti popolari che ricordavano il cosiddetto “eccidio di Conselice” del 1890 da parte dei carabinieri nei confronti di lavoratori manifestanti. La ricerca fu tuttavia breve e spezzettata, visto che i soggiorni in Romagna avvenivano in concomitanza con la partecipazione di De Martino a manifestazioni regionali di “cultura popolare”, come il “teatro popolare” e i concorsi di canti e balli e poesia popolare. Tuttavia, tali esperienze furono significative per comprendere l'avvicinamento di De Martino al “campo”.

L'intenzione di tornare in Romagna nel dopoguerra può essere stato il riflesso di una certa frustrazione etnografica vissuta durante la guerra. Durante il periodo della Resistenza non era certo possibile immaginare una ricerca sul campo dati gli impegni e i pensieri di altro genere, ma è comunque importante ricordare che fu proprio in quel periodo che De Martino maturò il sentimento e percepì il bisogno di una nuova forma intellettuale di contatto empatico con il “popolo”, senza però trovarvi immediatamente soddisfazione. Vista retrospettivamente, l'esperienza romagnola durante la guerra potrebbe quasi apparire come un “incontro etnografico mancato”. La dimensione popolare della guerra aveva fatto sì che De Martino associasse la cultura popolare romagnola, soprattutto dei braccianti attori della modernità agricola, a una dimensione progressista, il

folklore progressivo appunto, distinto dalla natura crepuscolare che egli più tardi riconoscerà nel folklore dei culti agrari meridionali. Eppure, ancora negli anni '40 vi sarebbero stati in Romagna elementi sufficienti di folklore "tradizionale" per l'analisi di un etnologo attento: tali elementi si manifestavano essenzialmente, anche qui come noterà nel Sud, in culti, rituali, credenze e saperi legati al mondo ciclico e incerto dei campi e soprattutto del grano: proprio a Cotignola esiste, infatti, il rito della *Segavecchia* – simile ad altri presenti in ogni cittadina romagnola nel mese di marzo a metà Quaresima – durante il quale il fantoccio raffigurante una "strega" viene segato per segnare la fine dell'inverno e propiziare il ritorno alla vita, soprattutto nei campi di grano; e legati al ciclo del grano erano tutti i riti di passaggio e tutta la simbologia contadina ancora attiva, anche se in forma già residuale, negli anni della guerra. Chiedersi perché De Martino non colse questi aspetti ha senso solo con uno sguardo retrospettivo, consapevole delle sue evoluzioni successive e dei suoi studi sulla Taranta nel sud. Eppure ciò serve a ricordare quanto De Martino, proprio durante la guerra in Romagna, avesse sentito il bisogno di connettere la sua filosofia alla pratica politica, ma anche di annodare un contatto con la cultura popolare senza però sapere come fare, trovandosi dunque limitato dalla sua figura distaccata di "Professore"³¹³. Si può dunque dire che il

313 In questa prospettiva è interessante confrontare la traiettoria di De Martino con quella di Pietro Spada, suo compagno di partito e concorrente interno. Ricordiamolo, Spada era stato il principale redattore dei primi numeri dei fogli clandestini e aveva mal digerito l'influenza filosofica di Tolloy e soprattutto di De Martino sull'impostazione politica del PIL. Spada criticava dunque De Martino perché troppo idealista e filosofo, distaccato dalla lotta reale e concreta, ingaggiando con il "Professore" una lotta simbolica su chi fosse più

primo soggiorno romagnolo durante la guerra costituisce la prima “scoperta del popolare”, che dunque precede la svolta meridionalista e la “scoperta del Sud” a cui essa è spesso associata. Fino all’inizio degli anni ’50, infatti, l’attività di De Martino si configurava, più che come “meridionalista”, nel senso di un rinnovamento culturale italiano in senso largo: per questo, a guerra conclusa, la sua adesione socialista e poi comunista si iscriverà non ancora, per qualche anno, nella prospettiva meridionalista, ma in una prospettiva, invece, come evidenziato da Severino, «inerente ad una politica culturale di partito nel quale egli si inseriva come intellettuale laico»³¹⁴. Ma tale esperienza romagnola può gettare nuova luce proprio sulla “svolta meridionalista” successiva come tentativo di trovare nuove risposte ai dilemmi sorti a proposito del rapporto tra intellettuale e “popolo”. In questi termini, si comprendono meglio le

genuinamente in grado di rappresentare il “popolo” al di là dei proclami demagogici. Dopo la guerra, Spada diventerà scrittore, non solo di quel resoconto storico romanzato a noi di aiuto prezioso per ricostruire la storia di De Martino, ma anche di racconti in dialetto, spesso di stile boccaccesco, che hanno rilanciato il romagnolo come lingua in prosa e di cui uno è proprio sulla vita e le tradizioni popolari. Sarebbe stato bello, d’altronde, avere traccia di quel che De Martino pensava del dialetto romagnolo, lingua corrente e probabilmente a lui straniera durante il suo soggiorno. Si tratta in particolare di Anonimo Romagnolo (Pietro Spada), *I cavalieri antichi. In t’la stala ad Finôn*, Longo, Ravenna 1975. Curiosa coincidenza, tra le pubblicazioni di Spada vi è anche una storia per bambini in italiano che si intitola *La vera storia della fine del mondo* (P. Spada, Milano 1985), dove si racconta di un mondo animale, metafora del mondo umano, dopo il disastro nucleare.

314 V.S. Severino, *Italia religiosa*, cit., p. 22.

considerazioni dello stesso De Martino a proposito del “campo” nel Sud³¹⁵:

Io penso che intorno a queste spedizioni organizzate dovrebbero raccogliersi gli intellettuali italiani, a qualunque categoria essi appartengono, narratori, pittori, soggettisti, registi, folcloristi, storici, medici, maestri ecc. Il nuovo realismo, il nuovo umanesimo, manca, per quel che mi sembra, di questa esperienza in profondità, e spedizioni di questo genere costituiscono un'occasione unica per formarsela, e per colmare quella distanza tra popolo e intellettuali che Gramsci segnalava come uno dei caratteri salienti della nostra cultura nazionale.

Nel dopoguerra, dunque, nuove soluzioni a questo problema saranno date dall'esperienza politica socialista in Puglia; dalla lettura di Gramsci; dalla ricerca sul *folklore progressivo*; e infine dall'esperienza etnografica come connessione con il popolo. Ma questa è un'altra storia e richiederà una riflessione più lunga sul rapporto tra De Martino e marxismo, che si snoda da queste basi fino agli ultimi sviluppi de *La fine del mondo*, attraverso chiaramente il momento gramsciano e del folklore progressivo e il dibattito con il Partito comunista: una riflessione globale sul rapporto tra De Martino e il marxismo che, basandosi sugli studi già compiuti da altri studiosi su tematiche e periodi parziali, ci proponiamo di sviluppare prossimamente.

315 E. De Martino, “Una spedizione etnologica studierà scientificamente la vita delle popolazioni contadine del Mezzogiorno – Importanti sviluppi della iniziativa Zavattini”, *Il Rinascimento d'Italia*, 1 settembre 1952.

* Questo saggio si basa su una ricerca condotta in qualità di “chercheur résident” presso l'École française de Rome sul legame o sulla convergenza tra antropologia e studi gramsciani attorno alla questione della politica del “popolo”, grazie a un finanziamento dell'EFR stessa e del CNRS francese (Soutien mobilité EFR-INSHS 2016). La ricerca si inserisce nel quadro più largo di un programma scientifico sulle figure di Antonio Gramsci e Ernesto De Martino promosso da un accordo di cooperazione scientifica tra l'EFR, l'Associazione internazionale Ernesto De Martino, la Fondazione Istituto Gramsci e l'EHESS di Parigi, programma intitolato *Ripensare il popolare, ripensare la cultura*. Si desidera ringraziare tutti i partecipanti a questo programma, tra i quali in particolare Marcello Massenzio e Beppe Vacca, per le indicazioni, i consigli e la guida intellettuale; la Direttrice dell'EFR, Madame Catherine Virlovet, e il direttore della sezione moderna e contemporanea, Fabrice Jesné; il professor Luciano Casali, per le indicazioni offerte; le persone incontrate a Cotignola, tra le quali impossibile non ricordare Mario Baldini e l'Associazione Primola. Un ringraziamento particolare alle istituzioni culturali e alle loro direzioni e servizi bibliotecari e archivistici che hanno aperto le loro porte con indicazioni spesso fondamentali e reso possibile l'accesso ai documenti: a Roma, della Fondazione Istituto Gramsci, dell'EFR, della Biblioteca Nazionale e della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea; a Bologna, dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna e dell'Istituto Parri; a Ravenna, dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, della Fondazione “Casa Oriani” e della Biblioteca Classense; a Forlì, dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di “Casa Saffi”; a Cesena, della Biblioteca Malatestiana; a Cotignola, della Biblioteca comunale “Luigi Varoli”; e a Imola, del CIDRA. Sia permesso un ricordo dei miei nonni, i quali fecero l'esperienza della guerra, alcuni in Meridione, altri in Romagna poco lontano dalle zone di cui qui si parla – sullo stesso fronte sorvolato dal bombardiere “Pippo” – e con i quali, a dieci anni, per la “tesina” di quinta elementare, misi in pratica un primo tentativo di recupero di storia orale che si è rinnovato fino alla loro scomparsa e che provo ancora a rinnovare altrove, quando l'antropologia mi porta su campi lontani ma in fin dei conti non così diversi. La ricerca è cominciata proprio quando veniva a mancare l'ultimo dei miei nonni, lasciandomi l'impressione duplice e contraddittoria che fosse ormai troppo tardi fare una ricerca di questo tipo e al tempo stesso che fosse tanto più necessario non solo tenere viva, ma attualizzare la memoria di un'epoca che, proprio come quella attuale, vede riemergere il bisogno di rigenerazione sociale e civile per vie inedite di fronte alla crisi di un mondo chiuso su stesso.